I RITI FUNEBRI
DI ROMA PAGANA
DESCRITTI
DA
FRANCESCO EUGENIO GUASCO
ACCAD. IMMOBILE, ETRUSCO, AFFIDATO
E DEL BUONGUSTO
E FRA GLI ARCADI
ALCISTO SOLAIDIO
Tutti tornat
alla gran Mad
antica Petr.
Petrus Perfetti Sculp.

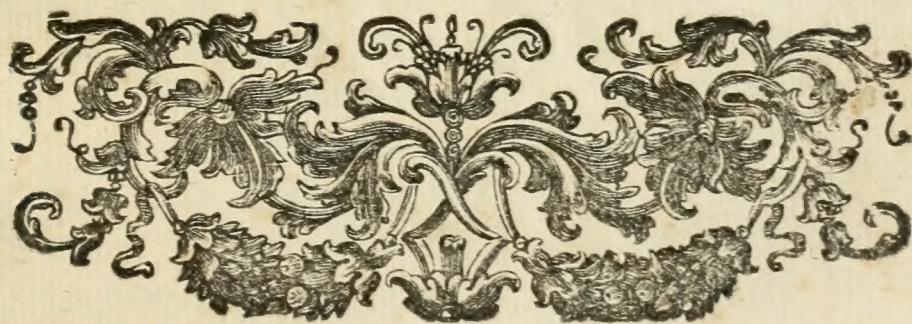
I RITI FUNEBRI
DI ROMA PAGANA

DESCRITTI

DA FRANCESCO EUGENIO
GUASCO

ACCADEMICO IMMOBILE, ETRUSCO, AFFIDATO
E DEL BUON GUSTO
E FRA GLI ARCADI
ALCISTO SOLAIDIO

CON LE NOTE.

DEDICATI A. S. E.
IL SIGNOR CARDINALE
DOMENICO ORSINI.

IN LUCCA)(MDCCLVIII.

PER FILIPPO MARIA BENEDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

O porto fermiſſima opinione, EMINENTISSIMO PRINCIPE, che l' amor della Gloria (il quale venne già da certo Poeta *flagello dell' umana ſuperbia* ingiuſtamente appellato) ſia l'idolo, che più frequenti, e divoti da noi riceva gli omaggi; ed a cui più volentieri, che ad ogni altro tempio, ed ara nel noſtro cuore s'innalzi. Quando altre prove di ciò mi mancaſſero, una convincentiſſima me ne recano, e l' impazienza colla quale bramai di porre ſu di queſto mio Scritto il Nome di V. E. (ben conoſcendo alcuna gloria non potermi derivare dallo Scritto medeſimo) ed il giubilo dal quale fui preſo allora, che ebbi ottenuto l' arbitrio di farlo. Quì potrei, per autoriz-

zare e quella impazienza, e questo giubilo, por fine alla Lettera, ed incominciare una Storia. In essa stenderei sulle prime la lunga, ed onorata Serie degli Eroi vantati dalla vetustissima Famiglia degli ORSINI, e gran numero citerei di solenni Scrittori, che ne celebrano la ricordanza. Ma questo non sarebb' egli uno espormi evidentemente al pubblico deriso? Imperciocchè dove si troverà egli mai fra' miei Lettori uno, che ignori quanto a questo proposito per me si potrebbe narrare? In appresso mi darei a descrivere gli altissimi pregj, e le rare virtudi, che governano l'animo di V. E. sopra ogni credere, ed immaginare, affabile, gentile, e cortese. Ma questo non sarebb' egli parimente un meritarmi per lo meno l' universale motteggio? Sarebbe in vero cosa assai singolare, che io

Penna infelice, e malgradito ingegno

m' avvisassi di farmi tromba del merito di un Personaggio, ammirato di già da tutta Roma, e dal fiore delle Nazioni di Europa, che alla gran Roma concorre, altamente commendato. Ed in vero la sublime dignità di Cardinale è bastevolmente esposta al pubblico sguardo; ed il vasto Teatro, nel quale Ella vive, è pieno a sufficienza di Spettatori saggi, ed accorti, senza che io da un angolo della Lombardia m' affatichi a gridare, che V. E. dopo di essere stata il decoro del Secolo, è divenuta lo splendore della Chiesa; e che dopo aver date chiarissime prove di saviezza, di probità, e di prudenza sia nel governare i vasti suoi dominj, sia nel condursi nella

Real

Real Corte di Napoli, ſiede in oggi con pari credito, e lode fra Senatori nel venerando Conciſtoro, e decide con ſaggio avvedimento nelle Sagre Congregazioni. Tacerò dunque; ma colla ſoddisfazione di ſapere, che non taccio di V. E. coſa, che di già nota, anzi non ſia di già accettata per ottima da tutti coloro, che la vera virtù apprezzano, e riveriſcono. Tacerò eziandio per non offendere quella maraviglioſa modeſtia, che d'ogni applaudimento nemica la rende; e tanto che mi conviene (perchè ridonderebbero in lode dell' ottimo Padre) tacer ſino le doti ſingolari de' ſuoi degniſſimi Figliuoli, e ſegnatamente della virtuoſiſſima Signora Ducheſſa d'Arce, del ſuo Seſſo, d'Arcadia, e dell'Accademia noſtra chiariſſimo ornamento: modeſtia, che grandemente venero, ed onoro, ma che ben m'avveggo di non ſaper imitare; troppo meco ſteſſo compiacendomi di far per ogni dove paleſe la ſomma benignità con cui ſi è degnata di accogliere queſta mia rozza Operetta, dalla quale generoſa accoglienza ognuno ben vede, che a me deriva

Tanto onor, quanto con mio ſtudio, e cura
Acquiſtar in mill' anni io non potrei,

per il che ritrovomi nella deſideratiſſima neceſſità di proteſtarmi con tutto lo ſpirito

D. V. E.

Aleſſandria 11. Febbrajo 1757.

Umiliſſ. Obbligatiſſ. Devotiſſ. Servitore
Franceſco Eugenio Guaſco.

Al

AL MOLTO REVERENDO PADRE GIULIO CESARE CORDARA ISTORIOGRAFO

Della Compagnia di Gesù.

M' Immagino che V. R. ſi maraviglierà di vedere un Opuſcolo, quando non aſpettavi che pochiſſimi Fogli: Ancor io ſtupiſco di vedermi uſcito dalla penna un Libro, mentre non avea diſegnato, che di ſtendere una breve Diſſertazione. Ma ella avrà oſſervato meglio di me coſa ſuole accadere a chi è preſo da quella benedetta voglia di ſapere, dalla quale ben non conoſco, ſe maggior del danno ſia l' utile, che a noi ne proviene. S' incomincia col penſiere di abbozzare ſoltanto, e piuttoſto di toccare così alla sfuggita l' argomento propoſtoci, che di trattarlo alla diſteſa, e colla opportuna eſattezza. Il diletto, che poſcia ſperimentiamo nel fermarci ſopra l' argomento medeſimo ne invoglia di vagheggiarlo a bell' agio, e di conſiderarlo con maggior diligenza: finalmente ſtimolati dal naturale talento di riconoſcerne tutto il Bello naſcoſto [del quale non dubbioſa notizia riceviamo dal Bello di già ſcoperto] tutte adoperiamo le forze dell' ingegno per giungere a far pienamente paga la noſtra curioſità. Lo ſteſſo appunto è avvenuto a me. L' Accademia degl' Immobili, della quale V. R. è lume e ſoſtegno, e Compatriota, mi ordinò di ſtendere un Ragionamento ſopra

i Riti

i Riti Funebri de' Pagani, lasciandomi in arbitrio di scegliere quella Nazione, che a me fosse paruto aver avanzate le altre nella pompa, e nella singolarità delle funerali Cerimonie. Trascelsi la Romana; nè penso di avere errato: imperciocchè siccome notai che questa avea usata ogni diligenza nel raccogliere ed insieme unire quanto di singolare, e di mirabile si osservasse ne' Riti di Religione degli altri Popoli; così mi parve che avrebbe bastato esporre quelli de' Romani, per dar notizia a un tempo stesso di quelli, che praticati si erano da tutte le più famose, e colte Nazioni. Incominciai pertanto la mia Dissertazione, la quale appoco appoco crebbe al segno a cui ora Ella la vede ridotta, troppo rilevanti essendo le cose che avrei dovuto ommettere, se avessi voluto, giusta il comando Accademico, trattenermi ne' confini di un Ragionamento. Confesso non per tanto, che se non fossi stato animato ancora dal diletto, che provava a misura che m' inoltrava in questa Provincia, non avrei fatto con tanta sollecitudine, ed accuratezza il viaggio che ho fatto, e non mi sarei trattenuto in essa se non quanto avrebbe bisognato per ubbidire agli Accademici, che mi ci avevano spedito, non già per tentare nuove scoperte [ch' io non era da tanto] ma per ragguagliarli di quanto in essa meritamente s' ammira. Sia adunque che vivendomene in solitudine, la veduta de' Feretri, e delle Pire mi si rappresentasse alla fantasia per dilettevole, ed amena; sia che mal soddisfatto de' viventi, me la passassi meglio, e più giocondamente co' Morti, non sò spiegarle davvero come mi compiacessi di passeggiar tutto dì fra le Urne, ed i Cipressi, ora leggendo un Epicedio, ora interpetrando un Epitafio, ed ora esaminando una Lucerna, una Medaglia, e cose simili. So bene che dovendo per necessità passar più Mesi in compagnia degli Scrittori delle antiche costumanze delle più illustri, e celebrate Nazioni, m' innammorai [dirò così]
del-

della Romana, la quale, comecchè fosse dell'Ebrea, dell'Egiziana, e della Greca più giovane d'assai, ed in gran parte imitatrice, e seguace, potè non pertanto vantarsi per lungo tempo alla seconda almeno, ed alla terza uguale nella maestà della Religione, nella saviezza delle Leggi, e nella nobiltà de' costumi; e forse maggiore nella grandezza de' pensamenti, nella fortuna dell'armi, e nella magnificenza degli Spettacoli. A provarle di corto la mia opinione, scorra, eruditissimo Padre, gli stupendi avanzi degli Edifizj tanto sacri, che profani di Roma antica; de' Templi, de' Teatri, degli Archi, delle Colonne, delle Piramidi, del Campidoglio, delle Naumachie, de' Simolacri, degli Acquedotti, de' Bagni, delle publiche Vie, degli Orti, e de' Sepolcri, le quali superbissime Moli, superando di gran lunga l'idea, che con assai diligenza però ne tramandarono tanti accurati, ed eleganti Scrittori della Romana grandezza, ne fanno a buona equità stordire, non che sommamente maravigliare. Ne osservi le Leggi tanto civili, che militari sempre giuste, il premio, e la pena al merito sempre, o al demerito corrispondenti. Ne richiami alla memoria le guerre o tardi, o tosto sempre felici; le vittorie sempre gloriose, ed onorate; le conquiste immense, i trionfi superbi. Ne esamini la podestà in particolare di ciaschedun Magistrato, moderata dall'autorità della Plebe, e l'una, e l'altra tenuta in freno dalla potenza, e dalla Maestà d'un Senato accreditato in tutte le parti della Terra: D'un Senato quasi adorato da' suoi medesimi nemici più baldanzosi: D'un Senato, il quale oltre ad esser corredato della più squisita, e raffinata Politica, fu sempre grave, sempre savio, sempre grande; modesto nelle prosperità, intrepido nelle sciagure, ed anzi più trattabile, ed arrendevole ne' disastri, che nella felicità. Ne consideri i Misterj, e gli Arcani di Religione, i Precetti, la Morale, i Riti, il Culto esteriore, sempre con pompa sostenu-

to, i Sagrifizj non mai interrotti, le Feste sempre fedelmente celebrate, il Sacerdozio sempre, ed universalmente riverito, temuto, consultato. Entri ne' Templi ad ammirarne quella prodigiosa caterva di Numi, e di Deità, che alcuni fanno ascendere fino al numero di trenta mila, tutte con decoro ricoverate, e con fastosa decenza onorate. Si volga in appresso a vagheggiare la sontuosità esteriore, e l'interiore ricchezza de' Palazzi, le numerose turme degli Schiavi, a' cenni de' lor Padroni interamente sommesse; vegga la quantità degli Eserciti, la perfetta disciplina delle Legioni, il valore, e l'arte finissima de' Capitani. Poi ne osservi la splendidezza de' Conviti, la varietà degli Spettacoli, tutti con inaudita profusione d' argento, e d' oro solenneggiati, e fatti oggetto d'altissimo stupore a tutte le età, a tutti i Popoli, che da' più rimoti Paesi concorrevano ad assistervi. S'inoltri nel Circo, nel Foro, nell'Anfiteatro, nelle Arene, ne' Teatri, e miri i giuochi Gladiatorj, i Secolari, i combattimenti delle Fiere, e vegga i Mimi, i Pantomimi, gli Archimimi, gli Etologi, gli Etopei, i Pirrici, i Timelici, i Chironimi, ed altri scenici rappresentatori, che sotto il nome generico d' Istrioni rallegravano Roma, esponendo al Pubblico tutto ciò che d'ameno, e d'ingegnoso posson produrre la Tragedia, la Commedia, e la Drammatica unita alla Musica, ed alla Danza. Noti l'eccellenza della Scultura, e la noti per fino in que' piccoli sassi, che son divenuti oggimai il più insigne ornamento de' Reali Musei, e delle dita degli Eruditi; i quali conoscendone il pregio soffrono a malincuore di vederne assai sovente de' preziosissimi condannati a servir ignobilissimamente alla ridicola pompa degl' ignoranti. Esamini altresì la nobiltà, la maestà, la vaghezza della Romana Architettura, dalle cui Leggi niuno vi ha fino ad ora, che abbia ardito discostarsi gran fatto. Dia finalmente così alla sfuggita un' occhiata agli Scrittori di Roma. V. R.

che

che in più d' uno Scritto aveagli di già uguagliati, quando io appena incominciava ad ammirarli, sarà pienamente convinta della loro immensa Dottrina, e copiosissima erudizione, sostenuta da una profonda cognizione di tutte le cose divine, di tutte quelle almeno, che posson essere a portata dell'umano intendimento, ancorchè non rischiarato dal lume della Fede. Perciocchè avrà trovato fra' Teologi [oltre a Cicerone] un Coruncano, ed uno Scevola, seguiti da lunga serie di Pontefici Massimi, e d' Auguri, e d' Aruspici. Tra' Filosofi piú profondi [comecchè la Filosofia fosse in Roma ricevuta assai tardi] un Catone, un Bruto, un Lelio, uno Scipione, un Torquato, e generalmente tutti i Cittadini ben costumati della Repubblica, da' quali lo studio delle cose Filosofiche venne, giusta Plutarco, a qualunque altra occupazioue meritamente anteposto. Avrà trovato fra gli Storici più esatti, e facondi un Vittore, un Cesare, un Salustio, un Livio. Fra gli Oratori più robusti, ed eloquenti il menzionato Cicerone, quell' arca di scienza, quel soggiogatore degli animi, che colla lingua vinse più cuori, che non atterrarono corpi colla mano i Consoli più valorosi, e prodi: taccio di Ortensio, di Quintiliano, e d' altri assai; fra' Grammatici un Varrone, un Q. Vargontejo, e tutti quelli, i quali uscivano da venti, e più Scuole di Roma, che accompagnavano i Generali nelle Armate, che aveano assistenti alle lor Lezioni, non i Fanciulli soltanto, e i Giovani, ma i Consoli talvolta, e gli Oratori, e de' quali un solo fu pagato da Q. Catulo dugentomila Sesterzj. Fra' Poeti impareggiabili un Pacuvio, dal gran Tullio giudicato partecipe della Divinità; un Virgilio, amor di Augusto; un Ovidio, delizia di tutto il Popolo; un Orazio, uno Stazio, e mille altri nobilissimi ingegni, che ne' loro Poemi, e nelle Tragedie, e nelle Commedie, altrettanti bei monumenti della Latina lingua, e dell'Arte Poetica, e i dettati, e la norma sì dell'una,

 che

che dell' altra ne lasciarono. Fra' Capitani illustri un Mario, un Metello, un Fabio, un Camillo, più Scipioni, un Marcello, un Lucullo, un Cesare, un Pompeo, un Cassio, un Antonio, e quasi direi a uno a uno tutti i Soldati. Avrà trovato [per finirla] fra' Legislatori accorti, un Romolo, un Numa, un Poplicola, i Decemviri, e cento Consoli tutti fondatori di savissimi precetti, indiritti ora ad allontanar gli abusi, ora ad introdurre costumanze, e Riti all' onor degli Dei, alla pubblica quiete, al bene universale de' Cittadini, ed alla salute della Repubblica vantaggiosissimi. In somma qualunque Storia, anzi qualunque luogo della Romana Storia, avrà letto le si sarà presentata da per tutto alla mente una Nazione, la quale non solamente non ebbe nulla da invidiare nè alla Egiziana, nè alla Greca, nè alla Persiana; ma potè per lunghissimmi anni vantarsi di averle superate. Una Nazione tanto nella ridente fortuna moderata, e guardinga, quanto negli avversi casi magnanima, e costante, sempre fedele a' suoi Confederati, sempre formidabile a' suoi nemici: splendida, ed ospitale in pace, forte, e coraggiosa in guerra, imperterrita, se vinta, pietosa, se vincitrice, nobilissima nel pensare, circospetta nel maneggiare, attiva nell' eseguire, e quindi felicissima nell' esito delle sue intraprese. Una Nazione per ultimo coltivatrice di tutte le più belle virtù morali, e perciò premiata quaggiù da' Dio, temuta, ed onorata da tutti i Popoli, ubbidita da' Monarchi, celebrata da tutti gli Scrittori, e stata in ogni tempo, e singolarmente in questo bel Secolo, degna dello studio di tanti grand' Uomini, i quali paghi non essendo di quelle cose, che confusamente odonsi di lei promulgar tuttogiorno dalla Storia, e dalla Fama, cercano con molta accuratezza [fiancheggiati dal favore, e dall' oro di Principi generosi] di ricavarne notizie più recondite, e più sicure, fino da' sotterrati avanzi della sua grandezza.

Con-

Contuttociò avrà ſenza dubbio notato, che queſta gran Roma, queſta Regina del Mondo, queſta Nazione dotata di tanti riguardevoliſſimi pregj, ſe alzò al più ſublime grado le ſue virtù, portò oltre ogni confine i ſuoi vizj, così che a gran ragione di lei dir ſi potrebbe, che *ubi bene*, *nemo melius*, *ubi male*, *nemo pejus :* E che quantunque tentaſſe di farſi ammirare ſino nelle ſue debolezze, ricoprendole della più prodiga, ſorprendente magnificenza, non potè tanto occultarle, che gli Uomini aſſennati ſin d' allora, e tutta la poſterità in appreſſo, togliendo loro il velo, non le ravviſaſſe per quelle ch' eſſe erano in verità, e rettamente non le condannaſſe.

Parlo del Luſſo, e della Superſtizione, vizj, da' quali furono per così fatta guiſa occupati i Romani, che con eſſi gran parte della lor gloria oſcurarono. Intorno al primo io non le ricorderò quì a parte a parte le immenſe ricchezze, e i teſori, dei quali fecero continuo ſcialacquo, e ne' Conviti, e ne' Giuochi, e negli Spettacoli teatrali, dopo che arricchiti delle ſpoglie di tante barbare contrade ſi laſciarono da ſterminato faſto, ed ambizione padroneggiare: e circa il ſecondo, non voglio intrattenerla nella diſamina di tutte le pazze, e ſtraniſſime idee, che in materia di Religione adottarono, allora che i Sacerdoti ſignoreggiati dall' intereſſe da una parte, e dall' altra i Tiranni, e i nemici della Repubblica bramoſi di dominare poſero in uſo ogni artifizio, a fine d' accecare, e direi quaſi d' imbalordire un Popolo accorto, e troppo della ſua libertà geloſo, imbevendolo di favole, e di ſogni atti ad atterrirlo, e tenerlo in freno, e piegarlo, e perſuaderlo finalmente, che le ingiuſtizie, e le uſurpazioni de' Triumviri foſſero ſtate dapprima concertate con Giove, ed approvate dal Conſiglio degli Dei tutelari di Roma. Non potendo, nè dovendo inoltrarmi adeſſo in

una

una deſcrizione, che compirebbe più Volumi: mi baſterà, ch' Ella ſi degni di leggere ſoltanto queſto breve Trattato de' loro Funerali, e mi faccio animo a credere, che otterrò del mio aſſunto quella ragione, alla quale non oſo aſpirare ſenza il voto di V. R., che vede le coſe con occhio del mio a mille doppi più perſpicace ed accorto. Ed acciocchè poſſa di queſte coſe medeſime rinnovarſele in mente [per mezzo della teſtimonianza di qualche Scrittore antico, e ben iſtruito ne' Riti Romani, e conſeguentemente di Me più accreditato] la giuſta idea, che ne avrà altre volte formata, mi è venuto in penſiere di quì traſcriver le notizie, che de' Funerali di quella Nazione ne laſciò lo ſprezzatore d' ogni Religione, il dileggiator degli Uomini, e degli Dei. A queſti caratteri V. R. riconoſcerà Luciano.

Il Popolo [dice adunque coſtui] ingannato da' Poeti, e principalmente da Eſiodo, e da Omero, crede eſſervi ſotterra un luogo aſſai profondo, e tenebroſo, nel quale eternamente, ed inviſibilmente incatenati ſi giacciano i Morti, privi della ſperanza di rivedere mai più la luce, comecchè ad alcuni ſiaſi talvolta per grazia ſingolare conceduto d' uſcire. Tutto il Paeſe è circondato da vaſtiſſimi Fiumi, de' quali il ſolo nome reca terrore, e raccapriccio; cioè la Stige, il Flegetonte, il Cocito, e l' Acheronte, da' quali eſala di continuo un fetente vapore; e così denſo, che nemmeno le Anime degli uccelli ardiſcono paſſarvi ſopra a volo. Di quà vedeſi una Porta di diamante, cuſtodita da Eaco cugino di Plutone in compagnia di Cerbero, che è un Maſtino tricipite, il quale accarezza quelli che entrano, e ringhia orribilmente contro quelli, che tentan l' uſcita. Di là ſi ſcorge il Fiume Lete fendere il gran prato Asfodelo: le acque di queſto Fiume hanno la prerogativa di togliere a chi le beve la ricordanza del paſſato, [ſe

però

però ne crediamo a coloro, che sono ritornati di colaggiù] A me per verità sembra molto strano, che essi beuto di quell' acque, abbiano non per tanto saputo narrarci tutte quelle cose, che ne son note solamente per mezzo de' loro racconti. Ivi regnano Proserpina figliuola di Cerere, e Plutone fratel di Giove, ed hanno per Ministri la Pena, il Terrore, e le Furie, e per Giudici severissimi Minosse, e Radamanto, amendue Candiotti; in quanto a Mercurio ei non s' ha a riguardare in que' luoghi, che come uccello di passo. Gli Uomini dabbene sono mandati ad abitare i Campi Elisi; e gli scelerati sono rinchiusi in orrende carceri, dove sono tormentati, ed afflitti. Alcuni giacciono nel fuoco, altri stanno distesi sopra le ruote: questi è condannato al continuo trasporto d' un pesantissimo macigno; quello ad attigner acqua con un secchione sfondato. Uno è roso bello e vivo da un Avoltore; un altro muore di momento in momento di pura sete, e benchè giaccia nel mezzo dell' acque non può dissetarsi. Quelli poi, che non hanno operato, nè bene, nè male, passeggiano nel Prato suddetto, e nudrisconsi de' cibi, che da' viventi vengon recati a' Morti, e de' libamenti, che fannosi sopra i loro Sepolcri; sebbene non son che Ombre, che a un leggier tocco si dissipano. Quegl' infelici pertanto, che non hanno in terra, nè Amico, nè Congiunto, che il lor Sepolcro onori, vanno a rischio di morirsi dalla fame. Queste, e somiglianti cose hanno per cotal guisa ottenuta credenza appresso il Popolo, che i Parenti soglion porre in bocca al Morto una moneta, affinchè possa con essa pagare il Nocchiero; senza considerare dapprima se quella sorta di moneta abbia corso in que' Paesi. Io certamente direi, che miglior cosa sarebbe lasciarli partir dal Mondo senza dar loro nulla; imperocchè allora sarebbero a mio avviso rimandati indietro dall' avaro Caronte.

te. Dopò tale cerimònia lavanò il Cadavere, còme se cò-
laggiù non vi fosse acqua, o vero che dovessero, appena
giunti, assistere a qualche solenne Festa. Lo profumano an-
cora, e lo incoronano di fiori, lo vestono degli abiti più
sfarzosi, e ricchi, per timore ch' ei non si muoja di fred-
do per viaggio, o che nol riconoscano, e nol trattino con-
forme la sua condizione. Tutto questo viene accompagna-
to da' pianti, e querele, che fanno eco alle voci lugubri
d' un Maestro di cerimonie, che presiede a tali uffizj, il
quale, col riandare le passate calamità, costringe alle lagri-
me coloro eziandio, che pure avrebber voglia di ridere.
Gli uni si strappano i capelli, gli altri si percuotono il pet-
to; questi il volto, quello si lacera le vesti; alcuni si rico-
prono il capo di polvere, altri si gettano a terra, ed ur-
tano le muraglie; laonde ben si può dire, che il Defunto
sia il più felice di tutta quanta la brigata; perciocchè men-
tre i suoi Congiunti, ed Amici s' affliggono a questo mo-
do, egli viene collocato in un luogo eminente, ben risciac-
quato, pulito, profumato, e inghirlandato, appunto come se
volesse portarsi a qualche festosa assemblea. In appresso il
Padre, e la Madre lasciano la radunanza, e lo vanno ad
abbracciare con lamenti, e doglianze ridicole tanto, che se
il Figliuolo non fosse di già morto si morirebbe dalle risa.
Dirannegli, verbigrazia, con voce mestissima; Ahi Fi-
glio! perchè sei tu morto? a me toccava a morire prima
di te: Tu sei stato colto nel più verde de' tuoi anni sen-
za aver provate le delizie della vita, senza aver gustate le
dolcezze del Matrimonio, e senza aver potuto lasciar ne'
tuoi Figliuoli la tua immagine: Dunque mai più ti vedremo
giuocare, e scherzare co' tuoi coetanei; nè mangiare, nè
bere con essi? In questa guisa parlano i Genitori, come se
nell' altro Mondo i Defunti abbisognassero di vettovaglie, e
che

che dovessero morire affamati per mancanza di cibo. Vi sono poi alcuni, i quali in morte de' loro Congiunti uccidono Schiavi, e Cavalli, perchè vadano a servire il Defunto di là; ed abbruciano, e sotterrano col Cadavere le lor cose più preziose, che giudicano potergli esser utili. Tutto quello pero che van dicendo, nol dicono già per sollievo del Morto [il quale non può udir le loro parole, quando gridassero ancora con voce a cento doppi più alta, e sonora] nè per isfogo del loro affanno [giacchè allora potrebbero o pensare soltanto ciò che dicono, o pronunziarlo con voce piú sommessa] ma schiamazzano così per uso, o per civiltà; cioè a solo fine di non esser riputati insensibili alle sciagure de' loro Parenti; perciocchè, a dir vero, essi non sanno nè in qual luogo sia andato il Defunto, nè se la morte gli sia stata più dannosa che utile. Infatti, che direbbe quel Defunto, a cui la Morte fosse stata di giovamento anzichè di danno, udendo cotali schiamazzi? Miseri [avrebbe a dire] perchè piangete? perchè vi affannate cotanto? Vorreste voi per avventura ch' io fossi giunto all' ultima decrepitezza per esser poi molesto agli Amici, ed a me stesso nojoso, e grave, e fatto oggetto delle risa, del motteggio degli altri uomini, dopo d' aver perduto l' uso de' sensi, e sofferte mille traversie nel corso d' una vita infelice? Voi piangete, perchè ho finito di mangiare, e bere: ma non è egli meglio per me, che non abbia più mestieri nè di cibo, nè di bevanda? Più ragionevole adunque sarebbe che esclamaste così. Ah Figlio! tu più non soggiacerai alle infermità; tu più non sarai travagliato nè dalla fame, nè dalla sete, nè dal caldo, nè dal gelo. A te più non recheranno spavento nè le minacce de' Tiranni, nè le insidie de' tuoi competitori: tu non sarai più signoreggiato dalle passioni, nè agitato dal furore, e dai trasporti giovanili: Tu finalmente più

non avrai a temere gli incomodi, nè i faſtidj della vecchiezza. Queſte voci non vi ſembran elleno più opportune, più giuſte, e meno ridicole? Piangete forſe per le tenebre, che mi circondano, ovvero temete ch' io non mi rimanga oppreſſo dal peſo del mio Sepolcro? Ma non ſapete, che i Morti non ſono più ſoggetti a morire, e che i miei occhj putrefatti, o conſunti dal fuoco, più non agognan la luce? Inoltre ſe la mia ſorte è infelice, a che mi poſſon giovare i Piagnioni, e i Picchiapetti, la Tomba ricoperta di fiori, i libamenti, e le querele, e le funebri cantilene delle Donne? Credereſte voi mai che il vino, che verſate ſul mio Sepolcro, diſcenda veracemente nell' Inferno, e che ſia tuttavia buono a berſi ſotterra? Degli animali poi, che a mio onore ſcannate, o abbruciate nel Sagrifizio una parte ſi perde in fumo, l' altra ſi riduce in cenere; e la cenere degli animali non è mica, crediatelo, una vivanda molto delicata. Da gran tempo pertanto mi viene voglia di ridere di tutte coteſte voſtre cerimonie, ma queſto lenzuolo nel quale m' avete incamuffato, me lo impediſce. Se un Defunto [ſegue Luciano] ritornaſſe in vita, non vi par egli, che avrebbe ragione di così ragionare? Aggiungaſi, che ci ſon di coloro, i quali celebrano parecchi Giuochi, e dicono Orazioni funerali ſul Sepolcro, come ſe le lodi degli uomini poteſſero ſervir nell' Erebo a Defunti d' atteſtato infallibile di ſavia vita, e d' onorati coſtumi. Terminati i Giuochi funebri, gli Amici procurano di conſolare i Parenti: e ſino a quando [dicono] volete voi piangere un Morto? Le voſtre lagrime potranno forſe richiamarlo in vita? Volete tenergli dietro, e morendo porre in diſperazione i voſtri Amici, e laſciar orfani, e derelitti i voſtri Figliuoli? Eh via, mangiate; ſe non per altro, almeno per prolungare il tempo del voſtro lutto: A queſte amichevoli iſtanze

voi

vòi vi ſtate tuttavia coſtanti nel voſtro dolore; fino a tanto che il digiuno di tre giorni, e la fame, che vi rode, più eloquente ſenza dubbio de' voſtri Confortatori, non vi coſtringono a cibarvi; ed allora vi laſciate vincere, e v' inducete a ſedere a menſa. Ecco una parte [conchiude il Satirico] di ciò che ſuccede ne' Funerali: Ecco le ridevoli cerimonie, colle quali onorano i Defunti; e tutto queſto, perchè? Perchè portano la ſciocchiſſima opinione, che la Morte ſia un Male.

Da queſta Satira, che è l' Epilogo delle principali materie, che troverà in queſto Opuſcolo, V. R. potrà agevolmente rioſſervare l' eſorbitanza del Luſſo inſieme, e della Superſtizione Romana; e vie meglio conſiderare l' uno, e l' altro vizio ogni qual volta ſi degni ſcorrere l' Opuſcolo ſteſſo, nel quale le medeſime coſe, ricordate da Luciano così alla ricisa, minutamente per me ſi ſon trattate.

Non già per inſegnar a chi altrui inſegna,
Ma ſol per porre il ſuo faſtigio al tempio.

E quì ricordiſi, Eruditiſſimo Padre, che io, conoſcendo appunto eſſer queſta mia Fatica di neſſuniſſimo pregio affatto, non volea laſciarvi in fronte il mio nome, il quale ſino ad ora non ho avuto coraggio di porre sù d' alcun altro de' miei Scritti, e nemmeno in teſta alle Oſſervazioni ſopra il belliſſimo paſtoral Dramma *la Morte di Nice*, lavoro mirabile della penna di V. R., dove però io ve lo potea laſciare, ſicuro di averne onore, non già per le mie Note rozze, e dozzinali, ma sì bene a cagione della eccellenza dell' Argomento, ſopra del quale le feci. I cenni di V. R., che hanno preſſo di me forza di leggi, mi hanno fatto ſuperare il roſſore, e la ripugnanza, che avea di moſtrarmi in pubblico ſenza maſchera. Ella però è obbligata [direi quaſi in conſcienza] a ſottrarre il mio nome

agli insulti di coloro, che tengono per perduto quel giorno in cui non abbian soverchiato, o tentato almeno di soverchiare qualche ingegno spossato, ed umile, per vaghezza d' ignobili vittorie. E così se accadesse ancora che la Celebre Accademia Etrusca, la quale in questo dì appunto mi fa l' onore d' annoverarmi fra' suoi membri, giudicando svilito quel glorioso titolo d' Accademico Etrusco, dovesse pentirsi d' avermi adottato, io appellerò per la stessa ragione a V. R. La prego poi di non mi riprendere, perchè nelle Note mi sia trattenuto alle volte in osservazioni disparate dal suggetto, che tratto: imperocchè quando mai ad un Viaggiatore s' imputerebbe a reato il soffermarsi a fine di vagheggiare le amene Ville, e le deliziose Colline, che nel corso del suo viaggio gli si appresentasser dinanzi? Non vorrei tampoco esser rimproverato perchè abbia usate senza distinzione veruna le voci *Funerale*, *Mortorio*, *Esequie*, *Pira*, *Rogo*, *sepolto*, *sotterrato*, e simili. Sò che parlo con un Letterato liberale, non già con un Etimologo scrupoloso. Finisco ora, sincere grazie rendendole della gentile, e cortese impazienza, che mi dimostra nell' ultime lettere, di vedere, e leggere questa mia Operetta. Che posso mai dirle? le dirò quello, che a Jacopo Barbiriano disse, in somigliante circostanza, il modestissimo Filosofo Ridolfo Agricola. *Vellem equidem tantæ mihi eruditionis, tam magni in litteris doctrinisque usus conscius essem, ut istud tam jure meritoque cupere deberes, quam Te scio verè id, atque ex animo optare*. Sono

Di V. R.

Alessandria 11. Febrajo 1757.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Francesco Eugenio Guasco.

P.

P. S.

Per ubbidirla più presto le invio di quì il mio Libro; e lo riceverà dal chiarissimo P. M. Pio Tommaso Schiara nostro Alessandrino, ed Accademico, e Bibliotecario Casanatense: ma nel mandarglielo sono costretto ad esclamare

— — — — — *sine me Liber ibis in Urbem:*
Hei mihi quo Domino non licet ire tuo.

non licet per adesso; ma tra pochi Mesi *licebit* anche a me

— — — — *procumbere Templis,*
Et dare sacratis oscula Liminibus.

EPILOGO DELLE MATERIE

Contenute nella Prima Parte.

INtroduzione. num. I. Romani pietoſi verſo i Defunti. II. Opinione de' Romani circa il paſſaggio della Stige. Morire ſommerſo nelle acque, ſommamente abborrito. Portar le ceneri de' morti corpi alla Patria. Modeſtia di M. Emilio, e di Pomponio Attico. III Cerimonie praticate d' intorno al Moribondo. Inſtituzione dell' Erede. Formola dell' Inſtituzione. I Congiunti chiudevano gli occhj del Morto, e perchè? IV. Cerimonie uſate d' intorno al Morto ſubito ſpirato. Lavare, ed ungere i Corpi morti a chi s' apparteneſſe. V. Veſtire i Cadaveri. Collocarli nell' Atrio della Caſa. VI. Obolo poſto nella bocca del Defunto; e perchè? Porre il Cipreſſo davanti la Caſa del Morto, e perchè? VII.

PARTE PRIMA.

I. Egni di molta lode (valorosi ed eruditi Accademici) furono mai sempre coloro, che alle voci della natura ponendo mente, quelle costumanze introdussero, che alla Natura medesima si convengono, mercè le quali, gli Uomini vennero condotti a que' doveri, che sono proprj dell' esser loro. Se questo è, sommamente commendabili sono senza dubbio que' primi Legislatori, che fra le moltissime, e santissime Opere di Religione, questa di dar sepoltura a morti corpi stabilirono, e per cotal guisa mantennero, che fra tutte le Nazioni dilatandosi, presso che da tutti i Popoli fu abbracciata: Non da tutti, come alcuni affermano, perciocchè è noto che parecchi, aventi l' animo brutale anzi che nò, i Cadaveri loro negavano di ritornare alla terra, o lanciandoli nel mare, e ne' fiumi, o le ossa lasciandone ne' campi, o nelle strade senza ricovero, e senza onore affatto, e talvolta de' nudi teschj facendo tazze pe' conviti, siccome all' inumano Alboino insegnarono gli Essedoni, e gli Antropofagi (*a*), genìa tra Barbari la più vile insieme, e detestabile. Ma noi non volendo di-

A

(*a*) Dell' esistenza de' Licantropi, o sia di uomini presi da insania lupina, e di genti divoratrici di carni umane, fanno testimonianza non solamente gli Scrittori in gran numero, ma le sagre Carte medesime. Leggasi il capo dodicesimo della Sapienza. *Illos enim antiquos inhabitatores Terræ, quos exhorruisti, quoniam odibilia opera tibi faciebant per medicamina, & sacrificia injusta; & filiorum suorum necatores sine misericordiâ, & comestores viscerum hominum, & devoratores sanguinis a medio sacramento tuo.* Tanto basti a confondere quelli, che negano l' esistenza degli Antropofagi.

do dilungarci da' Romani tralascieremo le altre Nazioni, e gli usi loro, per non confonder le cose degli uni con quelle degli altri.

II. I Romani adunque furono pietosissimi verso i loro Defunti. Se ciò fosse semplicemente per animare i vivi alla virtù; o perchè pienamente convinti dell' immortalità dell' anima, render le volessero quegli ufficj, che alla sublime dignità di lei si doveano, non è quì mestieri disaminare. Basti sapere esser stati essi in ogni tempo diligentissimi non meno in dar conveniente (*a*) sepoltura a loro Morti, che nel procacciarsela per se stessi ancor viventi; pochi essendo quelli, a quali fosse negata, e pochissimi altresì quelli, che avendone i mezzi non si fabricassero la Tomba. Erano essi cotanto rispettosi verso i Sepolcri, che gravissime pene (*b*) furono minacciate a chiunque avesse preso ardire o di aprirli, o di rimoverne le ceneri, o di far loro qualche insulto; ed erano talmente pietosi verso i Morti (*c*), che se alcuno rinveniva un Cadavero insepolto, tostamente lo ricopriva di terra. Stimarono però grave delitto il trascurare di dar sepultura a' Cadaveri; e tanto che qualche volta condannarono a morte gli stessi lor Generali, i quali erano stati accusati d' aver, dopo la riportata vittoria, abbandonati ne' Campi i Cadaveri de' Soldati. Nè questa sollecitudine ad altro si può attribuire, se non che all' opinione in che (*d*) erano, che i Mor-

(*a*) Leggasi presso Seneca tutto il capo 20. del v. de Ben.

(*b*) Vid. *Cic. de legib.* lib. 2. *Jul. Clem: Alexandrin.* Sentent. lib. v. Quæst. 68. num. 139. & not. varior. Ulp. D. l. 3. § 7. 8. *de Sepulc. viol.* & ib. *Paul. & Macer.* & in C. lib. IX. *sub eod. tit. Impp. ubiq:* „ I Sepolcri de' nemici però non essendo riputati sacri, si poteano distruggere, e convertirne il materiale in altri usi anche profani.

(*c*) Tullia dispregiatrice del Cadavero del Padre fu, credo la prima, che per tale insulto meritasse l' esiglio, lasciando il nome di *Scelerato* al luogo dove avea commesso l' esecrando delitto. v. *Plin. Cæcil de vir. ill.*

(*d*) I primi Cristiani [tra' quali allignarono per alcun tempo parecchie superstiziose opinioni del Gentilesimo, recate da' Catechumeni avvezzi a pensare alla pagana] credettero che le anime de' Defunti venissero di tempo in tempo ad abitare ne' lor Sepolcri. Della qual cosa sicura prova abbiamo dalle parole del Canone 34 del tanto controverso Concilio d' Elvira, tenuto l' anno di Cristo 305. sotto Marcello PP., e Costanzo Imperatore, vent' anni prima del primo Concilio Niceno; se però è vero, che questo Concilio siasi tenuto l' anno di Cristo 325. In questo Canone fu vietato sotto pena d' anatema lo accender di giorno candele ne' Cimiterj, a fine di non molestare lo spirito de' Santi, o come interpetra il Baronio, le anime de' fedeli Defunti: *Cereos per diem placuit in Cœmeterio non incendi: inquietandi enim Sanctorum spiritus non sunt. Qui hæc non observaverint arceantur ab Ecclesiæ communione.* Le quali parole intanto spieganfi per me letteralmente, in quanto non veggo alcun ragionevol motivo d' attribuire alle medesime un senso metaforico, come vogliono alcuni contro i riprovatori di quel

Morti di tempo in tempo veniſſero ad abitare i lor Sepolcri. Tanta pietà però procedeva per l' ordinario da un errore, il quale eſſendo comune a tutti i Gentili, occupò eziandio le menti ſuperſtizioſe de' Romani ingannati, ed in appreſſo nell' inganno trattenuti dall' artifizioſa ſoperchieria de' loro falſi Sacerdoti.

III. Figuravanſi, che quelli i quali rimanevano ſenza ſepolcro, non veniſſero introdotti a goder delle delizie degli Eliſi, o che per lo meno erraſſero cento anni quà, e là per le tenebroſe rive di Stige (*a*), prima di venir ammeſſi nella barchetta d' un certo Caronte, valicator antichiſſimo de' Morti; onde Virgilio (*b*)

Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Tranſportare prius, quam ſedibus oſſa quierunt.
Centum errant annos, volitantque hæc littora circum,
Tum demum admiſſi, ſtagna exoptata reviſunt.

Di queſta famoſa opinione laſciò chiariſſima contezza anche quel Tranio preſſo Plauto (*c*)

Ego tranſmarinus hoſpes ſum Diapontinus
Hic habito. Haec mihi dedita eſt habitatio.
Nam me in Acheruntem recipere Horcus noluit;

quel Concilio. I Canoni non ſono come gli ſtatuti Pittagorici, che abbiſognano di varia interpetrazione. Per me credo che i Padri del Concilio d' Elvira ſtabiliſſero quel Canone, condotti a ciò da un errore, non già di volontà, ma d' intelletto: cioè, perchè penſaſſero, che le anime de' Defunti veniſſero talvolta a ſoggiornare nelle lor Tombe, tale eſſendo ſtata l' opinione de' più ſingolarmente in quei tempi; la qual opinione ancora a noſtri giorni in alcuni Paeſi è radicata. I Padri di quel Concilio poteano eſſer Santi, poteano eſſer Dotti; ma la Critica non avea ancora al lor tempo purgate le opinioni comuni, o ſia gli errori popolari; quelli dico, che non erano apertamente contrarj al dogma. Ma non voglio uſcir del ſeminato.

(*a*) Della Palude Stigia ebbero gli Antichi favoleggiatori diverſa opinione. Alcuni con Lino, ed Eſiodo la diſſero, giuſta Pauſania *in Arcad.*, Figliuola dell' Oceano. Apollodoro, d' una Pietra vicina alle porte dell' Inferno. Altri d' Acheronte; e parecchi della Terra. Delle ſue acque parlò Plutarco nell' Opuſcolo *de primo Frigido*; e diſſe eſſer queſte cotanto fredde, che da niun vaſo, di qualunque ſodiſſima materia, poteano contenerſi, ſe non era un vaſo compoſto d' unghia d' Aſino. E' celebre poi il giuramento terribile, che per eſſa faceano gli Dei; onde Omero, imitato poi da Apollonio, da Virgilio, da Ovidio, e da molti altri Poeti, cantò nel quinto dell' Odiſſea.

Hoc ſciat, & tellus, & vaſti ſydera mundi
Quæque Stygis de fonte fluit venerabilis unda
Quæ juramentum eſt Superis, numenque beatis.

al qual giuramento chiunque aveſſe mancato, era per alcun tempo sbandito dal Convito degli Dei, come afferma Eſiodo *in Teogon.*

(*b*) Æn. lib. 6.

(*c*) In Moſtell. Act. 2. Sc. 2.

Quia præmaturè vita careo : per fidem
Deceptus ſum . Hoſpes hic me necavit ; iſque me
Defodit inſepultum .

Per ingrandire, ed inſieme accreditar la Favola parlavano di Caronte, che finſero Figliuolo dell' Erebo, e della Notte, come d' un Dio, vecchio sì, ma d' una vecchiezza gagliarda, e robuſta : e per intimorire il popolo, dipingevanlo come un uomo di ſtremo ſquallore e d' orribile aſpetto ; dagli occhj del quale uſciſſero fiamme ; dal cui mento pendeſſe incolta una ſordida barba ; alle cui ſpalle foſſe ſconciamente annodata una logora veſte : Spacciavanlo per indefeſſo nel ſuo impiego, nell' eſercizio del quale volgeſſe di continuo una Barca di color di ferro . Indi ponendo in veduta le rive della Palude, la deſcriveano colma di vecchj, e di giovani, di Madri, e di Spoſe, di Grandi, e di Plebei, in tanta quantità, che ſorpaſſava il numero delle foglie, che per mancanza d' umore cadono a terra nell' Autunno . Così Virgilio, del quale fu proprio lo ſcriver divinamente delle coſe, che meno credeva, prendendoſi ſollazzo della cieca credulità del volgo . Tale abbagliamento a tanto pervenne, che reo diveniva colui che un Cadavero inſepolto, aveſſe, o per ruſticaggine negato, o per traſcuratezza indugiato a ſeppellire (*a*), così che dovea [per purgarſi di queſta macchia]

(*a*) A gran ragione fu ſtimato crudeliſſimo G. Ceſare, ſe è vero quello che racconta Lucano, cioè che nulla oſtante i notturni terrori privaſſe i Cadaveri de' Pompejani morti, nella giornata Farſalica, di Rogo, e di Sepoltura.

Flagellano coſtui tutti gli Inferni
Moſtri, e gli reca intollerabil pena
La Sinderesi atroce ai ſenſi interni
Che ſon d' un tanto mal capaci appena ;
Nei penſar che nel ſogno egli diſcerni
Stige, le Furie, e la Tartarea arena ;
Mentre vive Pompeo non ſenza lode
Ed egli in pace Roma ancor non gode .
Pur quando gli ſcoprì la dubbia Aurora
Il Farſalico orror co' raggi incerti,
Non torſe gli occhi impietoſiti allora
Egli che tanti Moſtri ava ſofferti ;
Anzi che a rimirar fermoſſi ancora
Quei Campi di Cadaveri coperti ;
I Fiumi d' atro ſangue intorbidati,
E i Corpi in maſſe al par de' Monti alzati.
Entro il putrido ſangue ei vede ſtarſi
Senza miſura il cumulo de' ſpenti
Ed in quelli raccolti, e in quelli ſparſi
Numera di Pompeo le eſtinte genti,
Fatte appreſtar le menſe ei vuol cibarſi
In loco ove le ſtragi abbia preſenti
Per poter rimirar con agio i viſi,
E l' effigie ſcoprir di tanti uccisi .
S'allegra in non veder ne' Campi vaſti
Libera dagli eccidj alcuna parte .
E che col guardo a miſurar non baſti
La dilatata ſtrage a parte a parte .
La Fortuna, ed i Divi a' ſuoi contraſti
Propizj mira in quel ſanguigno Marte,
E di chi è ſpento in tutto, e di chi langue
Accinti a' voti ſuoi giacer nel ſangue .
Infuria, e perchè a perdere non venga
Qualche ſpettacol rio de' ſuoi misfatti,
Non vuol che alcuno eſtinto il Rogo ottenga,
La ſorte invidiando ai putrefatti ;
Nè gli cal ſe all' Emazia eſſer convenga
Rea co' ſuoi peſtilenti aliti attratti :
Nè d' Annibale lui move l' eſempio,
Che il Conſole onorò dopo lo ſcempio .
Nè

chia] offerire in sagrifizio a Cerere una (*a*) porcelletta, la quale poi era destinata a saziare l'ingordigia de' Sacerdoti Cereali. Ma Orazio meritamente si ride di questa sorta d'espiazione, quando Archita pregando un Marinaro che non ricusi di dar sepoltura al suo cadavero insepolto, dice (*b*)

. . . . . precibus non linquar inultis
Teque piacula nulla resolvent.

Se non riesciva di trovare il cadavero di qualcuno, che per fama si fosse saputo esser rimaso sopra terra, drizzavano una Tomba vuota, la quale da' Greci appellossi *Cenotaphion*, e da' Romani *Honoraria*, d'intorno a cui, come per richiamarvi l'ombra del Morto, facevano le loro esequiali cerimonie. Nell' Eneide si legge, che Enea eresse a questo modo un tumulo a Polidoro.

(*c*) *Ergo instauramus Polydoro funus, & ingens*
Aggeritur tumulo tellus: stant manibus aræ
Cæruleis mœstæ vittis, atraque cupresso
Et circum Illiades crinem de more solutæ
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte
Sanguinis, & sacri pateras, animamque sepulchro
Condimus, & magna supremum voce ciemus.

Andromaca rese lo stesso ufficio all' ombra d' Ettore suo Consorte, in questa maniera.

(*d*) *. . . . . in luco falsi Simoentis ad undam*
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem
Et geminas, causam lacrymis, sacraverat aras.

E del tumulo innalzato a Deifebo sta scritto

(*e*) *Tunc egomet tumulum Rhæteo in littore inanem*
Constitui, & magna manes ter voce vocavi.

Alcu-

Nè quella, ch' arder fe Libica Face
Il Rogo a Canne; onde gli umani Riti
Serbi, d' umanità reso capace
E *restin tanti corpi inceneriti.*
Ma rammentossi allor l' animo audace,
Che tutti quelli estinti eran Quiriti.
Nè l' ira ancor a suoi desir malvagi
Satollati a misura avea di stragi.

In Pharf lib. 7. Trad. del P. Meloncelli C. R. della Congr. di S. Paolo. St. 216.

(*a*) *Fest. Pomp. de significatione verborum*. Avvertasi ora per sempre che secondo l' opinione de' Critici [e singolarmente del Carli nelle Note all' antichità dell' Armi, operetta di Celso Cittadini] Festo nella suddetta Opera non ha di suo che dalla lettera M. sino al fine: le prime lettere, cioè dall' A. sino all' M. sono state aggiunte da Paolo Diacono.

(*b*) Carm. Lib I. Od. 28.

(*c*) Æn. Lib. III.

(*d*) Ib.

(*e*) Lib. VI.

Alcune volte seppellivano i Morti col ricoprirli di poca terra, e questo chiamavasi seppellire *per insectionem*. Così Palinuro prega Enea, che si degni almeno coprire il suo cadavero abbandonato nel porto di Velia.

(*a*) . . . . *aut tu mihi terram*
Inice.

E presso Orazio il sopraccennato Archita:

(*b*) *Quamquam festinas, non est mora longa, licebit*
Iniecto ter pulvere curras.

E dice *ter*; perchè quanto ai Greci piaceva il numero sette di Pittagora (*c*), altrettanto piaceva ai Romani il numero *tre*; questo essendo secondo essi il solo numero, che fosse legittimo, e perciò il solo che fosse accettato nelle cerimonie della Religione. Il desiderio adunque di sepoltura produceva, che niun genere di morte temessero tanto, quanto l' affogamento (*d*) nell' acque. Ovidio lo comprova, quando dopo di aver descritta la tempesta, che lo avea assalito, mentre andava al luogo del suo esilio, in tuono assai compassionevole cantò.

(*e*) *Est aliquod fatove suo ferrove cadentem*
In solida moriens ponere corpus humo
Et mandare suis aliqua, & sperare sepulchrum;
Et non æquoreis piscibus esse cibum.

Infatti è da notarsi essere stati i Romani presi sì fortemente da questa superstizione, che quando voleano per trasporto d' insaziabil ira inferocire contro i loro più abborriti nemici, dopo averne fatto crudelissimo scempio, i Cadaveri tagliavano a pezzi, gli avanzi gettandone o ne' campi, o nell' acque ad esser pasto, o degli uccelli, o de' pesci, affinchè disperdendosene le odiate ceneri, non venissero col tempo da mano affettuosa raccolte, e nell' Urna (*f*) ricoverate.

(*a*) Ib.

(*b*) loc. sup. cit.

(*c*) *Apul.* lib. XI. *Miles. & Hornius Hist Philosoph.* lib. 3. Chi bramasse veder le prerogative del Ternario, legga le Osserv. del Dottor Crisost Matanasio al lib intitolato - *le Chef d' Oeuvre d' un Inconnu.* num. 26. -

(*d*) *Veget. de Re milit.* lib. IV. cap. 44.

(*e*) *Trist.* lib. I. El. 2.

(*f*) Siccome, parlando co' Gentili, molte di quelle anime, le quali per non aver avuto sepoltura al corpo erano costrette a rimanere di quà della Palude, saranno state ree, e quindi meritevoli di pena; e che finattantocchè il loro corpo rimaneva insepolto, non potendo valicare all' altra riva, sfuggivano il giudizio di Plutone: così poteva, appunto secondo l' opinion loro, avvenire, che il dar sepoltura a' Morti, talvolta apportasse a questi estremo danno anziche sollievo. Imperocchè sotterrato il cadavero, l' anima venendo astretta a passare al Tribunale di Plutone, veniva conseguentemente forzata ad udire la sua condannagione. Quello infatti che avrà

te . Tanto avvenne a C. Gracco , il cui cadavero fu da Lucrezio (*a*) Edile gettato nel Tevere : a Vitellio , e ad Eliogabalo , che furono nello stesso fiume sommersi ; Ai Figliuoli (*b*) dell' iniquo Seiano , la cui Figlia innocente , sfiorata prima dal Carnefice , fu con eguale crudeltà, ed insieme con molta ingiustizia trattata ; e finalmente per tacere di molti altri , a (*c*) Seiano medesimo , il quale soggiacque alla stessa ignominia della sommersione nel Tevere . Le leggi non sapendo come raffrenare la ferocia di coloro che da per se stessi si davano freneticamente la morte , altro mezzo più acconcio non ebbero , che privar questi tali di sepoltura „ *ut aliquid* „ (*d*) scrive Seneca „ *post mortem timerent* , *qui nec mortem timent* „ (*e*) Se alcuno poi fosse morto in Pae-

avrà sepolte le ossa di Nerone sceleratissimo Tiranno avrebbe fatto assai meglio a spanderne le ceneri, per far sì che l' anima iniqua di costui non pervenisse all' opposta riva , dove , non le delizie degli elisi , ma gli strazi , e le torture d' Averno doveangli aver apprestate . Eppure il Popolo era schiavo di questa credenza per sì fatta guisa , che il contrariarlo sarebbe stato segno evidente d' inreligiosità Bensì è da credere che sen facessero le beffe i Sacerdoti, e tutti i Ministri della Religione , a quali le ridicole superstiziose opinioni del volgo ignorante apportavano considerabil vantaggio .

(*a*) *Aur. Vict. de Vir. ill.* Cap. 64. *Plin. Cæc. de vir. ill. Val.* Max lib. VI. cap. 3. ex. 4 ind. *Svet. in Vitell.*

(*b*) *C. Tacit.* in Ann. lib. V.

(*c*) *Dio.* lib. 58. quantunque di questo non parlino nè Tacito , nè Svetonio .

(*d*) *Qui sibi manum admoverit* , *insepultum jaceat* ex. Cœl. Rhodig. *Lect. antiq.* lib. 17. cap. 21.

(*e*) *M Annæus Controv.* lib. 8. Lo stesso Autore esclama loc. cit. „ *Quid est miserius* , *quàm sepelliri non posse* „? Il che prova ch' egli conoscesse il benefizio della sepoltura assai meglio di Lucio Anneo suo Figliuolo , il quale si rideva di quelli , che riputando obbrobriosa cosa lo rimaner senza Tomba , viveano in molta sollecitudine del loro corpo : onde scrive a Lucilio Ep. 92. - *Ab hoc modo æquo animo exit* [*sapiens*] *modo & magno prosilit* : *nec quis deinde reliquiis ejus futurus exitus* , *quærit* . *Sed ut barba capillos detonsos negligimus* , *ita ille divinus animus egressurus hominem* , *quo receptaculum suum conferatur* , *ignis illud exurat* , *an feræ distrahant* , *an terra contegat* . . . *utrum projectum aves differant* , *an consumetur* .

. . . *canibus data præda Latinis* .

Æn. lib. IX.

Quid ad illud ? Quid tunc quoque cum inter homines est nullas minas timet, ullas non timebit post mortem minas eorum , *quibus usque ad mortem timeri parum est ? Non conteret me uncus* , *nec projecti ad contumeliam cadaveris fœda visuris laceratio* . *Neminem de supremo ufficio rogo* : *Nulli reliquias meas commendo* , ... *quem sævitia projecerit* , *dies condet* „ e loda Mecenate perchè disse con molta indolenza

Nec tumulum curo ; *sepelit natura relictos* .

ed avrebbe lodato Teodoro il Filosofo , il quale disse al suo Tiranno con altrettanta tranquillità - *Quo ad Sepulturam ? o te ineptum ! si putas mea interesse* , *supra terram* , *an infra putrescam* .

Paese straniero, con molta diligenza ne trasferivano (*a*) alla Patria le reliquie. Faccia prova della grande sollecitudine, che i Romani ebbero di ottenere il Sepolcro nella Patria il caso che avvenne a Marcantonio Triumviro. Costrette le Vestali dall' autorità del Popolo, consegnarono a Cesare Augusto il Testamento d' Antonio. Fra gli altri Articoli eravi questo: *Che morendo egli in Roma, il suo Cadavere fosse mandato a Cleopatra, cui raccomandava la cura de' suoi Funerali, e del suo Sepolcro*. Il Popolo che forse avrebbegli perdonate le altre disposizioni a favore degli illegittimi Figliuoli di Cleopatra, tutto che deroganti alle leggi Romane, non seppe perdonargli la disposizione, che faceva del suo Cadavero; cui destinava, con disprezzo della patria Religione, sepoltura in Egitto; e preso da fortissimo odio contro il Testatore, lo dichiarò decaduto dalla condizione di Cittadino Romano, della quale erasi reso indegno col rinunziare al Sepolcro de' suoi Maggiori; in oltre lo proscrisse per pubblico decreto da Roma, e ordinò al suo Competitore di movergli guerra. Forse questo Testamento fu una mera invenzione politica d' Augusto, a fine di rendere più odievole al Popolo il suo Rivale, e tale appunto si è l' opinione di alcuni Scrittori; ma checchè ne sia di questo fatto, noi possiamo di quì ricavare una prova incontrastabile di quanto ho asserito su questo punto. Le dodici Tavole, è vero, portano una legge, giusta la quale non era permesso raccoglier le ceneri de' Morti „ *Homini Mortuo ossa ne legito* „ Ma o sia che la legge fosse particolare, e vietasse solamente di radunar le ceneri di quelli, che avessero ricusata la sepoltura; o sia che dopo l' invenzione del passaggio della Stige, ella venisse abrogata, o sia finalmente che poco si badasse alla Legge medesima, certamente le ossa di Pompeo (*b*) furono da Cesare mandate a Cornelia; quelle di M. (*c*) Marcello, inviate da Annibale ai Figliuoli del Defunto in un Urna d' argento, ornata di corona d' oro, e rubate poscia per istrada da' Numidi; quelle di Germanico furono da Antiochia portate (*d*) a Roma da Agrippina; e quelle di Severo (*e*) furono parimente trasferite a Roma dagl' Inglesi in un vaso di Porfido (*f*).
Ma

cam - Questa disparità di sentenze tra l' Autore delle Controversie, e lo Scrittore dell' Epistole assicura queste esser di L. Anneo, e quelle di M. Anneo Seneca, della qual cosa alcuni dubitarono. *v. Praef. ad M. Ann. Sen. Rhetor. lib.* Edit. Paris. 1602.

(*a*) Di quest' uso si può aver notizia da Aur. Vittore loc. sup. cit. Cap. 45., e dalle Note dell' eruditissimo Dom. Macaneo, e d' altri suoi compagni. Ed. Amstelod. 1733.

(*b*) Plut. in vit. Pomp.

(*c*) id. in vit. M. Marc.

(*d*) Tacit. Annal lib. 3.

(*e*) Dio. in Epitom. in vit. Sever.

(*f*) A sì lodevol cura alludendo Panemo Cisseo valorosissimo Arcade, ecco

La sollecitudine de' Romani nell' onorare i Defunti giunse insino a celebrare i Funerali, ed alzare il Sepolcro (chiamato *Honoraria*, del quale tra breve ragioneremo) anche a coloro, che per non aversi più di essi novella alcuna, venivano annoverati fra' Morti. Quindi è che se alcuno di questi col tempo si fosse ripatriato, non poteva più entrare nella propria Casa per la Porta, ma dovea scendere in essa dal tetto; così non era più ammesso al pubblico Governo, se prima non avesse riassunto l' ordine della vita, e fatto tutto ciò che sogliono fare i Putti: laonde si facea fasciare, allattare, porre nella culla, appunto come s' egli fosse rinato. A costume sì strano diede origine, secondo Varrone, un Soldato, il quale dopo lunghi errori ritornato dalle vicinanze della Sicilia a Roma, avendo ritrovata chiusa la Porta del suo domestico albergo, si pose a giacere, e s' addormentò sopra la medesima. Ivi riposando gli apparve uno Spettro, il quale gli fece osservare come avrebbe potuto entrare comodamente nella Casa passando pel tetto: avvertito di questo così prodigiosamente, salì alla meglio che potè sopra le tegole, e passando per qualche apertura discese nelle proprie Camere. Così Varrone. Non già così Plutarco diligentissimo Critico. Attribuisce egli l' origine di questo costume all' opinione de' Romani, i quali ad imitazione de' Greci tenevano per impuro chiunque fosse di già stato onorato delle cerimonie funerali:

B per

ecco in qual maniera fa nella sua Nice Att. 3. Sc. 1. ragionare Aminta persuaso di dover morire lontano da' suoi Congiunti.

- - - - - - - - *Sovra tutto Nice,*
Nice la Madre mia, ch' io sempre amai,
Ed amo ancor più delle mie pupille
Commetto al vostro amor. Ah del suo duolo
Pietà vi prenda: E ben molti sospiri,
E molte verserà lagrime amare
Su la mia morte l' infelice Donna:
Deh le recate per conforto estremo
Queste lacere mie membra insepolte,
Ond' ella possa almen terger col pianto
Le sanguigne ferite, e 'l mortal gelo
Temprar co' baci, e con le proprie mani
Compor sul rogo questa spoglia esangue
E procacciarle alfin l' ultimo onore.

E l' elegantissimo Gresset nell' Ode intitolata *l' Amour de la Patrie*.

.. *Sous quelque beau Ciel qu' on erre*
Il est toujours un autre Terre
D' ou' le Ciel nous paroit plus beau:
Loin que sa tendresse varie,
Cette estime de la Patrie
Suit l' homme au-de là du tombeau.
Oui dans sa course deplorée
S' il succombe au dernier sommeil
Sans revoir la douce Contrée
Où brilla son premier Soleil,
La' son expirante tendresse
Veut que ses os soient ramenés.
D' une region etrangere
La Terre seroit moins legere
A ses manes abandonnés
Ainsi par le jaloux Auguste
Banni de ton climat natal,
Ovide, quand la Parque injuste
T' alloit frapper du coup fatal,
Craignant que ton Ombre exilée
Aux Ombres des Scythes mêlée
N' errât sur des bords inhumains,
Tu priois que ta cendre libre
Rapportée aux rives du Tybre
Fût jointe aux cendres des Romains,

per il che a costui vietavano ogni pubblica ingerenza, il civile commerzio, e l'ingresso ne' Tempj, finattantochè avesse adempiuti gli obblighi poco fa notati, ed avesse sacrificato agli Dei. *Fabula omninò est*, [scrive Plutarco] (*a*) *quod Varro pro causa adfert. Quid verò si ea consuetudo quoque Græcis moribus est similis? Græci enim profanos habebant, neque iis sese permiscebant, neque ad sacrificia admittebant eos, quibus factum fuerat funus, & sepulcrum tanquam mortuis. Reperi Aristinum, ea ipsa obstrictum religione, Delphos misisse, atque sic ei a Pythia fuisse responsum*

His, peragit quæcumque puerpera, ritè peractis
Omnibus, ad Superum tua dona altaria sistes.

eumque oraculo probè intellecto, mulieribus sese quasi renatum præbuisse lavandum, vinciendum, lactandum; idque reliquos deinde quos idem casus excepisse, imitatos fuisse omnes, nomenque iis factum Hysteropotmi, quod scilicet a credito exitio quasi postliminio revertissent. Non itaque mirum est, si Romani tunc quoque eos quos semel sepultos, ac rebus humanis exemptos esse fuerat creditum, existimaverunt non debere per ostium ingredi, per quod sacrificatum exitur, ac sacrificatum reditur: sed eum deorsum ex aëre voluerunt in atrium sub dio positum demitti.

Ma quello che ne può via meglio convincere della molta cura, che prendevano de' Morti, si è, che da principio teneano i Cadaveri in Casa, e li seppellivano in qualche parte di essa, per viver sicuri del loro passaggio di là della Palude, e perciò veneravano i Lari quai custodi, e guardiani dell' ombre de' loro Antecessori. Questo costume però non durò molto tempo; imperocchè introdottosi quello d'abbruciare i Cadaveri [come a suo luogo si dirà] adottarono infinite cerimonie, e parecchie superstizioni, con le quali celebravansi i pubblici Funerali. Il lusso, e la magnificenza di essi pervenne a tanto, che alcuni chiarissimi Uomini, per modesta ritrosia d'animo, ordinarono che i corpi loro senza sfoggio poveramente si seppellissero; tra' quali furono M. Emilio Lepido (*b*), e T. Pomponio Attico, che nè di Prefiche, nè di Nenie, nè di drappi dorati punto non si curarono, e generosamente ricusando gli esterni onori, diedero a vedere, che l'ornamento più ricco dell' Uomo si è l'onorata fama, che lascia dopo di se: Fama per mezzo di laudevoli fatiche, e di virtuose azioni con molto sudor conseguita.

IV. Ora di queste inutili pompe dovendo ragionare, stimo opportuno di riandare le cerimonie, che praticavansi d'intorno al moribondo; e per procedere con ordine, dico, che quando l'infermo

(*a*) *Quæst. Rom.*
(*b*) Alex. ab Alex. *Gen. Dier.* lib. 3. cap. 7. ed altri.

mo con mortali (*a*) ſegni il vicino ſuo trapaſſo indicava, ne faceano avviſati i Congiunti, radunati i quali il moribondo, o leggeva, o faceva leggere il ſuo Teſtamento ſcritto ſopra le tavole (*b*) cerate teſtamentarie: terminata la Lezione, pronunziava ad alta voce [ſe la vemenza del male non glielo impediva] le ſeguenti parole. „ *Hæc* [*c*] *uti in his tabulis ceriſve ſcripta ſunt, ita do, ita lego, ita teſtor: itaque vos, Quirites, teſtimonium præbetote* „. Poi chiamava il ſuo Erede, e gli porgeva gli anelli, che (*d*) aveva in dito, o che era ſo-

 lito

(*a*) I ſegni mortiferi erano, ſecondo le curioſe oſſervazioni di Plinio Lib. VII. cap. 51., il ridere nella violenza del male, lo adattarſi l' orlo della veſte; lo ripiegare, ed increſpare le lenzuola; il non voler eſſer ſcoſſo dal ſonno; il giacer continuamente ſupino; lo aver il polſo diſuguale, e formicolato; ed altri, che ſi manifeſtavano negli occhi, e nel naſo.

(*b*) Sen. *Controv.* lib. 9. 3. Plin. *Paneg. Trajan.*

(*c*) ex Iac. Pontan. *Progymn. latinit.* Vol. 3. Pag. 2. Prog. 56. in not. Queſta almeno era la formola uſata ne' Teſtamenti, che ſi faceano *calatis Comitiis*.

(*d*) Quando cominciaſſero i Romani a portar gli Anelli nè da Plinio, nè da altro Scrittore ſi può con certezza raccogliere. Si trova che il Simolacro di Numa avea un anello, ma non vien detto che lo aveſſe nelle dita. Certamente da principio uſarono ad imitazione de' Greci gli anelli di ferro. Poi i Senatori li portarono d' oro; e per uniformarſi al coſtume degli Stranieri, anche gli Ambaſciadori della Repubblica li uſavano. In appreſſo quando i Trionfatori cominciarono a far pompa d' anelli, quel d' oro fu ſolamente conceduto all' ordine Nobile, che era il mezzano fra il Patrizio, ed il Plebeo. Finalmente confondendoſi, e naufragando nel luſſo tutte le leggi ognuno a cui foſſe tornato in grado ne portava quella quantità che potea maggiore: ſicchè non mi fa ſtupore che Annibale dopo la battaglia di Canne li faceſſe ammaſſare a migliaja. Creſcendo vieppiù il luſſo ebbero anelli più o meno peſanti ſecondo il rigore, o la placidezza delle Stagioni: laonde Giovenale acutamente diſſe nella Satira prima

Ventilet æſtivum digitis ſudantibus aurum.
Nec ſufferre queat majoris pondera gemmæ.

e nella ſettima

Semeſtri vatum digitos circumligat auro.

convien dire che alle volte ne uſaſſero di peſo enorme, leggendoſi preſſo Marziale deriſore di Zoilo lib. XI. Epig. 23.

Zoile, quid totâ gemma præcingere librâ
Te juvat; & miſerum perdere ſardonycha
Annulus iſte tuis fuerat modò cruribus aptus.
Non eadem digitis pondera conveniunt.

Non contenti ancora degli Anelli d'oro facevano inſerire in eſſi delle gemme per la ſcultura prezioſiſſime, che ſervivano di ſuggello: perchè mancata in Roma l' antica lealtà, ed innocenza di coſtume, biſognò ricorrere ai mezzi per evitar le rapine. Di queſt' uſo conſiderandone l' origine, ſi duole Plinio, dal quale ſappiamo che fino il pane, ed il vino, per timor di furto, ſi ſug-

lito portare. Tanto fece quel Q. Cecilio (*a*) che lasciò Erede delle sue sostanze l' autor di sua fortuna L. Lucullo. E perchè Valerio Massimo dice, *moriens annulos suos tradidit*, vengo assicurato, che molti anelli portassero i Romani, come afferma anche Plinio (*b*), il quale scrive, che i Nobili aveano le dita cariche di essi, trovandosi chi ne portava sino a tre nel solo mignolo. Questa cerimonia di consegnar all' Erede i proprj anelli derivava da questo, che siccome uno di que' cerchietti conteneva il suggello, col quale si chiudevano i contratti, e le lettere, così conveniva, che il Testatore cedesse nell' atto della donazione le sue divise, come chi dona un forziere, o altra cosa consimile, cede anche la chiave che lo apre. Adempiuti così gli obblighi proprj dell' uomo dabbene, quando si avvedeva d' esser negli estremi momenti s' accomiatava da' suoi Parenti, ed Amici. Quale di questo commiato fosse la formola, io nol dirò, perchè giudico, che ciascheduno moribondo avrà usate quelle espressioni, che saranno state più conformi agli affetti, che nodriva nell' animo. Ma altri assicurano, che fosse a un di presso la seguente

si suggellavano. Divenuti in questa guisa più preziosi gli Anelli, se prima li ponevano indifferentemente in qualunque dito, cominciarono a portarli in quelli della mano sinistra; perchè questa operando meno della destra li custodisce meglio. Così dice Attejo Capitone presso Macrobio *Saturn.* lib. VII. cap. 13. *Imprimebantur autem sculptura materiæ annuli sive ex ferro sive ex auro foret: & gestabantur ut quisque vellet quacumque manu. Postea usus luxuriantis ætatis signaturas pretiosis gemmis cœpit insculpere; & certatim hæc omnis imitatio lacessivit, ut de augmento pretii quo sculpendos lapides gloriarentur. Hinc factum est, ut usus annulorum exemptus dexteræ, quæ multum negotiorum gerit, in lævam relegaretur, quæ otiosior est, ne crebro motu, & officio manus dexteræ pretiosi lapides frangerentur.* Perchè l' anello più stimabile portassero in quel dito della man manca che siegue quel di mezzo, era perchè questo si adopera meno delle altre dita, o perchè in esso và a terminare un piccolo nervetto che deriva dal cuore. Macrobio tenendo questo per un' invenzione degli Egizj, prese a consultare i libri Anatomici, e trovò esser vero: *De hac ipsa quæstione* scriv' egli *sermo quidam ad nos ab Aegypto venerat; de quo dubitabam fabulam ne an veram rationem vocarem. Sed libris Anatomicorum postea consultis verum reperi nervum quemdam de corde natum priorsum pergere usque ad digitum manus sinistræ minimo proximum, & illic desinere implicatum cæteris ejusdem digiti nervis: & ideò visum est veteribus, ut ille digitus, annulo, tanquam coronâ circumdaretur.* L' una e l' altra oppinione ha il suo fondamento: ma noi considerando che i Romani portavano anelli in tutte le dita d' ambe le mani lasceremo con lo stesso Macrobio che *unusquisque ut volet vel Hetruscam, vel Aegyptiam sequatur.* V. & *lib.* 2. *Amor. Ovid. el.* 15. *cum ennarrat. Marii Nigri.* & Brown *Erreurs populaires* Tom II. cap. 4. che ne discorre anatomicamente.

(*a*) Val. Max. lib. 7. cap. 9. ex. 1.

(*b*) Lib. 33. cap. 1.

te „ *Moglie*, *Figli*, *amici*, *addio*, *vivete*, *state sani*, *finattantocchè io vi riveda colaggiù negli Elisi &c.* „ e credono provarlo con riportare le parole d' Argirippo presso Plauto (*a*) „ *vale*, *salve*, *bene vale*, *apud Horcum te videbo*,„ e quelle di Damone (*b*) presso Virgilio.

. . . . vivite Sylvæ
Præceps aërii specula de montis in undas
Deferar: extremum hoc munus morientis habeto.

Quelle però che disse Bruto [per portar un esempio] non corrispondevano punto alle sopradette, *O misera* (*c*) *virtus*! [sclamò costui morendo] *cùm nihil quàm verba esses*, *ego te tanquam rem aliquam exercui: Tu verò servis fortunæ*. Qualunque fosse l' ultimo addio, uno de' Congiunti accorgendosi che il Moribondo fosse per esalar lo spirito, senza indugio gli si approssimava al letto, e la propria con la bocca di lui congiungendo, ne riceveva l' estremo vital fiato: così Anna disperata va gridando.

(*d*) *. . . . . date; vulnera lymphis*
Abluam; & extremus, si quis super halitus errat
Ore legam.

Cicerone fa menzione di questo antichissimo uso, dove narrando le crudelissime azioni di Verre, scrive (*e*) *Patres hi quos videtis, jacebant in limine; matresque miseræ pernoctabant ad ostium carceris, ab extremo complexu liberûm exclusæ, quæ nihil orabant, nisi ut Filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret*. Dalle quali parole si può agevolmente argomentare quanto fossero i Romani solleciti di questo pietosissimo uffizio. E per verità tanto più degna di lode era quest' opera, quanto che quello che vi si appigliava avrà avuto a schifo d' unir le sue labbra a quelle d' un volto di già incadaverito. Immediatamente un altro de' Congiunti gli chiudeva gli occhi, come desiderò di fare al Figliuolo la Madre d' Eurialo dogliosamente dicendo.

. . . . nec te tua funera Mater
Produxi, pressive oculos.

E Penelope bramando lunga vita a Telemaco, scrive in questa guisa ad Ulisse per mano d' Ovidio.

(*f*) *Di, precor, hoc jubeant, ut euntibus ordine fatis*
Ille meos oculos comprimat, ille tuos.

Hoc

(*a*) in Asinar. Act. 3. Sc. 3.
(*b*) Eclog. 8
(*c*) Dio. Cass. lib. 47.
(*d*) Æn. lib. 4.
(*e*) Lib. v. in C. Verr. Act. 2. *quæ inscrib. de suppliciis*. Edit. Aldina cum Comment. Pauli Manutii
(*f*) in Ep. *Penelop. Ulyss.*

Hoc faciunt, custosque boum, longævaque nutrix
Tertius &c.

E poi

Respice Laërtem: ut jam sua lumina condas
Extremum fati sustinet ille diem.

Così Lucano cantò (*a*)

. . . . en improba vota
Non duro liceat morientia cespite membra
Ponere, non anima galeam fugiente ferire,
Atque oculos morti clausuram quærere dextram
Conjugis illabi lacrymis unique paratum
Scire rogum.

E modernamente il Zeno (*b*)

Bacia per me di Merope la destra,
La destra sì, che forse
Mi chiuderebbe in mesto uffizio, e pio
Le gravi luci.

Secondo che asserisce Alessandro (*c*) d' Alessandro il costume di chiuder gli occhi ai Morti era di già in vigore a' tempi d' Omero. E' però da sapersi, che in Roma la legge Mevia, o Manlia (*d*), o Manilia proibì a' figliuoli di chiuder gli occhi ai Genitori; legge, da Varrone (*e*) giudicata empia, e da altri tenuta per prudentissima. Convien dire però, che questa legge, o ammettesse varia interpetrazione, o veramente che non si osservasse con molto rigore; perchè e dagli Storici, e da' Poeti si raccoglie, che alle volte i Figliuoli resero questo ultimo uffizio ai loro Genitori, e particolarmente in Marziale è famosa quella Vecchia, che visse cento dieci anni in circa, alla quale morendo furono serrati gli occhi da' suoi Figliuoli (*f*).

Quinque dedit pueros, totidem mihi Juno puellas
Clauserunt omnes lumina nostra manus.

Perchè usassero questa tenerissima ceremonia, lo dicono alcuni: cioè, che siccome un morto, rimaso con gli occhi aperti, reca spavento; così affinchè quelli che doveano maneggiarlo, ed averne cura non s' atterrissero, glieli serravano. Altri vogliono, che ciò facesse-

(*a*) *Pharf.* lib. 5.
(*b*) nella Merope, Dramma. Att. 2. Sc. 2.
(*c*) Lib. 3. cap. 7.
(*d*) il Volsco ne' Comm. all' Epistole Ovidiane scrive *Manlia*; ed Ascensio nello stesso luogo scrive *Manilia*.
(*e*) ap. Nonium, & Funger. *etim. tril. de Sepulc.*
(*f*) Lib. 10. Epig. 57.

cessero, perchè fosse cosa impropria il guardare gli occhi de' moribondi (*a*) *Nefas existimantes a viventibus oculos decedentium spectari*. Comunque si fosse, era questi un uffizio sì generalmente praticato, che infelicissimi erano stimati coloro, che (*b*) morendo lontani dalla Patria non ne poteano godere. Tali pertanto furono riputati Cicerone, che nato in Arpino morì ne' contorni di Gaeta; Ovidio, che nato in Sulmona, morì fra i Geti, e i Tomitani; ed altri, che nati in Roma, morirono altrove; come Catone, che terminò i suoi giorni in Utica; Pompeo in Egitto, Silla in Pozzuolo, Paolo Emilio in Cuma, P. Scipione in Ispagna, Attilio Regolo in Cartagine, Crasso vicino a Carra, Bruto, e Cassio in Tessaglia, Augusto a Nola, e molti altri, che tralascio. Chi era impiegato nel chiuder gli occhi a qualche moribondo, o morto Parente, godea d' un notabile privilegio; ed è, che se in questo tempo egli fosse stato citato davanti al Senato, non era obbligato a comparire. Intanto tutta la Casa risuonava di gemiti, e di pianti, il più delle volte simulati, come parmi che accenni Giovenale ne' seguenti versi. (*c*)

. . . . majore domus gemitu, majore tumulto
Planguntur nummi, quàm funera. Nemo dolorem
Fingit in hoc casu; vestem diducere summam
Contentus, vexare oculos humore coacto:
Ploratur lacrymis amissa pecunia veris.

V. Calmati i pianti s' accostavano al Cadavero, e prima che tutto se ne dissipasse il calor naturale, se la violenza del male avea cagionata qualche sconciatura nelle membra, con grande accuratezza le ricomponevano, ritornandole nella loro conveniente forma. Aprivansi poi tutte le porte della Casa, e ciascuno che entrava in Camera dove era il Morto, lo chiamava ad alta voce; indi uscivano, e facevano pubblicare, ch' egli era di già [per servirmi della stessa parola di Lucio (*d*) Fauno] *Conclamato*. Così Terenzio (*e*) nell' Eunuco allegoricamente usò dire.

Desine, jam conclamatum est.

Cioè non evvi più sperenza alcuna di vita. Questa prima chiamata veniva detta *prima conclamatio*, perchè facevano lo stesso ne' sette giorni, che il Cadavero stava esposto; e l' ultima chiamata, dicevasi *postremus*, o *supremus clamor*. Lucano fra gli altri fece menzione di que-

(*a*) Al. ab Al. loc. cit. Plin. Turneb. lib. 19. cap. 16.

(*b*) Cicerone parlando a favore di Milone *Hiccine Vir patriæ natus, usquam, nisi in Patria morietur?*

(*c*) Sat. 13.

(*d*) Trad. della R. T. di Biondo lib. 2.

(*e*) Act. 2. Sc. 3.

queste cerimonie quando scrisse (*a*)

. . . . *sic funere primo*
Attonitae tacuere domus, quum corpora nondum
Conclamata jacent.

Ovidio si dolse, prevedendo, che per dover egli morir fuori, e assai distante dalla sua Patria, non avrebbe avuto chi gli chiudesse i moribondi occhi, nè chi lo chiamasse dopo esalato lo spirito. (*b*)

. . . . *nec cum clamore supremo*
Languentes oculos claudat amica manus.

Chiamavansi i Morti per nome, affine di assicurarsi, che in essi più non fosse alcuno spirito vitale, e così sottrarli al funestissimo caso, al quale erano soggiaciuti parecchi, che presi da fortissimi accidenti non dando più alcun segno di vita, erano stati posti ad ardere sul Rogo (*c*), dalle cui fiamme riscossi, in vano aveano tentato di liberarsi. Mentre chiamavasi il Morto, i Congiunti, e gli Amici caricavanlo di baci, come faceva Elvia sopra il cadavero dell' estinto Figliuolo *Filium* (*d*) *in manibus*, *&* *osculis tuis mortuum funeraveras*. Sfogati in questa guisa i trasporti dell' affanno insieme, e dell' amore, veniva il Lavandiere detto *Pollinctor* (*e*). Era questi un Servo del *Libitinario*, cioè di colui, che nel Tempio della Dea Libitina vendeva tutte le cose, che appartenevano ai Mortorj. Numa (*f*) fu quello, che fondò questa carica, affine di condurre i Romani a non disprezzare, anzi ad aver in molto conto le stabilite cerimonie di Religione. Con questi venditori si veniva a' patti, e quando si trattò di dar sepoltura a' corpi d' Ircio, e di Pansa, avendo M. Cornuto

(*a*) lib. 2.

(*b*) *Trist.* lib. 3. el. 3.

(*c*) Sono famosi presso Plinio quei tre Cavalieri Romani, Aviola, Messala Rufo, e Gaio Elio Tuberone, a' quali avvenne tale sciagura. Lib. 7. cap. 52. Lo stesso avvenne a quel L. Lamia, che fu rilegato dugento mila passi lontano da Roma, e di cui fa onorevol menzione Tullio nell' orazione *post. red.* *Unde putatis* scrive Quintiliano *inventos tardos funerum apparatus? Unde quod exequias planctibus, ploratu, magno semper inquietamus ululatu? Quam quod vidimus frequenter post conclamata supremaa redeuntes*,, e Celso ,, *solet plerumque vitalis spiritus exclusus putari*, *&* *homines fallere*; *ideoque simul conclamabant*, *si fortè reviviscceret*.

(*d*) Sen. *Cons. ad Ælv.* Cap. 3.

(*e*) Fulgenzio *de Prisc. Serm.* chiama il *Pollinctor*, *pollutorum unctor*. Apul. *in Hermag.* lo deffinì *qui unctionem parat*. Plauto *in Pœnul.* prolog. disse

Eorum alter vivit, alter est emortuus
Propterea apud vos dico confidentius
Quia mihi Pollinctor dixerat qui eum pollinxerat.

altri, tra' quali Jac. Pontano. Vol. 3. P. 2. *progymn.* 57. vollero che questo nome fosse composto di *pellis*, e *unctor*; onde *Pellisunctor* appellarono il Lavandiere. L' apparecchio del Funerale era detto *Pollinctura*, e *Pollinctus*.

(*f*) Plut. *Quæst. Rom.*

to Pretore avuto ordine dal Senato di contrattare co' Libitinarj, questi considerando, che i mentovati Cavalieri erano morti combattendo per la Repubblica, non solo diedero (*a*) gratuitamente tutte le cose necessarie, ma di più esibirono liberalmente l' opera loro, e le loro sostanze in dono. Seneca però dà a conoscere costoro per interessati assai, dove parlando di essi dice (*b*) che desideravano la morte altrui, conciossia che dall' altrui morte ridondasse loro rilevante vantaggio. Infatti Demade (*c*) condannò in Atene quello, che vendeva, come il Libitinario in Roma, le cose spettanti ai Funerali, giudicando vergognoso, ed ingiusto, che costui traesse tanto utile dalla morte de' suoi Cittadini; e stimava illecito, e sconvenevole quel guadagno, il quale era tanto più considerabile, quanto maggiore era il numero degl' infelici, i quali perdendo la vita, soggiacevano al più gran danno, che potessero incontrare. Il *Pollinctor* adunque prima d' ogni altra cosa turava gli occhi, e le narici del morto con bambagia, o stoppa, per impedire ogni fetente esalazione. Poi dava di piglio all' acqua bollente, indi all' acque odorose, composte d' estratti di rose, d' amaranto, e di simili fiori ed erbe, e con esse lavava diligentemente il corpo, disteso sopra un lavatojo, destinato solamente a questo uffizio. Mondato il cadavero, lo ungevano. Gli unguenti si provedevano dal Libitinario. I più comuni erano (*d*) la Ghianda unguentaria, l' Olio di rose, e di Gigli, l' Olio di Cinamomo, di Narciso, di Taggiuolo, l' Olio mirrino, il Baccarato, il Gleucino, l' Amaricino, l' Oenantino, il Bulantino, ed il Nardino, e come altri vogliono anche l' Aloe, e la Mirra schietta. Questa unzione si faceva, non solo per ovviare alla corruzione delle membra, ma eziandio per onorare il morto. Così leggiamo aver fatto Enea nelle esequie di Miseno (*e*).

Pars calidos latices, & ahena undantia flammis
Expediunt: corpusque lavant frigentis, & ungunt.

Jacopo Pontano pensò, che l' unzione de' cadaveri fosse impiego speciale delle Femmine, e lo ricava da Ennio, il qual dice, che il

C

(*a*) Val. Max. lib. v. cap. 2. ex. 10.

(*b*) *De Benef.* lib. 6.

(*c*) Costui pensava sottilmente; ma Seneca avvezzo a riconvenir gli altri di que' medesimi difetti, da' quali egli era signoreggiato, cerca loc. cit. se questa condannagione fosse giusta; e crede, che Demade sentenziasse contro il venditore, non gia perchè questi troppo sovente, e a molti, ma perchè a troppo alto prezzo vendesse le cose soddette.

(*d*) Columella, Dioscoride, il Mattioli, Guglielmo de Choul nel Tratt. de' Bagni degli ant. Rom. Marziale, alludendo all' uso d' ungere i Cadaveri, giocosamente diceva Lib. 3. Ep. 10.

Qui non cœnat, & ungitur Fabulle
Hic verè mihi mortuus videtur.

(*e*) Æn. lib. 6.

il Cadavero di Tarquinio fu lavato, ed unto da una pietosa Donna.

Tarquinj corpus bona fœmina lavit, & unxit.

Ma in primo luogo un solo esempio non basta a confermare tale opinione. Secondamente è da sapersi, che Tarquinio fu unto, e lavato da una Donna, perchè essendo morto, (*a*) odiato dal popolo, non trovossi chi prendesse cura del suo cadavero. Per ultimo non mi sò persuadere che la modestia de' Romani volesse tollerare, che le Donne si prendessero questo carico; e siccome non sarebbe stata onesta cosa, che gli Uomini lavassero i cadaveri delle Femmine, così nemmeno conveniva, che le Femmine ungessero quelli degli Uomini. Non niego esservi degli esempj, da' quali l' asserzione del Pontano potrebbe esser fiancheggiata, ma niegherò assolutamente, che sieno valevoli a distruggere le ragioni che si possono addurre in contrario, e quello che abbiamo detto de' Lavandieri prova abbastanza, che il lavare, ed ungere i corpi spettava agli uomini: m' indurrò bensì volontieri a credere, che le Donne avessero la cura de' cadaveri del loro sesso, come l' onestà del costume richiedeva.

VI. Dopo l' unzione ricoprivano il corpo di vestimenti bianchi: Plutarco (*b*), e moltissimi altri Scrittori lo assicurano; ma siccome non si trova che vi fosse per i morti abito particolare, così credo che li vestissero della Toga, la quale (*c*) era bianca, e comune egualmente agli uomini, ed alle donne, quando aveano compita l' età d' anni sedici. Giovenale fortifica la nostra opinione, dove, biasimando il lusso degli abiti, osserva che a suoi giorni poco conto si faceva della Toga, la quale non vedevasi che indosso ai Morti. (*d*)

Pars magna Italiæ est [si verum admittimus] in qua
Nemo togam sumit nisi mortuus . . . .

Contuttociò avendo quel riguardo, che si deve all' autorità di Tito Livio, il qual dice „ *Purpura (e) viri utimur prætextati in Magistratibus, in Sacerdotiis, nec id ut vivi solum habeamus insigne, sed etiam ut cum eo crememur mortui* „ dovremo abbracciare il parere di Polibio (*f*) fra gli antichi, e d' Adriano Politi (*g*) fra' moderni, cioè che i Morti ragguardevoli si ornassero degli abiti, che indicavano la loro dignità, come della Porpora, o della Pretesta, o del-

la

(*a*) Aur. Vict. de V. I. cap. *6.*

(*b*) *Quæst. Rom.*, e particolarmente poi nella vita d' Arato, dove racconta, che i Sicioni ornarono il Cadavero di questo gran Capitano di vesti bianche.

(*c*) M. Lavaur Disc. preliminaire sur le Trimalcion de Petrone.

(*d*) Sat. 3.

(*e*) Lib. 34.

(*f*) Hist. lib. *6.*

(*g*) Dichiarazioni d' alc. voci, poste dopo la Trad. di C. Tacito.

la Trabea, o della Troſſula, o del Laticlavio, e ſimili. A queſto modo veſtito, gli poneano in capo una ghirlanda; queſta non era conceduta ad ogni genere di perſone, ma a quelli ſoltanto, che, o l' aveſſero comprata, o l' aveſſero conſeguita ne' giuochi, o nelle battaglie, o in altri eſercizj guerreſchi, come pare accenni (*a*) Plinio. Indi lo collocavano ſopra di magnifico letto, ornato di finiſſime lenzuola (*b*) nell' Atrio della Caſa con la faccia rivolta verſo la porta medeſima, appunto come s' egli foſſe ſtato in atto d' uſcire, e con una (*c*), o più guardie, che notte, e dì indefeſſamente lo vegghiavano. Queſto chiamavaſi „ *componere* „ che vale „ *adagiare* „. Pindaro parlando del Funerale fatto a Ettore dice (*d*)

Jam pyra conſtruitur &c.
Hac ſuper, ingenti gemitu, componitur Hector.

E Niccolò Valla, traducendo quel luogo d' Omero, dove viene fatta menzione dello ſteſſo Ettore, ſcrive (*e*)

Stratus ubi exanimis feretro componitur Hector.

E più ſotto.

. . . . *feretro exponitur alto*

C 2 *Extin-*

(*a*) Lib. 21. cap. 3.

(*b*) Servio riferiſce, che ponevanſi nell' Atrio della Caſa anche gli infermi incurabili, acciocchè i paſſeggieri ſuggeriſſero que' rimedj, che foſſer loro paruti più opportuni, o che per eſperienza ſapeſſero eſſer più proprj a ſanare l' eſpoſto paziente. Virgilio autorizza il racconto ne' ſeguenti verſi dove parla di Iapi figliuolo di Iaſo lib. 12.

Ille ut depoſiti proferret fata parentis
Scire poteſtates herbarum uſumque medendi
Maluit.

Cicerone lib. 1. Act. 2. in Verrem Orat. 6. diſſe: *Itaque mihi videor, Judices, magnam, & maxime ægram, & propè depoſitam Reip. partem ſuſcepiſſe.* Caterino d' Avila nella ſua Lettera al Senator Molino fa molto acconciamente menzione di queſto uſo; ed il P. Clodio nelle Note alle Triſtezze Ovidiane lib. 3. El. 3. oſſerva, che talvolta qualche paſſeggiere, ora per pratica in altri, ora per propria ſperienza dava il rimedio per que' mali, che non erano conoſciuti da' Medici. E' ſingolare quel che narra Plinio lib. 7. cap. 50. di Giaſone Fereo. Coſtui abbandonato da' Medici con una poſtema in petto, diſperato, cercò di morire in battaglia, nella quale ricevendo una forte percoſſa, queſta gli fece ſcoppiar la poſtema, trovando in queſta guiſa la ſalute, dove credeva d' incontrare la morte.

(*c*) Che teneſſero uno, o più Cuſtodi per vegghiare il Morto, io lo raccolgo in certo modo dal lib. 2. dell' Aſino d' oro d' Apulejo, ed è molto veriſimile, perchè non è da penſarſi, che lo laſciaſſero in abbandono; ma che queſto ſi confermi da C Tacito Hiſt. lib. 1. cap. 47., e da Plinio lib. 21. cap. 3 ella è animoſa aſſerzione del Nieuport, imperocchè, nè l' uno, nè l' altro Storico fa motto di queſti Cuſtodi Leggaſi piuttoſto *Cæl. Rhod. Lect. Ant.* lib. 17. cap 28.

(*d*) Illiad. Epit. Valla interp.

(*e*) Illiad. lib. 24. Ed. Baſil. 1558.

Extinctum corpus tenui velamine tectum.

Questo verbo *componere*, oltre gli altri sensi che ha, significa ancora seppellire, come mostrano queste parole di Tacito (*a*) „ *Pisonem Urania uxor, & Scribonianus frater; T. Vinium Crispinia filia quaesitis redemptisque capitibus, composuere* „. Virgilio, e Persio descrivono tutta la cerimonia di questo collocamento in pochi versi.

Il primo (*b*)

. . . . . . *recepitque ad limina gressum*
Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acaetes
Servabat.

Il Secondo (*c*)

. . . . *tandemque beatulas alto*
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis
In portam rigidos extendit calces.

VII. Mentre il cadavero stava esposto, i Parenti piangevano, e se il morto avea lasciata buona fama di se, anche per la Città si piangeva; laonde Virgilio dopo aver narrata la tragica morte di Didone, dice (*d*)

. . . . *It clamor ad alta*
Atria, concussam bacchatur fama per Urbem,
Lamentis gemituque, & foemineo ululatu
Tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether.

Ma quello che è degno più di compiangimento che di riso, si è, che poneano in bocca al Defunto un Triente, che era la terza par-

(*a*) Hist. lib. 1. cap. 47.

(*b*) lib. 11.

(*c*) *Sat.* 3. Credeva che da questa costumanza traesse origine quel volgar Proverbio *tirar le calze*, in significato di morire; ma S. Bernardino Sanese mi costringe a deporre cotal credenza, attribuendola ad un certo Avarone, il quale morì nell' atto che i suoi Fratelli li levavano le calzette. Ecco le parole del Santo, quali si leggono nel suo Quaresimale, e nel Sermone 16. *de Amore remunerante P.* 3. *Acceperunt* [Fratres] *omnes denarios ejus, & vasa argentea . . . & quia suasione Medici, iste* [Senex] *habebat in pedibus unum par caligarum novarum de scarlatta, & deliberatione facta inter eos, unus accipit unam caligam, & alter aliam, & extrahentes caligas de gambis simul, & semel, isti extirabant caligas, & Diabolus extirabat animam; & in illa miseria, & cum illo dolore Senex avarus mortuus est. Unde deinde dicitur quando aliquis moritur*: Ei tira le calze.

(*d*) *Lib.* 4. Convien dire, che i Greci piagnessero il Defunto nove giorni continui prima di trasferirlo al Sepolcro, trovandosi in Omero *Ill. lib.* 24. che Priamo pregò Achille in questi termini;

Si placet ut dignos nato impendamus honores
Flere novem concede dies, aurasque querelis
Aetheraque, & miseris implere ululantibus urbem.

parte d' un (*a*) Asse , affinchè giunto alla riva di Stige , pagando puntualmente quell' avaro Nocchiero, questi tostamente lo traghettasse . Sciocchi che erano ; s' avvisavano che l' oro avesse nel Regno de' Morti la stessa efficacia , che suol avere in quello de' Vivi . Sembra incredibile, che i Romani (*b*) portassero sì ridicola opinione ; eppure Giovenale ne lo assicura in questi versi (*c*)

- - - - - - - - - - - - - - - - - at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat cænosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Alessandro Napoletano lo afferma (*d*) *in os Defuncti trientem tamquam naulum imponebant , quem apud Inferos pro portorio dari , opinio fuit , & vana superstitione creditum* . Luciano (*e*) in oltre dicendo *quare cum quis e domesticis obierit, primum quidem obolum illi in os depositum naulum Portitoris fore arbitrabantur* con moltissimi altri Scrittori lo attesta . Alcuni confondono il Triente con l' Obolo ; ma dall' impronto dell' uno , e dell' altro si può di leggieri conoscere la differenza , che passa tra queste due monete : Imperciocchè l' impronto dell' Obolo era un Giove col (*f*) roverscio della Civetta , e quello del Triente era una Navicella (*g*), la quale probabilmente indicava l' uso che si faceva di questa moneta nel passar della Stige . Oltrechè confrontandosi quello , che di tali monete giudicaro-

(*a*) *Valset. Ant. Rom. ex Cellar. Alex. ab. Alex.* lib. 1. cap. 1. *Funger.* etim. tril.

(*b*) Io tengo per indubitabile , che in Roma gli uomini un po' colti non avranno punto badato a queste sciocchezze. Ma mi sorprende , che non se ne avvedessero egualmente quelli del volgo anche più rozzo . Imperciocchè , oltre a cento altre riflessioni che avrebbono potuto fare circa l'incongruità di tale favola , se teneano Caronte per Dio , come a costui poteva occorrer bisogno di danaro ? e s' egli era sempre squallido , smunto , e negli abiti povero , e nella persona sordido , e schifoso , qual uso faceva delle somme immense che doveva aver accumulate ? Ma che non potè nelle cieche menti de' poveri Gentili l' errore nodrito dalle persuasive degli accreditati Impostori .

(*c*) Sat 3.

(*d*) Lib. 6.

(*e*) de luct. & Dial. Caronti . I Greci anch' essi ponevano in bocca al Morto l' Obolo che chiamarono , giusta Callimaco Principe , fra' Greci, de' Poeti elegiaci , *Danace*. *Aristofane* però nel Poema delle Rane assicura che non uno , ma due Oboli si pagassero da' Morti; Ma i Capitani Ateniesi bramosi d' esser distinti da Caronte , gli accrebbero lo stipendio fino al Triobolo . Da questo pedaggio , o gabella i soli Ermionensi erano esenti . perchè il viaggio dal loro Paese all' Erebo era brevissimo . Così Nat. Conte *Mythol.* lib. 3. cap. 4.

(*f*) Gualandi, e Budeo delle Monete antiche.

(*g*) *Plin.* lib. 33. cap. 3.

rono parecchi Uomini (*a*) eruditiſſimi, ſe ne confermerà vie meglio la diſparità. Apulejo (*b*) o più economo, o avente miglior opinione della generoſità di Caronte, non fa ſpendere a Pſiche più d' un quattrinello; ecco le ſue parole „ Egli non ſi debbe andar per quel„ le tenebre così a man vuote; perciocchè in ciaſcuna delle mani e„ gli ti fa meſtiero portare una ſchiacciata „ [queſta richiedevaſi ſolamente allora che ſi voleva paſſar la Palude in vita] „ ed entro al„ la bocca due quattrini . . . . . . ſi che come tu puoi comprende„ re, l'avarizia vive nel Regno de' Morti, nè Caronte, nè quel gran„ de Iddio fanno cosa alcuna ſenza premio; e morendo un poverel„ lo, egli fa meſtiero di cercar denari per pagar queſto paſſo. E ſe „ per diſgrazia egli non aveſſe così in pronto la moneta, neſſuno „ lo laſcierebbe finir di morire. Adunque delli due quattrini che tu „ porterai, daraine uno per tuo paſſaggio allo ſquallido vecchio „ &c. „ [l' altro dovendo riſerbare per ripaſſare]. Si vede adunque che gli Antichi adottarono veramente queſta ſuperſtiziosa credenza, alla quale vollero forſe alludere i Parti quando colarono (*c*) in bocca a Craſſo oro diſtemprato, come in colui che ſempre era ſtato avidiſſimo di ricchezze. Se il Defunto era di qualche conſiderazione o per la naſcita, o per la dignità, ponevangli davanti la Caſa un Cipreſſo, o almeno un ramo di eſſo. Servio (*d*), ed il Fabrini vogliono che il Cipreſſo ſi poneſſe per far avvertiti i Sacerdoti, ed i Pontefici di non metter piede in quella Caſa, nella quale eſſendo qualche morto, avrebbero imbrattata la loro Dignità: ed il Fabrini (*e*) intende provarlo con riportare due verſi d' Orazio, che egli traſcrive così (*f*)

Nec Pater inviſum Cupreſſum
Ullam brevem dominum ſequetur.

Ora queſti verſi dicono

Te præter inviſas Cupreſſos
Ulla brevem dominum ſequetur.

e non hanno il ſenſo, che egli ha loro appropriato; ma ſpiegano l' ab-

(*a*) *Valſet.* loc. ſup. cit. *Al. ab. Al.* lib 4 Lod. Domenichi nelle poſtille a Plutarco de vir. ill. Enea Vico diſc. ſop. le Medaglie degli Ant. Pietro *Annato* nell' Apparat. ad poſit. Theolog. Agoſt. *Calmet.* nel Dizion. Hiſt. Crit. *Bern. Lamy.* Appar. Biblic. *Budeo*, e *Gualandi* delle Monete. *Mazzoni* Dif. di Dante lib. 1. cap. 26. e 28.

(*b*) Dell' Aſino trad. dal *Firenzuola* lib. 6.

(*c*) *Dion.* Caſſ. lib. 40.

(*d*) ſop. l' Eneide.

(*e*) ſop. il 3. dell' Eneide.

(*f*) Lib. 2. *Carm.* Od. 14. Non sò intendere come il Fabrini abbia si malamente ſpiegati i ſopraddetti verſi, egli che pure commentò con molta diligenza tutte le opere d' Orazio.

l' abbandonamento di tutte le cose fuorchè del Cipresso.

Linquenda tellus, domus & placens
Uxor : neque harum quas colis arborum
Te præter invisas Cupressos
Ulla brevem dominum sequetur.

Inoltre l' opinione de' mentovati Commentatori è molto contrastata da questo; che se i Romani avesser posto il Cipresso davanti le Case de' Morti per evitare lo imbrattamento della dignità Pontificia, posto pur lo avrebbero davanti le Case de' Plebei, affinchè ai Sacerdoti, ignoranti la morte d' alcun nel volgo, non intervenisse sì fatta sciagura. Ora osservo presso Lucano, che i morti della Plebe non godeano di tale onoranza (*a*)

- - - - - - - - - - & fluctibus aptior alnus
Et non plebejos luctus testata Cupressus.

Se poi si volesse porre in campo l' autorità d' Aulogellio, (*b*) potremmo osservare, che al Flamine Diale era bensì vietato di toccare, ma non già d' entrare nelle Case de' Morti; in altro luogo non essendogli proibita l' entrata, che in quello dove era stato arso il Cadavero. Oltrechè non leggiamo noi, che collocavano il Cipresso anche davanti, e d' intorno alla Pira? Eppure non sembra che facesse mestiero di porre questo segnale per avvertire i Pontefici, mentre la funzione era pubblica, ed i Funerali annunziati da un Araldo, come or ora vedremo. Dirò adunque con la maggior parte degli Scrittori, che mettessero il Cipresso per denotare, che siccome questo Albero una volta che viene reciso (*c*), più non rigermoglia, così la vita nostra una volta perduta, più non si riacquista. Queste erano le cerimonie usate prima di trasferire il Morto fuori di Casa: Ora vediamo quelle che costumavano nel trasportarlo al Rogo.

(*a*) *Pharf.* lib. 3.
(*b*) *Noct. Attic.* lib. 10. cap. 15.
(*c*) Nell' Isola d' Ischia però il Cipresso rinverdisce, tuttochè tagliato. Così Plinio lib. 16. cap. 33.

EPILOGO DELLE MATERIE

Contenute nella Seconda Parte.

PARTE SECONDA.

VIII.

Iunto l' ottavo dì, contando da quello in cui era morto l' infermo, un Araldo andava per le contrade di Roma invitando, e convocando il Popolo al Funerale. La formola usata nel convocarlo si ricava chiaramente da Terenzio, quando Formione esclama (*a*)

Exequias Chremeti, quibus est commodum ire, jam tempus est.

Onde il Nieupoort (*b*) conchiude, che sempre si radunasse con la stessa formola, mutandosi solamente il nome del Defunto, come verbigrazia *Exequias L. Titio Lucii Filio, quibus commodum ire, jam tempus est*: egli però v' aggiunge, *ollus*, [ille] *effertur*; e secondo il Pontano (*c*) *Ollus letho datus est*. Varrone (*d*), e Festo (*e*) distendono tutta la formola in questa guisa: *Ollus Quiris letho datus est; ad exequias quibus est commodum ire, jam tempus est. ollus ex ædibus effertur*: Dove dobbiamo avvertire, che le parole *Ollus Quiris letho datus est* dichiaravano la morte. Le altre che si variavano secondo le circostanze, annunziano il Funerale, ed il giorno in cui doveano celebrarsi, come *Exequias cras quibus datum est &c.* e le ultime indicavano il momento medesimo, nel quale usciva il cadavero dalla Casa: *Exequias quibus est eommodum ire, jam tempus est; Ollus ex ædibus effertur*. Intanto tutti quelli, che o doveano, o volevano intervenir all' Esequie, si congregavano ne' contorni della Casa. Terminato il giro

D 2 dell'

(*a*) *Phorm.* Act. v. Sc. ult.
(*b*) Rit. Rom. Sect. 6. cap. 6. §. 2.
(*c*) *Progymn.*. 57. in not.
(*d*) *De ling. Lat.* lib. 4. & 6.
(*e*) *de Signif. verb.*

dell' Araldo, ed ordinata ogni cosa con diligenza, incominciava la marcia. Noi la descriveremo in maniera, che il Cadavero rimarrà l' ultimo; e questo forse farà credere che non siasi posto bada alla descrizione Terenziana:

(*a*) - - - - - - - - - - - *funus interim*
Procedit, sequimur.

Ma è da notarsi, che questo ordine si tenea solamente ne' Funerali delle Persone volgari, non mai in quelli de' Nobili, come ne fa osservare Servio, e come si raccoglie da varj luoghi dell' Eneide, e da (*b*) Svetonio.

IX. La marcia era regolata da uno detto *Designator*, perchè avea il carico di disegnare, e ordinare, non solamente i Mortorj, ma eziandio tutte le pompe solenni, i giuochi, ed i conviti funebri, a quali assisteva come Presidente. Donato dilucidando un luogo di Terenzio scrive, che questo nome significava chiunque faceva alcuna cosa buona, o cattiva, purchè fosse nuova. Il luogo di Terenzio è questo (*c*)

- - - - - - - - *quæ antehac facta sunt*
Omitto: modo quid designavit?

che vale a dire *modo quid novi operatus est?* laonde Ascensio (*d*) *Designatores dicti sunt curatores funerum, qui ludis funebribus præsunt, ob eam causam, quod in his ludis multa fiant nova, & spectanda*. Costui era pagato dagli Eredi del Defunto, portava in tale occasione una veste nera, ed era attorniato di Littori parimente vestiti di nero. Orazio parla di questa carica, dove scrivendo a Mecenate dell' eccessivo calore, che si sentiva nel mese d' Agosto, dice questa esser una stagione, nella quale il Disegnatore ha sovente occasione d' accerchiarsi de' suoi Littori in veste nera, o luttuosa.

(*e*) - - - - - - - - - - - *dum ficus prima, calorque*
Designatorem decorat Lictoribus atris.

X. Quello che precedeva la caterva funerale era un Musico, il quale non più saltellando, come ne' primi tempi di Roma si costumò, ma soffermandosi di tanto in tanto cantava le lodi del Defunto in tuono (*f*) Frigio. Alcuni vogliono, che questi fosse un Trombettiere, altri un Sonatore di Flauto, e lo chiamano *Siticen*, contutto che da A. Gellio (*g*) si deduca, che il *Siticen* non fosse Suonatore, ma Cantore; e che

(*a*) *Andr.* Act. 1. Sc. 1.
(*b*) *in vit. Cæsar.*
(*c*) *in Adelph.* Act. 1. Sc. 2.
(*d*) *in Comment. ad Horat.* Epist. lib. 1. Ep. 7.
(*e*) loc. cit.
(*f*) *Staz. Theb.* lib. 6.
(*g*) Lib. 20. Cap. 2.

e che in (*a*) Macrobio si faccia menzione, non di suono, ma di canto funebre, e che Plutarco (*b*) non parli di Trombe, nè di Flauti, ma di lugubri Nenie. Per conciliar il canto col suono del *Siticen* converrà dire, che molti essendo i *Siticini*, alcuni cantassero, altri suonassero; o veramente che un solo, o molti cantando le lodi del Defunto, di tempo in tempo le interrompessero col suono di qualche musicale Strumento; quasi come a tempi nostri si costuma, allora che cantandosi ne' Tempj gli Inni al vero Dio, al canto d' ogni strofa, o verseto suol succedere il suon degli Organi. Qual fosse lo Strumento usato dai Siticini, non è noto. Il Porcacchi (*c*) crede che fosse il Piffero; Altri (*d*) pensa, che fosse il Flauto: ma questo è tanto facile a dirsi, quanto malagevole a provarsi; giacchè Cesellio (*e*) Vindice confessa di non averne cognizione; e Nonio (*f*) Marcello, accennando che il nome de' Suonatori deriva dalla denominazione dello Strumento adoperato, come *Tubicen* da *Tuba*; *Tibicen* da *Tibia*; *Liticen* da *Lituus*; al nome *Siticen* non attribuisce origine da alcuno Strumento, nè funereo, nè festivo, e soggiunge: *Siticines dicti sunt qui funeratos, & sepultos canere soliti erant causa honoris cantus lamentabiles*. Plutarco (*g*) parla d' uno Strumento funebre, che egli appella del nome generico di *Fistula*, aggiungendovi *funebris*. Ovidio (*h*) lo chiama *Tibia*

Cantabat mœstis Tibia funeribus.

Properzio *Tuba* (*i*)

Nec tuba sit fati vana querela mei.

ed altri *Tibia* e *Tuba* indistintamente l' addimandarono, descrivendola però dell' ordinarie più lunga, e più larga, affinchè producesse suono più grave, e maestoso; *Tibiæ* (*k*), *aut Tubæ illæ Siticinum erant, cæteris longiores & latiores ut gravem sonum ederent*. Onde qual fosse veramente in uso, non si può assicurare; perilchè penso con Giano (*l*) Parrasio, che lo Strumento usato dal *Siticen* fosse tutto particolare, e solamente adoperato in occasione di mortorio, e specialmente dopo che le ceneri del Cadavero erano allogate nel sepolcro (*m*) *jam sitæ*, e perciò *Siticines*, cioè già poste nel luogo proprio

(*a*) *in Somn. Scip.* lib. 2. Cap. 3.
(*b*) *Sympos.* 3.
(*c*) ne' Funerali degli Antichi.
(*d*) il Traduttore anonimo dell' Opera latina cit. del Nieupoort.
(*e*) *ap. Gell.* loc. cit.
(*f*) *ap. Funger.* Etim. triling.
(*g*) *Sympos.* 3. quæst. 8.
(*h*) *Fast.* lib. 6.
(*i*) Lib. 2. El. 13.
(*k*) *Nicol. Loens. Epiphyll.* lib. 6. 8. ap. *Martinium*. *Lenic. Philolog.*
(*l*) ne' Comenti all' **A. P.** d' Orazio.
(m) ex *Attejo Capiton.* collectan. ap Gell. lib. 20. cap 2. v. & Lib. 2. *Amorum Ovid.* El. 6. *cum Ennarrat. Marii Nigri*.

prio de' morti, che è il ſepolcro, dintorno al quale cantando alternativamente, e ſuonando rimembravanſi le azioni glorioſe del Defunto. Nulla oſtante queſte tenebre l' eruditiſſimo Quadrio degli antichi muſicali Strumenti diligentiſſimo ricercatore, inclina (*a*) a credere propria del *Siticen* o la Tibia *Precentoria*, con la quale accompagnavanſi le Cantilene; o la *Bombyce*, cioè quella Tibia che era dell'altre più lunga, e più larga, ſiccome abbiamo detto poc' anzi. Bensì egli è per comune aſſerzione degli Scrittori certiſſimo, che oltre il *Siticen* eranvi altri Suonatori i quali nell'eſequie de' Vecchi uſavano la Tuba, ed in quelle de' Giovani la Tibia. Luttazio, o Lattanzio Placidio eſponendo il ſeguente verſo di Stazio (*b*)

Tibia cui teneros ſuetum producere manes.

così ſcrive (*c*) *Jubet Religio, ut majoribus mortuis Tuba, minoribus Tibia caneretur.* Anche Properzio diceva (*d*)

Ah mea tum quales caneret tibi Cynthia cantus
Tibia, funeſta triſtior illa tuba.

Alcuni penſano che la *Tibia* ſia lo ſteſſo che la Tuba; ma fra le molte autorità degli Scrittori, che potrei allegare in contrario, ho ſcelta queſta di Orazio (*e*)

Tibia non ut nunc orichalco vincta, Tubæque
Æmula; ſed tenuis ſimplexque foramine pauco
Aſpirare, & adeſſe choris erat utilis.

La Tibia adunque diverſa dalla Tuba ebbe tre ſoli fori; e quattro, giuſta Varrone (*f*) teſtimonio oculare di eſſa: ma ſiccome avvenne alla Siringa, che di cinque, di ſette, e ſino di dieci cannuccie fu compoſta, così la Tibia ridotta a maggior grandezza, ed ornata di ottone, ebbe poi molti fori. Furono però tante le Tibie degli Antichi, che malagevolmente ſi può decidere, quale ſi adoperaſſe ne' Funerali. Il lodatiſſimo (*g*) Quadrio giudica appartenere ad eſſi quella Tibia, la quale dal formar un ſuono diſcorde chiamoſſi *Paratreto* dal Vocabolo *Paratryzein*. Noi diremo, che non ſolo queſta, ma che tutte le Tibie uſate nelle pompe, e nelle feſte di ſolenne allegrezza, ſi uſaſſero parimente nell'eſequie; altra mutazione non ſeguendo, fuorchè quella del ſuono giocondo, e lieto, in ſuono lugubre, e grave: Ovidio chiaramente favorì queſta opinione quando diſſe

Tibia funeribus cantabat tibia ludis. (*h*)

Co-

(*a*) Storia, e Ragione di ogni Poeſia Vol. 2. Lib. 1. Diſtinz. 3. Cap. 2.
(*b*) *Theb.* lib. 6.
(*c*) *Ex Jo. Bernart.* in Schol. ad 6. Theb.
(*d*) Lib. el. 7.
(*e*) *Art. poet.*
(*f*) *Ex Funger.*
(*g*) loc. cit.
(*h*) *Faſt.* lib. 6.

Così fra noi quei medesimi Strumenti che svegliano il brio nelle profane Danze Carnovalesche, variando suono, inspirano tristezza nelle sagre pompe funebri; e quei medesimi Bronzi, che velocemente percossi annunzian oggi la vicina solennità, domani forse languidamente sospinti pubblicheranno la morte di qualche Cittadino.

XI. Ma tornando direttamente al nostro proposito noteremo che i Senatori, i Patrizj, ed i Generali di Armata erano onorati di Trombettieri, i quali suonavano uno Strumento ritorto, (*a*) e serpeggiante a foggia di Buccina, e talvolta la Buccina medesima, che abusivamente si suol chiamar Tromba.

Tromba a foggia di Buccina.

Queste Trombe purificate (*b*), usavansi per promulgar la fama, e la

(*a*) V. la Tavola 2. Sepolcrale de' Romani descritta dal Porcacchi, ed intagliata meschinamente dal Porro. Gli Ebrei usarono prima di ogni altra Nazione di accompagnare gl'illustri Defunti alla Sepoltura col suono delle Trombe. S. Matteo 19. 23. 24. raccontando il miracolo col quale G. C. S. N risuscitò la Figliuola dell' Archisinagogo, scrive, *& cum venisset Jesus in domum Principis, & vidisset Tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: Recedite: non est enim mortua Puella, sed dormit.*

(*b*) I Romani costumavano di purificare le Trombe, e lo faceano il giorno ventunesimo di Maggio (giusta Macrobio il ventritreesimo) nel quale cadeva la Festa, detta perciò *Tubilustrium* cioè *lustratio Tubarum*. Ovidio nel quinto de' Fasti.

Proxima Vulcani lux est: Tubilustria dicunt;

Lustrantur puræ, quas facit ille Tubæ.

Valset Introd. alla Storia Romana, *Ant. Agostini* sopra le Medaglie degli Antichi Dial. 10. Questo Antiquario nelle note a Festo, ed altri pure vogliono che la suddetta purificazione si facesse due volte l'anno.

e la gloria del Defunto; e perciò ponevano sopra il tetto de' Templi dedicati a Saturno i Tritoni con le code nascoste, *quia*, scrive Macrobio (*a*) *ab ejus commoratione ad nostram ætatem Historia elata, & vocalis est.* Sembra che Seneca volesse alludere all' uso di celebrar la fama de' Morti col suono delle Trombe, quando scrisse a Lucillo (*b*) *Nos quoque evincamus omnia quorum proemia non corona, non palma est, nec tubicen prædicationi nominis nostri silentium faciens; sed virtus, & firmitas animi, & pax in cæterum parta.* Il suono di queste Trombe accennava (*c*) eziandio il Defunto non esser morto nè di ferro, nè di veleno, ma di morte ordinaria, e naturale. Dietro a questi Trombettieri venivano gli altri Cantori, i quali non più a solo, ma insieme, ed a guisa di Coro commendavano il Defunto. Talvolta recitavano squarci di Poemi, e di Tragedie corrispondenti alle azioni del lodato, come per testimonianza di Svetonio praticossi nelle esequie di G. Cesare, nelle quali furono cantati alcuni versi di Pacuvio (*d*), ed altre cose cavate da una Tragedia (*e*) di Accio. Quelli, che morendo non aveano parenti che gli piagnessero erano accompagnati da certo numero [or maggiore, or minore] di Donne comunemente dette *Prefica* (*f*)

XII. Erano queste certe Donnette quasi come le nostre Beghine, sempre piagnolose, ed affettatrici di ogni sorta di convulsivi divincolamenti, e pagate per cantare in onor del Morto certi versi rozzi, che da Poetesse sì inette pronunziati acquistavano una goffezza via maggiore. I loro canti appellavansi *Neniæ* (*g*) da Nenia Dea, che invocavano con voce lamentevole, affinchè si degnasse intervenire, e proteggere il Funerale. Stridevano ancora, e si laceravano, o fingevano almeno di lacerarsi il viso, e strapparsi la capellatura di testa: *Preficæ*, dice Lucilio, *alieno funere conductæ, capillos scindunt, & clamant magis*, aumentando, e diminuendo il dolore a misura della maggiore, o minor somma di danaro che loro era stata promessa. Nè il loro piangere, e stridere era a ca-

(*a*) *Saturn.* Lib. 1. Cap. 8.

(*b*) Epist. 78.

(*c*) *Pier Vettori* var. lect. lib. 9. cap. 14.

(*d*) Quei versi furono tratti da un Opera di Pacuvio, intitolata *Armorum judicium*. *Svet. in Cæs.*

(*e*) *L' Elettra*. Persio, e Marziale censurano lo stile di Accio: ma Quintiliano *Inst.* lib 10 cap. 10. lo loda.

(*f*) Da alcuni furono dette *Bustuariæ*: ma con ragione il Turnebo rifiuta questa appellagione, e vuole che le *Bustuariæ* fossero quelle donne maliarde (come la Canidia di Orazio) le quali nei monumenti Sepolcrali mozzavano le membra de' Cadaveri per uso dei loro malefizj.

(*g*) Quantunque gli Scrittori più accreditati concordino in questa Etimologia, alcuni non pertanto, presso il Biondo in Roma trionfante, vogliono che Nenia significhi *ultimo*, o *fine*. La Dea Nenia ebbe un Tempietto fuori della porta Viminale, o Nomentana. *Festus Marlianus in Topograph. Rom. ant* lib. 7. cap. 15.

capriccio; imperciocchè aveano una Maeſtra che le iſtruiva in quei dogglioſi piagniſtei, e nella lezioſaggine, e negli ſtorcimenti che doveano fingere. Coſtei ſpecialmente chiamavaſi *Præfica* (*a*) quaſi *Præpoſita*, Prefetta. Plauto parlando degli Oratori, i quali talvolta, tutto che ripieni di vizj, ottimamente però dicono le altrui lodi, li paragona alla Prefica, conſiderando che coſtei, che faceva gli elogi degli altri, non poteva poi lodare ſe ſteſſa, e pone in bocca a Stratofane queſti verſi.

Sine virtute argutum Civem mihi habeam pro Præfica
Quæ alios collaudat, ea ſe ſe vero non poteſt (*b*)

Così Domizio diſprezzando i nojoſi diſputatori di parole fa paragone dello ſtudio di coſtoro con l'occupazione frivola delle Prefiche, e dice a Favorino preſſo A. Gellio (*c*) *Ego Grammaticus, vitæ jam atque morum diſciplinas quæro; vos nihil jam aliud quam verba, authoritatemque verborum cordi habentes, mera eſtis* (*ut Cato ait*) *mortuaria gloſſaria. Nam qui collegiſti, & lectitaſti? res tetras, & inanes, & frivolas mulierum Præficarum*. Le Nenie che inſegnava erano diverſe, ed alcune ſi cantavano nel tempo che ſi traſportava il Morto, alcune mentre ardevaſi il Cadavero, e le altre d'intorno al Sepolcro; tutte però erano flebili, e meſte, e proprie ad eccitare il cordoglio nei circoſtanti. Ritrovatore di eſſe fu (giuſta Plutarco nel libretto dove tratta della Muſica) Lino *eadem tempeſtate* [di Anfione,] *Linum ex Eubœa oriundum ajunt lugubria carmina feciſſe*; altri ne attribuiſcono l'invenzione a Simonide (*d*) Poeta

E

(*a*) Fra le coſe rare che ſi ammirano nella belliſſima Villa Panfili, evvi una piccola ſtatua raffigurante (giuſta il parere del Ficoroni, e di altri conoſcitori delle figure antiche) una di queſte Prefiche. Ella ha il petto mezzo ignudo, il volto lagrimoſo, ambe le mani incrocicchiate, nei piedi le pianelle, indoſſo una veſte volgare, ed aggrovigliata ſul ventre, ed in capo un velo, o zendado ordinario.

(*b*) *in Trucul.* Act. 2. Sc. 6.

(*c*) Lib 18. cap. 7.

(*d*) Queſto Simonide che inventò i canti lugubri fu ancora ritrovatore della memoria artifiziale o ſia locale giuſta Cicerone de Orat., e Quintiliano *Inſtit.* lib. XI. cap. 2. Compoſe in Teſſaglia degl'Inni, nei quali frammiſchiò le lodi di Caſtore, e di Polluce. Oggetto principale di eſſi furono o Glauco, o Cariſtio, o Leocrate, o Agatarco, e ſecondo moltiſſimi Scrittori un certo Scopa Uomo nobile, e facoltoſo, in caſa del quale li avvenne un caſo aſſai ſingolare, e che ſi può leggere nei luoghi citati dei ſopraddetti Oratori. Plinio lib. 7. cap. 56. lo chiama Medico, e lo fa inventore delle quattro lettere Z. H. Ψ. Ω. Furonvi altri tre Poeti dello ſteſſo nome. Simonide figliuolo di Crineo, autore di Jambi, del quale parla Quintiliano *Inſtit.* lib. X. cap. 1. Simonide Cariſtio, o Eritreo Poeta Epico, cantore del congreſſo tenuto da' Greci nelle vicinanze di Aulide; e Simonide Magneſio, pure Poeta Epico che ſcriſſe, ſecondo Suida i glorioſi fatti di Antio-

ta Lirico, onde Catullo (*a*)

Moestius lacrymis Simonideis.

E Orazio (*b*)

Sed ne relictis Musa procax jocis
Caeae retractes munera Neniae.

da Cea Isola del Mar Egeo, e Patria del mentovato Simonide.

Questi canti lagrimosi erano molto desiderati da' Romani, perciò Servio (*c*) asserisce non esservi stato Funerale alcuno a cui non siasi recato onore col pianto. S. Agostino (*d*) però vuole che le Nenie si cantassero solamente ne' Funerali de' Vecchi: Io senza punto dilungarmi dalla venerazione che professo inalterabile ai detti di questo sagro Scrittore osserverò, che s'egli intende con questo di escludere soltanto i Funerali dei bambibi, e de' fanciulli, non ho che opporre; ma che s' egli negasse che le Nenie si pronunziassero ancora ne' Funerali dei giovani, e degli adulti, non posso arrendermi alla sua opinione senza impugnare l'autorità d'infiniti Storici, e di moltissimi esempj, che mostrano, ed affermano il contrario. Furono adunque sempre in uso i pianti fra i Romani fino dall'origine della Repubblica, nè si trova che fossero vietati ad alcuno prima della legge di Tiberio (*e*), la quale proibiva di piangere i condannati alla decapitazione. Stazio (*f*) che fiorì ai tempi di Domiziano, fa fede dell'uso continuo di questi pianti.

Sed cum plaga recens, & adhuc in vulnere primo
Nigra domus questu, miseramque accessus ad aurem
Conjugis orbati, tunc flere, & scindere vestes,
Et famulos lassare greges, & vincere planctus,
Fataque, & injustos rapidis pulsare querelis
Coelicolas, solamen erat.

La molta cura che presero i Romani di mantenere i suoni ed i canti funebri, dà a credere che aderissero anch'essi all'opinione di Aristossene, e di Decearco, i quali chiamarono l'anima *Armonia*. In fatti io non sono lontano dal persuadermi, che se non tutti, moltissimi almeno de' Filosofi, e Dotti di Roma tale giudizio portassero dell' Anima, ed allora vieppiù mel dò a pensare, quando pongo mente alle parole di Macrobio (*g*) *Mortuos*, dice questo Scrittore, *ad sepolturam prosequi cum cantu, plurimarum religionum, vel plurimarum gentium instituta sanxe-*

tioco il Grande, e le costui guerre co' Galati. Si trova finalmente un altro Simonide Storico, che chiamossi ancora Melicerta, il quale fiorì prima della guerra Peloponense, e lasciò tre Libri di Genealogia.

(*a*) *ad Cornif.*

(*b*) *Carm.* lib. 2. Od. 1.

(*c*) *in Aen.* lib. 6.

(*d*) *de Civ. Dei.* lib. 6.

(*e*) *Svet. in Tib.*

(*f*) *Abasc in Prisc. piet.*

(*g*) *In Somn. Scip.* lib 2. cap. 3.

xerunt: persuasione hac, qua post corpus, Anima ad originem dulcedinis musica, id est ad Cœlum, redire credantur. Prima di passare ad altre cose parmi opportuno avvertire, che siccome i pianti delle Donnicciuole erano le più volte simulati, così gli scherzi che latinamente vengono detti *Nugæ* (*a*) addimandaronsi ancora *Neniæ*. Infatti Orazio, e Properzio si ridono della vanità di questi pianti, e ridicole cantilene. Il primo scrivendo a Mecenate (*b*)

Absint inani funere Neniæ
Luctusque turpes, & querimoniæ
Compescere clamorem, ac sepulcri
* *Mitte supervacuos honores.*

il secondo ragionando con Paolo (*c*)

Desine Paule meum lacrymis urgere sepulcrum,
Panditur ad nullas janua nigra preces.
Te licet orantem fusca Deus audiat aula,
Nempè tuas lacrymas littora surda bibent.

Così Petronio nel Convito di Nerone *Gallum enim gallinaceum, Phasiacum, & ejusmodi Nænias, rustici faciunt.* In oltre, non sempre quando s' incontra ne' Poeti questa voce *Nenia* si ha a spiegare per canto lugubre; imperciocchè dove a cagion di esempio presso Orazio si legge (*d*)

Dicetur merita nox quoque Nenia.

deve intendersi di un canto confuso, e disordinato di gente insana, o per soverchio vino folleggiante, che scioglie voci scomposte, e diverse.

XIII. Non voglio tralasciare che Servio, ed Ascensio spiegando quel luogo dell' Eneide, dove Virgilio introduce la Madre di Eurialo a sclamare (*e*)

. . . . *nec te tua funera Mater*
Produxi.

pongono differenza tra la Prefica, ed un' altra Donna detta *Funera*, alla quale, dicon essi, apparteneva la cura de' Funerali: ma noi abbiamo osservato che questa cura era destinata a' Disegnatori: laonde se questa *Funera* ebbe nelle pompe de' Mortorj qualche carico, gli è verisimile che avesse quello di assistere all' esequie delle Donne, o quello di ungere, e lavare i corpi loro, e poi vestirli, escludendone gli Uomini come conveniva alla pubblica onestà. Meno propria si è a mio credere la spiegazione che delle medesime parole rende lo Scaligero, dicendo che

(*a*) *Agostin. in not. ad Fest.* Nieup. Sect. 6. cap. 6. ed altri.
(*b*) *Carm.* lib. 2. *Od.* 20.
* *hoc est dimitte.* v. & *Epist.* 1.
(*c*) Lib. 4. el. ult.
(*d*) *Odar.* lib. 3. Od. 28.
(*e*) *Æn.* lib. 9.

queste sieno poste dal Poeta come parole interrompenti il discorso; quasi la Madre volesse dire *nec te Mater peperi ad tua funera*; imperciocchè a qual Madre può giunger nuovo che i Figliuoli nascano al Sepolcro? e quale si lusinga di generarli immortali? ben più ragionevole si è che la Madre di Eurialo si dolga di non aver potuto rendere con le proprie mani gli estremi ufficj al Figliuolo, la privazione di che rendeva a più a più miserabile la condizione del Morto, siccome altrove dicemmo. Infatti ecco che ella soggiugne immediatamente.

. . . . nec te tua funera Mater
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi
Veste tegens.

ed ecco come ha tradotto il Caro.

. . . . ed io tua Madre,
Io cui l'esequie eran dovute, e 'l duolo
D' un cotal Figlio, non t' ho chiusi gli occhi
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste &c.

Dietro alle Prefiche andavano altre Donne che nomavansi *Piatrices* (*a*) e al dir di Paolo e di altri anche *Sagæ*, *Expiatrices*, *&* *Simpulatrices*. Erano queste certe Sacerdotesse, che presedevano a'Sacrifizj impetratorj per ottener l'ingresso negli Abissi, ed espiatorj per purgarsi dai peccati; ed erano denominati *Piacula* (*b*) il che significa altresì peccato; in questi Sagrifizj s'immolavano pecore nere, e talvolta giovenchi dedicati a Plutone.

XIV. In appresso venivano altri Uffiziali, alcuni dei quali erano appellati *Ustores* (*c*), ed erano quelli che abbruciavano i Cadaveri de' Plebei, che non lasciavano denaro per la spesa del Funerale, e della Pira. Altri chiamavansi *Custodes* (*d*) o perchè avessero la cura del Tempio della Dea Libitina, o veramente perchè vegghiassero i Morti nel tempo che stavano esposti nell'Atrio della Casa. Altri finalmente eran detti *Cestores* (*e*). Di questi non saprei dir cosa certa, perchè non rinvengo alcuno che ne faccia menzione. Se però emmi lecito riportare la mia debo-

(*a*) V. *Matt. Martin. Lexic. Philolog. Fest.* hac voc. *Agostin.* in not.

(*b*) *D. Isidor. Orig.* lib. v.

(*c*) *Festus*.

(*d*) *Liv.* Dec. 4. lib. 10.

(*e*) Il Nieup. *de Rit. Roman.* Edit. 3. Venet. Sect 6. cap. 6. de rit. fun. nomina questi accompagnatori del morto, e cita l. 14. §. 4. D. *de relig. & sumpt.* Io ho letto, e riletto tutto questo titolo, e non ho trovato che vi si parli nè punto, nè poco di costoro. Egli però non annovera tra questi i *Cestores*: ma il Traduttore anonimo della sua Opera lib 6 cap. 8. nella nota 1. della pag. 341. Ed. Paris. francamente ve li aggiugne, senza spiegare chi fossero, nè dire qual carico avessero, nè accena-

debole opinione a questo proposito, dirò che siccome *incestè* significa impuramente, *incestus* impuro, ed *incestare* contaminare, infestare, come raccolgo dall'Eneide, dove la Sibilla parlando del cadavero di Miseno dice (*a*)

. . . . . . *totamque incestat funere classem*.

Così crederei facilmente che *Cestor* significhi l'opposto, cioè ripulitore, o purgatore; e che questi *Cestores* fossero incaricati di scopare le contrade per le quali dovea passare il convoglio funebre, o il luogo dove aveva ad alzarsi la Pira. Si trova che al Cesto o sia Cinto fu attribuita da Omero la virtù di purgare gli Amori conjugali; e Lattanzio nella Tebaide Staziana scrive: *Ceston enim cingulum dicitur Veneris, quo utitur ad honestas nuptias; & quando Virgo Cadmi nupserat Hermionæ ideo hoc imunxit .... immò incestum dicitur quod a sacrato illo Veneris Cingulo non fuit vinctum. Castus;* poi fu detta eziandio una sorta di armatura della mano, e se si trovasse che i *Cestores* accompagnassero solamente i Generali, o altri Guerrieri, potrebbe giudicarsi che fossero Soldati armati di Cesto; giacchè i Romani soleano talvolta chiamare i loro Soldati dal nome dell'armi che maneggiavano. Insieme a questa caterva di accompagnatori andavano i Beccamorti detti *Vespillones* (*b*), *Vespiliones*, *Vesperones*, ed anche *Vespæ*. Il loro impiego era di sotterrare i Cadaveri de' Plebei, che essendo morti poveri si sotterravano senza sfarzo: e perciocchè soleano trasportarli di notte tempo, o almeno quando era di già ben inoltrata la sera *tempore Vespertino*, furono chiamati *Vespillones* quasi *Vespertiliones*, uccelli, come è noto, nemici della luce, e che non escono dei loro nidi se non allora che cominciano ad inoltrarsi le tenebre. Chiamaronsi ancora *Libitinarj* per esser tutti dipendenti dal Presidente del Tempio della Dea (*c*) Libitina, e *Sandapilarj* dalla Bara ordinaria detta

nare donde li abbia tolti. Ora comecchè non giovi a Scrittor modesto il soverchio ostentamento di accuratezza, debbo non pertanto per altrui schiarimento, e per mia giustificazione avvertire che avendo veduti tutti gli Scrittori di questa materia pervenuti a mia notizia, non ho rinvenuto in alcuno menzione benchè menoma di questi *Cestores*. Per la qual cosa mi sono fatto ardito di esporre le succennate conghietture, riserbandomi di rifiutarle tosto che si giudichino insufficienti.

(*a*) Lib. 6.

(*b*) *Fest.* verb. *Vespæ*.

(*c*) Numa Pompilio, giusta Plutarco, fu il primo introduttore del culto di Libitina. Costei presedeva alla morte, ed aveva un Tempio circondato da un bosco sagro vicino alla Porta detta perciò *Libitinensis*. A costei per mandamento di Servio Tullo si pagava per ciascun morto un tributo in danaro. La somma si depositava nel Tempio, e si chiamava, giusta Svetonio in Neron. *Ratio Libitinæ*. Ricevuta questa da' Libitinarj, si registrava il nome del Defunto, e quinci facilmente potea sapersi quanti Cittadini fossero morti nel corso dell'anno. Non ho pertanto alcuna difficoltà

detta *Sandapila* con la quale portavano i mendici, e la gente vile al Sepolcro, al porto della quale abbisognavano per l'ordinario sei Uomini; perciò Marziale (*a*) satireggiando.

Laxior hexaphoris tua sit lectica licebit
Dum tamen haec tua sit Zoile Sandapila.

In questa Bara fu celatamente deposto il Cadavero di Domiziano trucidato da Stefano: ecco le parole di Svetonio (*b*) *Cadaver ejus populari Sandapila per Vespillones exportatum est*. Plutarco (*c*) ancora nomina un certo Cempione, il quale faceva in Atene professione di Sandapilario. Questi trasportò in Lepsina il Cadavero di Focione, e presso il citato Marziale è celebre quel Diaulo che di Medico, e Cerusico divenne sotterratore (*d*)

Nuper erat Medicus, nunc est Vespillo Diaulus;
Quod Vespillo facit, fecerat & Medicus.

e poi

Chirurgus fuerat, nunc est Vespillo Diaulus.

Dietro ai becchini ed immediatamente innanzi alla Bara vedevansi i Servi posti in (*e*) libertà dal Defunto, e specialmente quelli che erangli stati più degli altri fedeli, e cari. Aveano in testa una sorta di Capuc-

ficoltà a credere esatto Svetonio, dove riferisce che la peste in Roma tolse di vita trentamila Cittadini in un solo Autunno, imperocchè riccorendo ai libri de' Libitinarj, non potea prendere sbaglio considerabile. Plutarco ne' Problemi vuole che il nome di Libitina fosse pure appropriato a Venere, per ricordare agli Uomini la fralezza della vita, e far loro conoscere, che

Dalla tomba alla culla è breve il passo.

giacchè la medesima Deità, che presedeva alla vita, soprastava egualmente alla morte. Altri lo attribuirono anche a Proserpina. Acrone, Amb. Calepino, e Paolo Manuzio, il Fabrini, ed il Declaustre favellando di Libitina, pigliano questa voce per la Bara medesima, dove adagiavasi il morto, e credono di autorizzare questa licenza con quei versi Oraziani *Carm.* lib. 3. Od. 30

Non omnis moriar; multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

ma non vedo perchè si abbia a stiracchiare in questa guisa il senso naturale, e piano dei medesimi: a me certamente pare che in vece di spiegarli dicendo *io non morrò del tutto*; *anzi molta parte di me sfuggirà la Bara*, possano degnamente tradursi così, *io non morrò interamente*; *anzi gran parte di me scamperà dalla morte*, cioè rimarranno tuttavia immortali la mia fama, il mio nome, i miei versi.

(*a*) Lib. 2. Ep. 59.

(*b*) In vit. ejusd.

(*c*) In vit. Phocion.

(*d*) Lib. 1. Ep. 29 & 41.

(*e*) Anche i Greci usavano di dare prima di morire la libertà a certo numero di Schiavi, per terminar così la vita con qualche atto di generosità. Tanto fece quel virtuoso Epicuro il cui nome se in altri risveglia ira, e dispetto, in me genera ammirazione, e stima. Costui prima di spirare rimandò liberi alle Patrie loro Musso, Licone, Nicia, e Fedro, che erano forse i soli

puccio di lana bianca, giusta Alessandro (*a*) di Alessandro, ma per opinione di molti Scritori più classici, questo era un Capelletto: conciossiacosachè i Romani quando rimettevano in libertà qualche Servo *per manumissionem* andassero davanti al Pretore, o al Consolo, ed ivi tra le altre cerimonie, che al nostro proposito non confacendosi, si tacciono, gli ponessero un Capelletto in testa, e questo chiamassero *ad pileum vocare*. Onde Sosia presso Plauto esclama (*b*)

. . . . quod ille faciat Jupiter
Ut ego hodie raso capite calvus capiam pileum.

Questi adunque per contrasegno di gratitudine lagrimosi (*c*), e dolenti givano deplorando l'infausta sorte del loro Liberatore, della bontà, e generosa indole del quale allora portavasi opinione via maggiore, che più numerosa era la schiera de' Liberti. Veniva finalmente il Cadavero, il quale per essere ottiduano avrebbe ammorbati i circostanti, se i profumi, le acque odorose, ed i preziosi unguenti, non ne avessero per mezzo delle moltiplicate fragranze superato il fetore.

XV. Se il Defunto era nobile di nascita, ed illustre, o per onorata rinomanza, o per dignitadi gloriosamente sostenute, veniva collocato sopra di un Letto, o Lettiga a foggia di Cataletto, coperto di finissime lenzuola, e di panni ricchissimamente istoriati coll'ago; tra quali ebbero molto nome quelli di Satalia (*d*) Città reale; onde Silio Italico cantò (*e*) *Loe-*

Schiavi che avesse, e dei quali potesse disporre. V. Diog Laert. Lib. x. *in Testam. Epic.* I Romani adunque seguendo l' esempio de' Greci liberavano i Servi. L' abuso che poi si fece di tale costumanza (V. Dion. Alicarn. lib. 4. & Dio Cass. lib. 54.) da' Testatori ansiosi di onorare i proprj Funerali, portò la legge *Fusia Caninia*, la quale determinò il numero de' Liberti: per maniera che di sette Servi tre: di otto, e nove, quattro: di dieci fino a diecisette, cinque: e di diciotto fino a venti, sei poteano conseguire la libertà. V. *Heinecc. Ant. Rom. Inst.* lib. 1. tit. 7. ex Ulp. fragm. & Paul. sent.

(*a*) Lib. 3. cap. 7.

(*b*) *In Amphitr.* Act. 1. Sc. 1.

(*c*) Siccome molti di questi Liberti non uscivano di servitù se non allora che il loro Signore moriva; così lascio pensare a chi legge se poteano piangere, e dolersi sinceramente di una sventura, dalla quale proveniva dirittamente la loro felicità. Ma il Testatore, che ambiva soltanto la pompa del suo Funerale, poco si curava di esaminare se finte, o vere fossero per essere le lagrime del Liberto.

(*d*) *al. Attalia urbs Pamphiliae ab Attalo condita. Ferrarius Alexandrin.* in Lexic. Geograph. . Questa, se non erro, è quella Satalia che fu assalita dall' armata Pontificia, e dagli altri Alleati ai tempi di Sisto IV., e le catene del cui Porto rotte, ed infrante furono portate a Roma, ed appese alle Porte di S. Pietro. V. *Panvin. vit. Sist.* IV. I Frigi, dice Plinio lib. 4. cap. 48, furono quelli che trovarono l' arte di ricamare con l' ago: il Re Attalo in Asia trovò quella di tesservi l' oro; perciò le vesti ricamate, e tessute di oro furono poi dette *Attalicae*.

(*e*) Lib. 14.

Laeta Tyrus, quae Attalicis variata per artem
Aulaea scribuntur acu.

e più opportunamente Properzio (*a*)

Non sit in Attalico mors mea nixa toro.

La materia di esso Letto (scrivendo giusta l'opinione di alcuni) era o di rame, o di tartaruga, o di avorio. Se però si hanno a disaminar le cose con quella minutezza, che gli trascurati appellano pedanteria a dispetto dell' utilità che ritrarre ne potrebbero, dirò che questi Letti non erano probabilmente della materia succennata. Non di rame, perchè il peso di un Letto di rame, unito a quello di un corpo morto, sarebbe stato esorbitante, ed incapace di esser portato da sei, e talvolta da sole quattro persone, come mi persuade quel verso di Marziale (*b*)

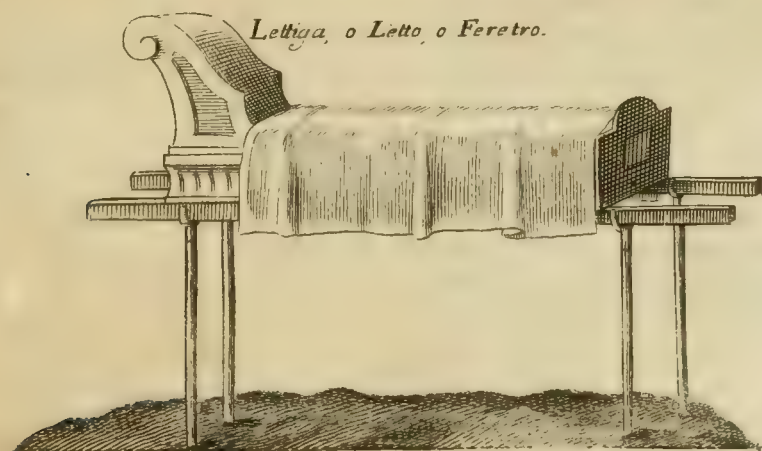
Quatuor inscripti portabunt vile cadaver.

e come avvenne nel Funerale di Marcello Macedonico, il cui Feretro fu portato da quattro giovani figliuoli del Defunto. Nè vale il ricordarmi, che forse i Figliuoli accennassero soltanto di portarlo, e che tutto il peso cadesse sopra i Becchini prezzolati; imperocchè io non ritrovo quest' uso fra Romani. Non di tartaruga, perchè oltre la difficoltà di rinvenire tanti pezzi di questa materia, quanti ne abbisognavano per la costruttura di un Cataletto capace di un corpo umano, e di molte cose che vi si gettavano dentro, assai malagevole, e troppo lunga fatica sarebbe stata lo unirli insieme, e congegnarli per maniera, che non si scompaginassero. Non di avorio, perchè questa non è materia delle più combustibili, come si richiedeva che fosse, essendo che il Letto si abbruciasse; ora s' egli fosse stato di avorio, sarebbesi ridotta in cenere tutta la Pira assai prima del Letto, e del Cadavero. Per il che convien dire, o che l'avorio non servisse che di sopracoperta al suppediano del Letto (e questo si legge in Dione (*c*) Cassio, dove parla del Feretro di Augusto): o che non si abbrucciassero i Letti (il che sarebbe lo stesso che opporsi al numero più riguardevole degli Scrittori, e singolarmente a Tacito (*d*), il quale riferisce di Luto Vetere che prima di svenarsi insieme con la Suocera, e con la Figliuola fece porre in serbo tre Letticciuoli, dove si potessero abbruciare i corpi loro; ed a Stazio che scrive (*e*)

Tristibus interea ramis, teneraque Cupresso
Damnatus flammae Thorus, & puerile pheretrum
Texitur.)

O che giunti al Rogo gli mutassero [la qual cosa non viene autoriz-

(*a*) Lib. 2. el. 13.
(*b*) Lib. 8. Ep. 75.
(*c*) Lib. 56.
(*d*) Annal. lib. 16.
(*e*) Theb. lib. 6.

rizzata da alcuno]; ovvero che fossero di legno, e piuttosto di Cedro, o di Cipresso che di altro, come con Varrone non pochi affermano. Quello che dicesi del Letto funereo non deve intendersi degli altri, sapendosi che nelle Case ve n'erano a diversi usi anche d'oro, e d'argento massiccio, non che di rame, e di avorio, come assicura Plinio (*a*) parlando di Carvilio Pollione. Il letto sopra del quale poneano le statue degli Dei era consimile a questo; e già Romolo avendo nell'atto di consagrare a Giove, poste sopra uno di questi Letti le spoglie opime tolte a'Cenninensi, avea parimente dato a quel Dio il nome di Feretrio (*b*), sebbene questa Etimologia sia molto contrastata da Properzio (*c*). I Letti funebri, nei quali era (*d*) intagliata, o dipinta l'effigie del Defunto, aveano uno schienale, perchè il Morto potesse aver il Capo sollevato, se però nol adagiavano del tutto disteso, come per l'ordinario si costumava.

F Che

(*a*) Lib. 33. cap. XI. I Romani ebbero anch' essi delle sedie, e delle seggette, ma domesticamente usavano i Tori, e Letti, sopra de' quali non sedevano, ma giacevano. Tali erano i Letti Convivali, o sia *Discubitorj*, e *Triclinarj*, i quali si allestivano pe' Conviti; e questi (non già i *Cubicularj*, come giudicò il P. Tarteron nella Trad. della prima satira di Persio) erano di Cedro. I *Cubicularj* da *Cubiculum*, cioè dalla Camera dove dormivano. I Geniali, così detti perchè si ponevano in onore del genio della novella Sposa; ed i *Lectisternj*, che erano quelli che si distendevano quando accadeva prodigio, o fenomeno di sinistro augurio, ed ammannivansi ne' Tempj, ponendovi sopra le vivande destinate pel Convito degli Dei; al poco appetito de' quali supplivano da pari loro i sette ingordissimi Epuloni.

(*b*) Liv. lib. I. Dion. Alicarn. lib. 2.

(*c*) Lib. 4. el. XI.

(*d*) Tacit. Ann. lib. 3.

Che poi il Cadavero fosse scoperto, comecchè qualche moderno Scrittore ne dubiti, è incontrastabile per la testimonianza degli Antichi, i quali raccontano come cosa inusitata che P. Scipione (*a*) Emiliano, e Brittanico (*b*) fossero portati aventi il volto ricoperto, affinchè dal lividore delle guancie i Romani non si avvedessero del veleno, che avea data la morte a quelli infelici Capitani. Solamente alle Vestali adunque, che per essere state colte in adulterio, vennero, come Porfiria, Minucia, Sestilia, Emilia, ed altre, condannate ad esser sotterrate vive, trovo che portandole al Campo Scelerato, velassero la faccia. I portatori della Bira erano diversi. Ora erano i Figliuoli, o i Congiunti; ora gli Schiavi, o i Liberti; ora i Senatori, talvolta le Vergini Vestali, e qualchè volta ancora gli Stranieri. Numa fu portato da' Cavalieri cinti di corone. Paolo Emilio dai giovani Liguri, Macedoni, e Spagnuoli; Lucullo da' Garzoni nobili; Mennenio Agrippa dalla Plebe; Metello Macedonico da quattro suoi Figliuoli, due dei quali aveano di già trionfato; Silla dalle Vestali; Cesare da' Magistrati; Druso da' Capitani, e Cittadini illustri; Augusto da' Senatori; Tiberio da' Soldati; Alessandro Severo, o sia le sue ceneri, da' Consoli; quelle di Germanico da' Tribuni, e Centurioni; quelle di Nerone, e di Domiziano da Nutrici, e Concubine. Quindi egli è manifesto che intorno a' portatori del Cadavero non eravi stabilimento particolare; eccetto che i Morti fossero poveri, e Plebei; imperocchè al porto di questi erano destinati i Beccamorti dei quali parlammo poc' anzi. Il portar il Morto alla Sepoltura chiamossi da' Romani *Mortuos efferre*, secondo la frase di Giovenale, *nigros efferre maritos*, di Petronio, dove parlando di Crisanto scrive, *elatus est vitali lecto*, di Ovidio in più luoghi, e fra gli altri ove dice, *pulcrisque per urbem Funeribus ferri*, di Marziale (*c*)

Effert Uxores Fabius, Crestilla maritos.
Funereamque toris quaßat uterque facem.

E Cicerone divolgando le baratterie di Antonio (*d*) *Iste operta lectica latus est per oppidum ut mortuus*, lo portavano sopra le spalle sostenendolo con bastoni uncinati, affinchè potesse essere da tutti comodamente veduto. Di Q. Metello scrive Valerio (*e*) Massimo, *Filii, & generi humeris suis per urbem latum, rogo imposuerunt*; e di Virginio riparatore dell' imminente domestico disonore scrive Aurelio, (*f*) *cum Filiam in*

(*a*) Plin. Cec. cap. 58.

(*b*) Nerone avvelenator di Brittanico, pensò d' occultare il testimonio del suo misfatto col far nascondere il volto del Morto; ma sopravvenne una precipitosa pioggia che tolse il velo, e palesò il tradimento.

(*c*) Lib. 8. Epig. 43.

(*d*) Philip. 2. cap. 41. ed. Ald.

(*e*) Lib. 7. cap. 1. ex. 1.

(*f*) Aur. Vit. de Vir. ill. cap 21. & Not. Schott., & Arntzen. Plin. Cæc. in Virgin.

in secretum abduxisset, eam occidit, & corpus ejus humero gerens .... milites ad vindicandum facinus accendit; e di Numa (*a*) dice Plutarco, *Senatores lectum subierunt*; finalmente delle ceneri di Germanico sta scritto (*b*) *Tribunorum Centurionumque humeris portabantur*. Mentre il Morto passava per le contrade più popolose della Città, se in vita erasi guadagnato l'amore dei suoi Concittadini empievangli la Bara di ogni sorta di balsami, e di unguenti, e di altre cose odorose; indi gettavangli dalle finestre, e dai balconi corone, (*c*) e ghirlande, e gli Amici (*d*) i peli della barba, e le Donne buona parte dei loro crini, cosichè la quantità delle cose gettate nel Letto funereo copriva del tutto la ghirlanda, della quale [come dicemmo] cingevano la fronte del Morto.

XVI. Dietro alla Bara venivano gli amici, i parenti, e la famiglia domestica del Defunto: onde Properzio (*e*)

Venit in exequias tota caterva meas.

e Giovenale (*f*)

.... *Priamus venisset ad umbras*
Assaraci magnis solemnibus, Hectore funus
Portante ac reliquis fratrum cervicibus, inter
Illiadum lacrymas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet, scissâque Polixena pallâ
Si forte extinctus &c.

Gli Uomini erano vestiti di abiti neri; se però il Defunto non avea oltrepassata l'adolescenza, il colore luttuoso, era il ceruleo, (*g*) o sia l' azzurro. Se erano figliuoli, i maschi andavano col capo coperto, e le femmine discoperte, e scapigliate. Plutarco (*h*) investigando la ragione di questo variamento, dice che i Figliuoli in morte del Padre andavano coperti, e le femmine scoperte, perchè quelli deggiono onorare il Padre come Dio; queste piangerlo come morto: ma lo scioglimento di questo dubbio è misterioso anzi che nò; ed a me sembra [salva l'onoranza dello Scrittore] più capriccioso che vero. Meno impicciata, tutto che sottiletta, è l'altra spiegazione che egli ne dà dicendo, che siccome nei tempi di lutto si dee far all'opposto di quello che si costuma negli altri

(*a*) in vit. Num.

(*b*) Tacit. Ann. lib. 3.

(*c*) Plin. lib. 21. cap. 3.

(*d*) Di questo uso antichissimo si trova notizia nell' Illiade Omerica, dove descrivendosi le cerimonie funebri praticate da Achille d' intorno al Cadavero di Patroclo, stà scritto

.... *Patroclus*
Hos secum crines habeat servetque sepulcro.
Sic fatus, carique manus obnubit amici,
Cæsariem imponens laceram.

(*e*) Lib. 4. el. 12.

(*f*) Sat. 10.

(*g*) Cœl. Rhodig. *lect. antiq.* lib. 17. cap. 21.

(*h*) *Quæst. Rom.*

tri tempi, così le Donne, che per legge antica portavano giornalmente il velo, in morte dei loro parenti doveanlo deporre. Fuvvi infatti una legge che proibì alle Donne di portare fuori di questo tempo il capo scoperto; e Sulpizio Gallo ripudiò la Moglie per essere una sol volta uscita di Casa senza velo. Intorno ai vestimenti lugubri delle Donne insorge non leggiero dibattimento. Imperciocchè Varrone (*a*) scrive che era nero. Paolo (*b*) che quelli che hanno il lutto debbono svestirsi degli abiti bianchi; e Valerio Massimo (*c*) riporta che dopo la battaglia di Canne fu ordinato alle Matrone, piagnenti i loro morti congiunti, di non portar le vesti nere più di trenta giorni, affine di celebrare secondo il costume le Feste di Cerere, terminati i quali, dice lo Storico, le Madri, le Figliuole, le Mogli, e le Sorelle degli uccisi deposero il lutto, e presero le vesti bianche in segno di giubilo. Ora in quanto alla testimonianza di Paolo si può dire, che forse le sue parole riferiscansi soltanto agli Uomini, ai quali veramente furono proibite le vesti bianche in tempo di lutto: ma a quella di Varrone, e di Valerio altro non si può rispondere, se non che l'abito lugubre secondo i tempi, e le circostanze cangiasse di (*d*) colore, e che essendo nero da principio, in bianco si trasmutasse: essendo che oltre gli esempj moltissimi, che provano il bianco essere stato color funereo, moltissimi eziandio sieno gli Autori, non meno degli anzidetti meritevoli di credenza, che lo affermino. Plutarco più francamente degli altri lo assicura, e và rintracciando la cagione per cui le Donne andassero nei giorni luttuosi vestite di bianco. Se poi ciò fosse per imitare (*e*) i Maghi che con la chiarezza si armano contro le tenebre, o per conformarsi all' abito del Defunto, o veramente perchè il bianco sia fra colori il più sincero, e schietto, lasciamone la briga a questo avvedutissimo Quistionatore. Noi osserviamo alla sfuggita che il bianco non fu ricevuto per lugubre solamente da'

(*a*) De Vit. Patr. Alciat. ne'Comm. Embl. 118.

(*b*) Tit. *de sepulc. & lugend.*

(*c*) Lib. 1. de *serv. Relig.* Cap. 1. ex. 15.

(*d*) Secondo le erudite osservazioni del Kirckmanno lib. 2. cap. 17. *de fun. Rom.* Questa mutazione seguì a tempi degli Imperadori, ne' quali crebbe smodatamente il lusso, e l' ambizione de' Cittadini.

(*e*) „ Cur in luctu mulieres albas „ gerunt vestes albasque vittas? An id „ faciunt exemplo Magorum, qui adversus „ Plutonem, & tenebras, lucido, & il„ lustri amictu se muniunt? Aut sicut De„ functi cadaver albo involvunt tegmine, „ ita etiam amictos volunt esse necessarios? „ Corpus autem hoc modo ornant, quia „ animam non possunt, quam volunt pu„ ram illustremque prosequi, ut peracto „ difficili ac vario certamine jam dimis„ sam. Sive luctum maximè decent vilia, „ & simplicia; quæ autem colore infecta „ sunt partim luxu, partim supervaca„ nearum rerum studium arguunt. Non „ enim minus de nigro quàm de cæruleo „ colore dici potest: Dolosæ sunt vestes, „ do-

Romani, ma eziandio (*a*) dagli Argivi, da' Sicioni, da' Siracusani, e da tutti i Greci, e talvolta ancora dagli (*b*) Ebrei. Dopo la Famiglia, nei Funerali de' Grandi, vedevasi alle volte tutto il Senato, ed i Magistrati coi loro abiti più solenni, e ricchi, ed in quelli degli Imperadori anche buona parte della Cavalleria. Nel convoglio funebre recavansi le Insegne (*c*) appartenenti alla Dignità del Defunto; e per segno di dolore si portavano rivolte a terra a roverscio (*d*)

. . . . . . versis ducunt insignibus ipsi
Grajugenae Reges.

dice Stazio; e Ovidio, o piuttosto Pedone nell' Elegia a Livia

Quos primos vidi fasces, in funere vidi;
Et vidi versos indiciumque mali.

così parimente i Fanti, se intervenivano al Funerale, portavano roversciate le armi come mostra Virgilio (*e*)

- - - - tum moesta phalanx Teucrique sequuntur,
Thyrrenique Duces, & versis Arcades armis.

Vedevansi altresì le bandiere, le corone trionfali, i donativi, ed i premj ricevuti dalle Provincie, le spoglie de' nemici in guerra conquistate: indi le Immagini di cera, (*f*) e le Statue di stucco, raffiguranti dal primo all' ultimo ordinatamente tutti gli Antecessori del Defunto (*g*). Di quest' uso fa menzione Plinio (*h*) dicendo, che i volti espressi in cera al naturale si custodivano negli armarj, affinchè non mancassero immagini, che onorassero i Mortorj; onde quando alcuno moriva si traeva seco tutto il Popol muto de' suoi Maggiori, perchè dalla quantità delle immagini argomentavasi la nobiltà della Famiglia

- - - - - - celsis de more feretris,
Praecedens prisca exequias decorabat imago.

scri-

„ dolosus est color: iam nigra ex seseque „ sunt, non arte, sed naturâ tincta fuat, „ umbrosoque colore permixta. Solum „ itaque album sincerum est, mixturæque „ expers, purum, & tinctura non imi- „ tabile, ac proindè optimè convenit iis „ qui sepeliuntur. Mortuus enim simplex „ quidpiam factus est, ac impermixtum, „ & purum. Quæst. Rom Xilandro Au- „ gustano interpe. vid. & Blond. in R: „ T. lib. 2.

(*a*) Al. ab Al. *gen. dier.* lib. 3. cap. 7. Jac. Pontan. Vol. 3. P. 2. *Progymn.* 58.

(*b*) Si possono leggere nel Tomo 1. Lib. 1. cap. 12. della Storia di varj costumi dell' eruditissimo P. Carmeli, molte cose utilissime a questo proposito.

(*c*) Polib. St. lib. 6. fragm. Domenichi interp.

(*d*) Theb. lib. 6.

(*e*) Æn. lib. 11. A questa costumanza allude Ovidio nell' elegia in morte di Tibullo dicendo

„ *Ecce puer Veneris fert eversamque pharetram.*

così Tacito Ann. lib. 3. „ *præcedebant incompta signa versi fasces* „

(*f*) Ovid. in Ep. *Hysip. Jasoni.*

(*g*) Mancinell. Acron. Porphyrion. *in interp. Epod.* Hor. od. 8.

(*h*) Lib. 35. cap. 2.

ſcrive un Poeta. E Tacito (*a*) racconta, che ne' Funerali di Giunia ſorella di Bruto, e Moglie di Caſſio furono recate le Immagini di venti nobiliſſime Famiglie (e non venti Immagini di Famiglie illuſtri, come traduſſero Giorgio Dati, Adriano Politi, e Orazio Giannetti) *Viginti Familiarum* [dice lo Storico; e le migliori Edizioni vi aggiungono *clariſſimarum*] *Imagines antelatæ ſunt, Manlii Quinctii, aliaque ejuſdem nobilitatis* (*b*) *nomina*.

I Romani veramente ſi moſtrarono mai ſempre di cotale onoranza aſſai deſioſi: Cicerone ſolo, forſe perchè da molta nobiltà non era illuſtrato il ſuo legnaggio, gli Stemmi gentilizj chiamò „ immagini affumicate „. Non penſarono certamente lo ſteſſo, nè il ſuo amico Pomponio Attico, il quale ſcriſſe ſopra di eſſe un intero Volume; nè M. Varrone, che in certo modo, ſcrive Plinio (*c*), poſe ne' ſuoi Volumi, non ſolo il nome, ma le figure di ſettecento uomini illuſtri. Lo ſteſſo Cicerone, parlando di Giunia, dice a Bruto (*d*). *Brute quid ſedes? quid anum illam patri nunciare vis tuo! Quid illis omnibus quorum imagines duci vides!* e Orazio deridendo una vecchia Zambracca

(*e*) *Eſto beata: funus atque imagines*
Ducant triumphales tuum.

XVII. In oltre per render la pompa più onorevole, e maeſtoſa, portavano altri letti vuoti; appunto come fra noi ſi coſtuma nelle pompe civili de' gran Perſonaggi, nelle quali oltre il cocchio del Padrone, altri molti ne vanno dietro, che chiamanſi cocchj di corteggio. Di conſimile onore godettero Cl. Marcello, al quale furono deſtinati ſecento letti; e Silla, che n' ebbe dugento dieci, come aſſicura Plutarco (*f*). Aleſſandro Napoletano (*g*), e Adriano Politi (*h*), ſcrivono, che a Silla ne furono deſtinati ſeimila: ma oltre a non eſſervi Scrittore antico, che lo confermi, e che anzi Plutarco, come notammo, ſcriva dugento dieci, è da conſiderarſi, che ſiccome al porto di ciaſcun letto comunemente abbiſognavano ſei uomini, così per ſei-

(*a*) Loc. cit.

(*b*) alle quali parole, da uomo ſaggio le ſeguenti uniſce „ *Sed præfulgebant Caſſius atque Brutus, eò ipſo, quod effigies eorum non viſebantur* „ Ma quelle di Caſſio, e di Bruto più di tutte vi lampeggiavano, appunto perchè non v'erano; giacchè (nota Amelot de la Houſſaye traduttor Franceſe di Tacito) „ la gloire des grands hommes ne depend point du caprice, ni „ de la malignitè des Princes: ceux-„ là ſe trompent lourdement, qui croyent que la ſupreſſion de leurs Images, ou de leurs Eloges, eſt capable d' enſevelir leur memoire dans un „ èternel oubli.

(*c*) loc. cit.

(*d*) de Orat. lib. 2.

(*e*) Epod. Od. 8.

(*f*) in vit. ejuſd.

(*g*) Lib. 3.

(*h*) Nella dichiarazione delle voci oſcure poſta dopo la Trad. di Tacito.

ſeimila letti richiedevanſene trentaſei mila : ora comecchè io ſia perſuaſiſſimo di molte ſtranezze de' Romani, non sò però darmi a credere, che voleſſero impiegare trentaſei mila uomini, cioè un eſercito di beccamorti nel traſporto di ſeimila letti; e meno incredibile mi ſembra, che ne impiegaſſero tremila per i ſecento letti di Marcello e milledugento ſeſſanta per li dugento dieci di Silla. Se poi facendo rifleſſione, che queſti letti non contenendo alcun Cadavero ſaranno ſtati più leggieri, così che quattro uomini avranno potuto portarne uno, non pertanto biſognando, per ſeimila letti, ventiquattro mila facchini, il numero non mi ſembra meno eſorbitante.

Tutti queſti onori più, o meno sfarzoſi contribuivano tanto a ſtabilire (*a*.) con decoro la rinomanza de' Defunti, che alle volte il popolo, o l' erario pubblico fece le ſpeſe ad alcuni, i quali eſſendo morti poveri non ne avrebbero potuto godere. Tali furono Valerio Poplicola (*b*), Q. Fabio Rulliano (*c*), un Scipione, Paolo Emilio, Ventidio Baſſo primo trionfatore de' Parti, e certo Q. Trajo, del quale ſi legge la ſeguente Iſcrizione, monumento glorioſiſſimo della gratitudine della R. R. verſo gli uomini valoroſi, e dabbene (*d*).

Q. TRAJO. Q. TRAI. AEIANI
FIL.
QVIR. ARFIANO. ARVENSI.
HVIC. ORDO. MVNICIPII. FLAVII.
ARVENSIS. OB. MERITA. LAVDATION.
IMPENSAM. FVNERIS. LOCVM. SEPVLTVRÆ.
ET. STATVAM. DECREVIT.
AEMILIA. LVCIA. MATER, & SERGIVS RVFINVS.
FRATER. EJVS.
M. V. IMPENSAM. REMISERE.

Quel-

(*a*) Leggaſi nell' Oraz. pro Milone quello che dice Cicerone di Clodio, il cui Cadavero fu arſo ſenza i ſoliti onori funebri.

(*b*) Plin Cec. *Vir. ill.*

(*c*) Plin lib. 21 cap. 3. Molto più glorioſa alla fama de' mentovati Eroi ſtata ſarebbe la liberalità de' Romani, ſe non ſi ſapeſſe che alle volte reſero lo ſteſſo onore per fino agli animali. Viene dagli Storici celebrato un corvo, il quale inſtrutto da un Sarto, ogni giorno andava a ſalutare l' Imp. Tiberio, e gli altri Principi, chiamandoli tutti per nome. Ora vedendo queſto corvo ucciſo da un Mercante, il Popolo ne vendicò la morte col togher di vita l' ucciſore ſteſſo. Indi all' Uccello furono ordinati ſontuoſi funerali, ne' quali lo ricoprirono di fiori, e lo fecero portare da due mori alla Pira, alleſtita in una gran Piazza, dove lo abbruciarono. V. Pietro della Primaudaye *Accad. Franc.* Giorn. 7. cap. 53.

(*d*) ap. Gruther. *de jure Man.* lib. 1.

Quelli poi, che non erano occupati in altro, portavano le faci, o vogliam' dire le candele, sollevandole (*a*) in alto più che potevano: queste erano di cera (*b*), ed anche di sevo, e secondo Plinio, di Giunchi scortecciati. I Giunchi delle Paludi [scrive (*c*) egli] servono per ricoprir Capanne; e scortecciati, se ne fanno candele, che si usano ne' Mortorj: ma ne' Funerali de' Nobili usavansi i Cerei, i quali è credibile che non fossero molto grossi, affinchè i portatori potessero comodamente tenerli sollevati. Dell' uso di portare le faci, trovo memoria nella descrizione del Funerale di Pallante.

(*d*) - - - - - - - - - - *de more vetusto*
Funereas rapuere faces: lucet via longo
Ordine flammarum, & latè discriminat agros.

Quì è da sapersi, Accademici, che oltre alla proibizione, che vi era di trasferire i Cadaveri di giorno, volentieri sceglievano la notte, perchè la quantità de' lumi fra le tenebre contribuiva di molto alla magnificenza del Funerale. Il Berlinghio (*e*) dice, che qualchè volta si trasportavano di giorno, ma egli è il solo di questa opinione; e se alle volte avvenne, come egli afferma, ciò sarà stato in occasione di sedizioni civili, o di mortalità; tempo nel quale poco si bada alla legge. Sino i Figliuoli di Famiglia morti fuori di Città erano portati di notte tempo nella medesima senza strepito: *Si Filius* (*f*) *familias*, scrive Servio, *extra urbem decessisset, libertos, amicosque obviam processisse, & sub noctem corpus in urbem illatum, facibus quoniam* [i. (*g*) e. hac de causa] *praelucentibus; ad ejus exequias nemo rogabatur*. Giunto il Cadavero in luogo spazioso insieme, e cospicuo, i portatori riposavano la Bara sopra i bastoni, e tutto il Popolo affollandosi si fermava aspettando l' Orazione. Saliva pertanto in Ringhiera l' Oratore, e vi pronunziava con voce malinconica, e sommessa (*h*), accompagnata da azione corrispondente al dolore, le laudi del Defunto, rammentandone a mano a mano le azioni più memorabili, e gloriose. L' uso di tale Orazione, che dicevasi: *laudatio funebris* fu [scrivendo giusta l' opinione universale] introdotto da Valerio Poplicola, che disse presente (*i*) il Cadavero le laudi di Giunio Bruto suo amatissimo Collega

(*a*) Pers. Sat. 3. Cataneus *in ennarat. ad epist. Plin.* Lib. 2. ep. 1.

(*b*) Grapaldi *de part. Aedium.* lib. 2. cap. 3. ex. Apul.

(*c*) Lib. 16 cap. 37.

(*d*) Aen. Lib. 11.

(*e*) in Theat. vit hum.

(*f*) ad Aen. lib. 11.

(*g*) V. Fest. verb. *Quoniam.*

(*h*) Quintil. Inst. lib. 11.

(*i*) Plut. *in vit. Poblic.* ed altri molti, e tra questi Grutero lib. 1. il quale scrivendo = *Laudationum origo apud Romanos a Val. Popl. trahitur* = non viene a negare che prima di costui altre Nazioni recitassero l' Orazion funebre;

lega. Ma io, quantunque non ardiſca oppormi al ſentimento di moltiſſimi eruditi Scrittori, non tralaſcerò però di notare, che prima di Valerio Poplicola, Proculo avea dette (*a*) le lodi di Romolo in pubblico, promovendone a più potere la Deificazione; ſappiamo infatti da Plutarco, che il ſuddetto Proculo parlò con tanta energia a favore del morto Re, che il Popolo Romano, come tocco da divino furore, depoſe ogni ſoſpetto, rifiutò ogni calunnia, e ſi diede a porger voti, e ſuppliche al ſuo Fondatore, ed a chiamarlo ſolennemente Dio. Per la qual coſa pare, che non ſi dilungarebbe gran fatto dal vero, chi l' Origine dell' Orazione funerale, da Proculo piuttoſto che da Valerio toglieſſe. Che che ne ſia, piacque sì bell' uſo per cotal guiſa a' Romani, che lo mantennero in ogni età, e lo tramandarono ſenza interrompimento a' Poſteri. E veramente queſte Orazioni non ſolo giovavano aſſaiſſimo a conſervar la memoria degli uomini illuſtri, e ſomminiſtravano agli Scrittori delle coſe Romane molte, ed importanti notizie; ma utile grandiſſimo recavano alla virtù, ed al coſtume, eſſendo certo, che *laus* (*b*) *Defunctorum, viventium exbortatio eſt*. Il Popolo Romano udendo da ſaggio Oratore deſcritte al vivo le doti, e le azioni generoſe de' grand' uomini, facilmente s' accendeva del deſiderio d' imitarle. I Savj animavanſi a coltivare indefeſſamente la virtù; e gli empj facendo paragone di ſe ſteſſi con gli encomiati Eroi, talvolta abbandonavano il vizio per pura emulazione. Polibio (*c*) giuſto eſtimator delle coſe, che narra, loda, e ſcopre l' utilità di tali Orazioni con eſpreſſioni degne di lui: i due Pontani ancora fra' moderni ne approvano l' iſtituzione. Giacomo ſcrive (*d*): *tutum eſt poſt fata laudari, quando in ſuperbiam nullus concitatur. Eſt etiam utile, & boneſtum: nam ita dolor amicorum nimius, aliquantum linitur; juventus ad virtutis imitationem ſpe honoris, & gloriæ accenditur, & benè de Repub. meritis gratiae referuntur*, e Giovanni (*e*) *in toto hoc genere*

G *illud*

nebre; ma afferma ſoltanto, che frà Romani il primo ad introdurla fu Poblicola. Laonde è certo che l'eruditiſſimo P. Carmeli, leggendo di nuovo le parole di Grutero, farà a queſto inſigne Scrittore la dovuta ragione.

(*a*) in vit. *Romul.*

(*b*) Serv. Aen. lib. 11.

(*c*) St. lib. 6.

(*d*) Vol. 3. P. 2. Progymn. 59. gli Egizj, che molto prima de' Romani iſtituirono i Riti funebri, erano circa l' Orazione aſſai ſeveri. Imperciocchè prima di celebrare le eſſequie ai loro eſtinti Monarchi vollero che il gran Sacerdote eſponeſſe in pubblico le azioni del Defunto, diviſandone le virtuoſe, e le vizioſe, e richiamando alla memoria degli Uditori quello che di giuſto, o di ingiuſto aveſſe operato. Indi ſe le virtù ſuperavano i vizj, gli facevano ſollenne Funerale: ſe all'oppoſito i vizj avanzavano le virtù, lo privavano de' conſueti onori, e lo laſciavano inſepolto. ab Al. lib. 3. cap. 7. ed altri.

(*e*) *De Magnific.* cap. 15.

illud mihi quam optime istitutum videtur, quod eloquentes viri adhiberentur, qui mortuorum laudes benefactaque Majorum, Oratione sua prosequerentur, dignum sanè testimonium virtutis, & ad benemerendum de hominum genere non parvum incitamentum. Ho detto, che l' Oratore montava in Ringhiera, ed infatti molti lo riferiscono, ed in oltre si sà, che parecchi furono lodati da' Rostri, che erano appunto Ringhiere formate dagli speroni delle Galee, da' quali si ragionava al Popolo; ed è noto che Tiberio da essi recitò (*a*) l' Orazione in onore d' Augusto. Ciò nulla ostante, se poniamo mente alle Tavole sepolcrali del Porcacchi, la Cattedra donde si lodava il Morto era a foggia di Pulpito quadrato, il quale non era altrimenti fisso in alcun luogo, ma portatile, è perciò sostenuto da quattro uomini gagliardi.

Per conciliamento d' ambedue queste opinioni, converrà dire, che da' Rostri i Dittatori, i Consoli, gli Imperadori, e quelli della famiglia Imperiale; e dalla Cattedra i Personaggi illustri, e gli altri Cittadini più benemeriti della Patria si commendassero. Per l' Orazione era scelto uno (*b*) de' parenti, e quel di loro, che era più congiunto

(*a*) Dione lib. 56 Fra le molte Orazion funerali che si dissero di tempo in tempo, questa di Tiberio in onor d' Augusto è numerosa, e bella, se però ella non è dello stesso Dione.

(*b*) Q. C. Metello Numidico fu a mio credere il solo che ricusasse di far l' Orazione in morte di qualche Parente. Costui, pregato di lodare pubblicamente Metello Macedonico suo Cognato, ricusò di farlo perchè questi avea, vivendo, biasimate certe sue leggi Plin. *Vir. ill.* cap. 58. 62.

to di ſangue col Defunto, purchè ne foſſe giudicato capace. Laonde leggo non ſenza molta maraviglia, che Tiberio di nove anni lodaſſe il Padre. Ma prima di coſtui (*a*) Fabio Maſſimo avea lodato Val. Poplicola, e Publio Scipione; e dopo, Auguſto commendò la Sorella Ottavia; e Cornelio Tacito (*b*) lodò Virginio Rufo. Si ritrova ancora che due, e ſino tre Orazioni ſi recitaſſero in onor del Morto, ſiccome avvenne ne' funerali della ſuddetta Ottavia (*c*), la cui virtù fu celebrata ancora da Druſo in due diverſi luoghi. Lo ſteſſo (*d*) Druſo fu lodato due volte, una da Auguſto, l' altra da Tiberio. In appreſſo Auguſto (*e*), ed Antonino (*f*) Pio ebbero anch' eſſi due Oratori; ed il ſecondo fu lodato da M. Antonino, e da Lucio Vero. Diverſi ancora erano i luoghi dove ſi dicevano le Orazioni funerali. Druſo ne diſſe una da' Roſtri, l' altra nel Sacrario di Giulio: Auguſto, e Tiberio diſſero la loro in onore di Druſo, il primo nel Circo Flaminio, il ſecondo nel Foro; e ſecondo Luciano alcune ſi dicevano (*g*) ſopra il Sepolcro. Si è detto, che dell' Orazione incaricavaſi il più proſſimo Parente, ſtabilimento con ragione lodato dal Pontano (*h*), che ne attribuiſce l' onore a Cecrope primo Re d' Atene; ma è da avvertirſi, che quando il Morto era in iſpecial guiſa ſtimato da' ſuoi Concittadini, uſciva qualche S. C. che deſtinava a sì onorevole uffizio qualcuno del Magiſtrato, come abbiamo veduto eſſerſi praticato a favore di Q. Trajo. Sì ricco guiderdone della virtù, conceduto ſolamente agli uomini più riguardevoli, fu per molta età negato alle Donne: ma dappoichè queſte, generoſamente ſpogliandoſi delle loro prezioſe dorerie, contribuirono (*i*) all' adempimento del voto ſolenne (*k*) di Camillo, allora il Senato meritamente conſiderando queſta volontaria ſpropiazione come eroica in un ſeſſo, che gli ornamenti del corpo tiene ſopra ogni altra coſa in conto di cariſſimi, volle ricompenſarle conaltrettanta liberalità, decretando (*l*), che anche le Don-

(*a*) Plut. *in vit. Poplic.*

(*b*) Plin. ep. lib. 2. ep. 1. *ad C. P. Voconium*.

(*c*) Dion lib. 54.

(*d*) id. ib.

(*e*) Svet cap. 110. Dio. lib. 56.

(*f*) Capitolin. in *M. Antonin.*

(*g*) de Luct.

(*h*) *Majorum laus hæreditarium bonum eſt, quippè cum liberi nepotesque ab illorum meritis commendari ſoleant. Itaque jam a Cecrope inſtitutum fuit uti de mortui laude in funere prædicaretur inter propinquos*. De Magnific. cap. 15.

(*i*) Plut. *in Camill.* & in Opuſc. *de vitando ære alieno*.

(*k*) Ibid.

(*l*) Ibid. La riconoſcenza della Repubblica Romana verſo le ſue generoſe Cittadine deve ſervire di confuſione alla Repubblica Genoveſe, la quale alcun conſiderabile contraſegno non diede di gratitudine alle ſue Matrone quan-

ne poteſſero godere del privilegio dell' Orazione. Popilia, che viſſe a' tempi di Camillo, fu probabilmente la prima a goderne, venendo pubblicamente lodata da (*a*) Craſſo ſuo Figliuolo. Poi Ceſare nell' Anno dodiceſimo dell' età ſua recitò le lodi di Giulia ſua Zia. Indi moltiſſime altre valoroſe Matrone ebbero in morte Oratori egregj, che le commendarono. Queſte Orazioni ora ſi recitavano, ora ſi leggevano, e di Tiberio (*b*) lodator d' Auguſto, ſi trova, che teneſſe la carta trà le mani dicendo, e leggendo. Per movere il popolo a compaſſione collocavano il Cadavero tutto ſcoperto col capo rivolto verſo il popolo, aſſai vicino alla Cattedra [ſe l' orazione però non ſi diceva da' Roſtri], di maniera che l' Oratore lo avea immediatamente ſotto gli occhj, ed accennandolo nel geſtire potea toccarlo; la qual preſenza, e vicinanza del Cadavero fortificava grandiſſimamente l' eloquenza del Dicitore, e nello ſteſſo tempo riſvegliava il dolore ne' Circoſtanti. Quello che valſe non poco ad accendere i Romani contro gli ucciſori di Ceſare, fu il vedere (*c*), e lo eſaminar le ferite, ed il corpo lacero del loro infelice Benefattore; a queſto propoſito non è affatto inutile oſſervare, che tutti i Congiurati, che in appreſſo ucciſero gli Imperadori, preſero molta cura di celarne i Cadaveri al popolo, il quale ſovente piangeva morto colui, che avea abborrito in vita; ed allora ſolamente eſponevanli al pubblico, che la morte loro era ardentemente deſiderata dal popolo medeſimo. Circa il giacere, o ſtar ritto del Cadavero nel tempo dell' Orazione, comecchè più volentieri mi appiglierei alla prima oppinione, pure ritrovando che Polibio (*d*) vi ſi oppone, e chiaramente favoriſce la ſeconda, non ardirò ſoſtenere il contrario. Non sò però intendere, che eſſendo il letto già ricoperto di fiori, e di Ghirlande lo voleſſero ſpogliare di queſti ornamenti, ſcoprire il Cadavero, e rizzarlo: non intendo nemmeno come poteſſero tenerlo ritto, avendo perciò biſognato, o che i Becchini lo ſoſteneſſero, il che ſarebbe ſtata troppa fatica, ed inſieme uffizio repugnante non poco alla natura; o veramente, che lo puntellaſſero, la qual coſa ſarebbe ſtata in certo modo ridicola. Credibile,

do queſte in occaſione di una ſpedizione contro gli Infedeli (Giuſtiniani Annal. lib 2) non comportando il loro ſeſſo di prender le armi, ſomminiſtrarono di pieno cuore, e a larga mano i loro teſori. Eppure (ſe è vero che l' argento, e l' oro ſi amaſſe dalla Nazion Genoveſe quanto ſi amò dalla Romana, e più di quello che piaceſſe un giorno all' Ebrea) lo ſpoglio di queſti teſori dovette coſtare alle donne Genoveſi uno sforzo uguale a quello delle Romane, e maggior di quello che coſtaſſe alla vanità delle Ebree fabricatrici dell' Idolo.

(*a*) Beyrlingh. *Theat. vit. hum.* Al. ab. Al. lib. 4. c. 8.

(*b*) Dio lib. 56.

(*c*) Plut. in Caes.

(*d*) Hiſt. lib. 6. fragm.

bile, e proprio ſi è all' incontro, che lo laſciaſſero giacere, e forſe col capo ſollevato, ed appoggiato alla lettiera; ma, come diſſi, non ardirò aſſerirlo francamente, ſtante la contraria autorità dello Storico. Meno timidamente potrei inveſtire il Porcacchi dicente (*a*), che l' Orazione ſi facea dopo raccolte le ceneri; coſa da neſſuno comprovata, ed anzi da tutto quello, che ſi è detto ſin quì, dichiarata per fallace.

XVIII. Terminata l'Orazione ripigliavano il Cadavero, e lo trasferivano al luogo dove ſi aveva ad abbruciare. Il luogo non era fiſſo, ma arbitrario; è però da credere che ſceglieſſero un luogo ampio, perchè foſſe capevole del Rogo, e del Popolo ſpettatore, che numeroſiſſimo vi concorreva: e perciocchè i Fori erano aſſai vaſti, e capaci di moltitudine in eſſi ſoventemente innalzarono le Pire, ſe però non le componevano nel Campo Marzo, dove per Editto (*b*) di Appio Claudio, e di C. Norbano era permeſſo abbruciare i Cadaveri de' Conſoli, e de' Nobili, quantunque dalle dodici Tavole foſſe eſpreſſamente vietato lo abbruciare alcun Cadavero dentro il recinto (*c*) della Città. Il Rogo era compoſto di molti pezzi di legno, i quali non accaſtellati, ma con bell' ordine incrocicchiati, e congegnati inſieme formavano una cataſta a foggia di Ara più o meno ampia a miſura della maggiore, (*d*) o minor Dignità e nobiltà del Defunto

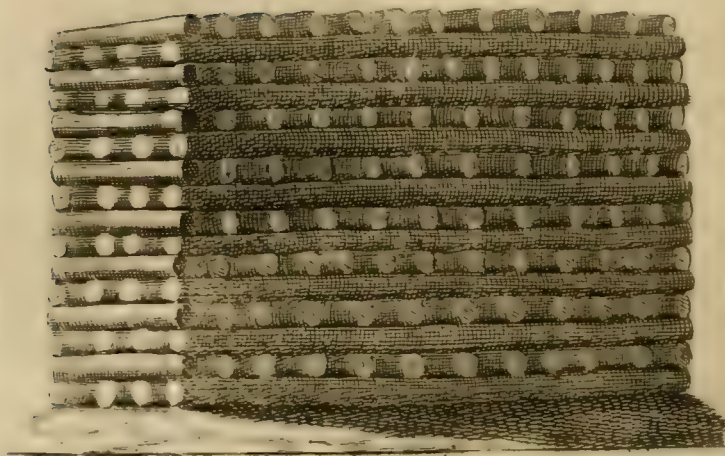
Da

(*a*) Ne' Funerali de' Rom. Tav. ſepolcr. ultim. Se il Porcacchi era di queſto ſentimento, perchè facendo intagliare le ſue Tavole Sepolcrali, ha fatto egli nell' ultima ſpettante a' Romani diſegnare il Cadavero immediatamente ſotto la Cattedra dell' Oratore?

(*b*) Dio lib 48.

(*c*) Cic. *de Legib.* lib. 2. riportando la legge = *in urbe ne ſepellito, neve urito* = ſoggiunge = *credo vel propter ignis periculum* =

(*d*) Serv. ad Aen. lib. 4. & 6.

Pira, o Rogo.

Da un luogo di Virgilio si potrebe dedurre, che la Pira fosse di altezza smisurata (*a*)

> . . . . . . *festinant flentes, aramque sepulcri,*
> *Congerere arboribus, coeloque educere certant.*

ma come ottimamente notano (*b*) col Fabrini molti Commentatori dell' Eneide, questo è detto per Iperbole: oltracciò s'ella fosse stata molto alta, e di molto eccedente la statura umana non avrebbero potuto i Circostanti gettarvi sopra le cose, delle quali fra breve faremo parola. Le legne erano di Pino, di Elce, di Tede, di Frassino, di Rovere, di Cipresso, e di altri alberi, e piante più delle altre incendevoli. Virgilio nel quarto dell'Eneide.

> *At Regina Pyra penetrali in sede sub auras*
> *Erecta ingenti taedis atque illice secta.*

e nel sesto

> *Itur in antiquam Sylvam, stabula alta ferarum*
> *Procumbunt piceæ: sonat icta securibus ilex*
> *Fraxineæque trabes; cuneis, & fissile robur*
> *Scinditur.*

Stazio nel sesto della Tebaide più amplamente di Virgilio.

ca-

(*a*) Aen. lib. 6. (*b*) Ne Comm. al 6. dell' E

. . . . cadit argua fagus
Chaoniumque nemus, brumaque illesa Cupressus:
Procumbunt piceae flammis alimenta supremis;
Ornique, iliceaeque trabes, metuendaque succo
Taxus, & infandos belli potura cruores
Fraxinus, atque situ non expugnabile robur;
Hinc audax abies, & odoro vulnere pinus
Scinditur, acclinant intonsa cacumina terrae
Alnus amica fretis, nec inhospita vitibus ulmus.

Mentre tagliavano gli Alberi, e le Piante suddette invocavano (*a*) Intercidone, Dio dei tagliatori di Alberi *ab intercisione securis*; recisi i tronchi che doveano comporre la Pira non li lasciavano rozzi, e frondosi, come ad alcuni è paruto, malamente interpretando quel (*b*) *Rogum ascia ne polito* delle XII. Tavole, ma li pulivano, e ritondavano, e talvolta per maggior vaghezza, o forse meglio per maggior lusso usavano di farli diligentemente (*c*) colorire, nella maniera a un di presso che soglionsi ai tempi nostri dipingere i cerei Pasquali, ed altre candele votive. Intorno intorno circondavasi il Rogo di (*d*) Cipressi, non tanto

(*a*) D. August. *de Civ. Dei* lib. 6. cap. 9. ex Varrone. Cartari immag. degli Dei Declaustre Dict. Mytolog. quest' ultimo in luogo d' *Intercidone* fece *Intercidona*, e la fe Dea, non Dio, contro il parere de' più esatti Mitologi.

(*b*) La legge sopraccennata non vieta il ripulimento de' tronchi della Pira, ma bensì il soverchio ornamento de' sepolcri. v. Gio. Oldendorpio nell' esposizione delle XII. Tavole cap. 9. *de sumpt. fun. & sep. tit* 1.

(*c*) Plin. lib. 35. cap. 7.

(*d*) Il P. Juvency nelle Note all' Epig. 37 del lib. v. di Marziale insegna che la catasta non ancor accesa s' appella *Rogus*; e nelle Note all' XI. dell' Eneide copiando Servio dice, che si chiama *Pyra*; soggiungendo nel primo luogo citato che la catasta accesa si dice *Pyra*; e nel secondo ch' ella si dice *Rogus*: indi che la Pira incenerita vien detta *Bustum*. Se si trattasse di cosa di molto momento, queste aperte contraddizioni servirebbero ad impicciare, anziche a schiarire le voci oscure de' Latini. Io adunque, per non quistionare inutilmente sù di questa triplice significazione, dico che quantunque rigorosamente scrivendo si debba serbar l' ordine prescritto da' Fondatori della lingua Latina, è però manifesto, che nè gli Istorici, nè i Poeti antichi, nè gli Scrittori del buon secolo, nè i moderni si fanno il menomo scrupolo di valersi indifferentemente di queste voci: Ed al PP. Catrou, e Fabri, seguaci di Servio, e del Juvency, dico che Virgilio nel luogo per l' appunto (cioè Aen. lib. 4. v. 494.) dove il secondo di essi pone la medesima spiegazione, usa *Pyra* prima che Didone abbia fatto porre il fuoco alle legne; che nello stesso libro v. 646. usa *Rogus*, siccome nel lib. 6. v. 177. usa *Ara* ottimamente intesa dal Fabrini (meglio che il Caro) per Rogo, e dal Catrou, e dall' Ab Des-Fontaines nelle loro Traduzioni di Virg. loc. cit. per *Bucher*: finalmente che da un Iscrizion sepolcrale, riportata da Mario Mazio

to per eſſer alberi funeſti, quanto perchè eſſendo odoroſi erano proprj a correggere il fetore ſolito a tramandarſi dalle materie acceſe (*a*)

Ingentem ſtruxere Pyram: cui frondibus atris
Intexunt latera, & ferales ante Cupreſſus
Conſtituunt.

Nè ſolamente al fetore, ma al pericolo d'incendio provviddero ancora i Romani in occaſione de' Funerali, ordinando che le Pire doveſſero eſſere diſtanti dalle Caſe (*b*) ſeſſanta piedi per ogni parte; e poi per Editto (*c*) dei mentovati Conſoli App. Claudio, e C. Norbano, duemila paſſi, e queſto ottimamente ſtabilirono, concioſoſſechè facilmente il vento, e i turbini immprovviſi poteſſero traſportare le fiamme a danneggiamento delle Caſe vicine. Eſſendo adunque ogni coſa nella predetta guiſa appreſtata, ponevano il Cadavero inſieme col Letto nel mezzo del Rogo, e lo ſpazio occupato dal medeſimo appellavaſi *Uſtrina*, (*d*) e *Uter-*

zio nel lib. 2. delle ſue opinioni dedicate a' Signori Arnuzzi de' Medici nobili Aleſſandrini, ſi deduce che talora *Rogus* fu detta anche l' Urna cineraria; laonde è vano citar Virgilio ſteſſo, perchè nell' undecimo diſſe = I. *conſtituere Pyras.* II. *decurrere Rogos* III. *ſemuſtaque ſervant Buſta* = ſcorgendoſi chiaramente da molti altri luoghi, che egli non s' avvisò giammai di mantenere l' ordine, che i ſuoi Comentatori, e Traduttori anno voluto appropriare alle ſue parole; e tergo per fermo che ſe il Poeta per comodo del verſo aveſſe poſto *Buſtum* nel primo luogo, *Pyra* nel ſecondo, e *Rogus* nel terzo, queſti avrebbono inſegnato diverſamente. E circa la voce *Buſtum* non nego ch' ella derivi da *Uſtus*, o *ab urendo*, imperocchè Feſto lo aſſeriſce togliendolo da quel *Buſtum ne uſucapito* delle XII. Tavole: Nego bensì ch' ella non poſſa prenderſi che per quello ſpazio di terreno nel quale ſi abbruciavano i Cadaveri, e dico con Filippo Venuti, che nel luogo dove il Juvency, e gli altri fanno l'annotazione ſuddetta, quel

. . . . *ſemuſtaque ſervant*
Buſta.

non vuol ſignificare che i compagni di Pallante cuſtodiſſero il luogo dove eranſi abbruciati i cadaveri, ma bensì che ritiraſſero, e ſerbaſſero i Buſti, cioè i corpi tronchi, o per inviarli a Parenti, o per dar loro la dovuta ſepoltura. Si ſcorge inoltre preſſo gli Etimologi che queſta voce *Buſtum* ha diverſo ſignificato; quinci non ſarebbe certamente errore, ſe qualche volta non s' intendeſſe per quel luogo dove ſi abbruciava il Cadavero. Che ſe Feſto, Donato, e Servio (comecche tra eſſi non affatto concordi) anno ſpiegata la voce *Buſtum* nella maniera anzidetta, Iſidoro, Prudenzio, e Sidonio le attribuiſcono altra ſignificazione. Anzi Plauto, e Stazio dicendo, il primo in Trucul.

. . . . . *portandum ad buſta Cadaver*

ed il ſecondo Theb. 6.

. . . . *quid inania fertis*
Buſta rogis

Autorizzano amplamente la mia aſſerzione.

(*a*) Æn. 6.

(*b*) ex leg. XII. tab. loc. cit. ſup.

(*c*) Dio lib. 48.

(*d*) Martinius lex. Philolog. Avvertaſi però che alle volte *Uſtrina* è quel luogo del campo Eſquilino dove ſi ſeppellivano i Plebei, e del quale parla Ora-

Uterni, ed anche *Bustuarium*; allora quell'uno de' Congiunti, che ne era incaricato dagli altri, apriva gli occhi del Morto verso del Cielo, le di cui Porte erano a quell'infelici eternamente chiuse; un altro gli tagliava (*a*) un dito per servirsene ne' Sacrifici. A che alludesse questa cerimonia non credo sia noto. Io penso che siccome lo alzar il dito era tra' Gladiatori il segno col quale si davano per vinti [e perciò *digitum attollere*, alle volte significava *redimersi*] così volessero con sagrificare il dito, accennare esser l'Anima del Morto rimasa libera, e sciolta dal corpo, che fu da non pochi antichi chiamato prigione dell' Anima: o veramente, che siccome in molti Sagrifizj soleano o il sangue spargere, o una parte della Vittima troncare, così anche ne' Sagrifizj funebri fosse necessaria una parte del Cadavero per placare i Numi infernali. Se dalle mani, o dai piedi, e se dalla destra, o dalla sinistra parte togliessero il dito nol sò, nè trovo chi ne parli, siccome non trovo tampoco, quale dei diti recidessero. Leggo che del Cadavero di Pirro (*b*) incenerito avanzasse il dito pollice del piede dritto, col quale egli avea sanati coloro, che erano offesi dalla milza, ma questo non può dar lume per la cerimonia de' Romani; a me pare più proprio che tagliassero un dito delle mani, piuttosto che de' piedi; imperocchè essendo le dita tutte consacrate a Minerva, era più convenevole, che ne' Sagrifizj si adoprassero quelle delle mani, le quali aveano offerite Ostie, e Vittime alla Dea. Supposto adunque che dalle mani, e non dai piedi lo troncassero, credo che piuttosto lo avranno tolto dalla man destra, che dalla sinistra: perchè nella destra stà una parte della Religione; con essa si segnano i Trattati, ed i contratti; con essa si autorizano gli atti giuratorj, si congiungono gli Sposi, si dà pegno di amicizia, e di pace, ed in essa perciò credettero i Gentili che risedesse la Fede, onde il Sacerdote quando alla Fede sagrificava, copriva la destra di bianco velo. Ora se fosse vero che dalle mani, e non dai piedi, dalla destra, non dalla sinistra lo togliessero, altro non rimarrebbe a vedere se non se qual dito, pigliassero. Ma con ciò sia che la quistione poco rilevi, dirò per ispicciarmi, che siccome tutte le dita erano consacrate, così penso che non avranno posto studio alcuno nella scelta, escludendo però il Medio, il

H qua-

Orazio ne' sermoni lib. 1. Sat. 8. Ivi erano le Ustrine publiche: onde Rufo presso il Nardini in Roma antica lib. 4 cap. 2. fa menzione di due Vici, uno detto *Vicus palloris*, l'altro *Vicus ustrinus*.

(*a*) Biondo in Roma trionf. lib. 2. Fest. voc. *Membrum* ed altri. Nonio che lasciò questa notizia da me non è stato veduto: ma con ciò sia che nessuno di quelli che lo citano a questo proposito, riporta nè la ragione, nè il fine, nè la maniera con la quale tagliassero questo dito, mi sono dato a credere che Nonio medesimo non ne faccia motto; e perciò ardisco di esporre alla meglio le mie conghietture.

(*b*) Al. ab Al. lib. 4. cap. 26.

quale (*a*) quantunque da'Greci fosse appellato *Medicinale*, presso i Romani era tenuto per sudicio, ed impuro (*b*). Una sola riflessione mi farebbe giudicare, che preferissero *l'annulare* agli altri; ed è che siccome i doni che si faceano agli Dei doveano essere sinceri, e partir dal cuore più che dalla mano, così dovea sembrare più conforme alle loro superstizioni l'offerta dell'*annulare*, che ha come si è osservato, corrispondenza col cuore. Ma di questo rito non più oltre. Veggiamo gli altri.

XIX. Tagliato il dito, un altro Congiunto apriva la bocca del Morto, e gli versava dentro una certa bevanda, che Festo chiama *Murrbata*. Egli non dice di che fosse composta. Noi se faremo attenzione alla facile, e frequente mutazione della *y* greca nell' *u* latina, che si trova negli Scrittori, non avremo difficoltà di leggere *Myrrbata* in vece di *Murrbata;* ed allora si potrà conghietturare che la detta bevanda fosse o oglio mirrino, o quell'umore, il quale posto sotterra si rassoda, per maniera, che se ne faceva dei vasetti da bere detti *Mirrini*, come mostrano (*c*) con Plinio, altri Scrittori; o un vino mirrato, cavato dall' uva detta *Mirrina*, corrispondente a quel liquore che le Donne chiamarono *Marriola*, Varrone (*d*) *Lora*, o *Deuteria*, toscanamente *Acquerello*, del quale parlò Galeno, (*e*) e i Greci *Myrrina*, o *Nettare*, ed in qualche maniera somigliante alla *Birra* degl' Inglesi, e de' Tedeschi, o veramente Mirra schietta. So che la Mirra schietta essendo di estrema amarezza non sarà stata molto in uso nè anche tra Romani; ma in primo luogo se badiamo al Naturalista, (*f*) nove specie di Mirra si contano, delle quali una almeno è verisimile, che o fosse dolce, o meno amara dell'ordinaria, e quinci se non gustosa, tollerabile almeno al palato. Secondamente questa versavasi in bocca di un Cadavero, onde poco do-

(*a*) ibid.

(*b*) Era il Medio tenuto da' Romani talmente per impudico, che quando voleano schernire alcuno distendevano, e mostravangli questo dito, ritirando gli altri verso la palma della mano. Giovenale parlando di Democrito derisore della fortuna, così scrive . . . . .
. . . . *cum fortunæ ipse minaci*
Mandaret laqueum, Mediumque ostenderet unguem.
e Marziale
& digitum porrigito Medium.
e lo chiama impudico
Ostendit digitum; sed impudicum.
Così Persio lo chiamò infame
Infami digito, lustralibus ante salivis.
v. la spofizione di questo verso presso Gio. Battista Plauzio.

(*c*) Lib. 36. cap. 2.

(*d*) ex Non. Alcuni anno creduto che la *Lora* fosse lo stesso che la *Posca* venduta in Pozzuolo da quel Svetonio Asiatico Liberto, che prima la crudeltà, poscia l'affetto sperimentò di Vitellio, come raccogliesi da Giulio Cesare Capaccio, descrittore delle Antichità di Pozzuolo. cap. IX.

(*e*) lib. 2.

(*f*) Lib. 12.

dovea importare che foſſe diſpiacevole, (*a*) ed ingrata. Verſata la bevanda, allora la Conſorte, i Figliuoli, ed i Nipoti, baciavano (*b*) amoroſamente il Morto, dolendoſi, e piangendo la loro ſventura. Qual parte del corpo baciaſſero, ſarebbe inutile indagarlo, perciocchè ſi trova che i Romani (*c*) baciavano gli occhi, la bocca, le gote, le mani, le ginocchia, e talvolta ancora i piedi, per la qual coſa è da penſarſi che gli addolorati Congiunti non guardaſſero nei baci miſura alcuna, e laſciaſſero guidar le labbra dal dolore. Intanto il Popolo, o almeno i più vicini alla Pira porgevano preghiera ai venti, perchè ſpiraſſero favorevoli, e ſecondi alle fiamme della medeſima; onde Properzio a Cinzia (*d*)

Cur ventos non ipſe rogis ingrate tuliſti?

Queſto uſo fu tolto ai Greci con molti altri, leggendoſi in Omero, che lo ſteſſo ſi praticaſſe da Achille nell' abbruciare il Cadavero di Patroclo (*e*)

Interea Æacides, quoniam ſine viribus ignem
Senſerat eſſe rogi, Zephirum Boreamque ſonantem
Convocat, & geminis ſacra, atque ingentia dona
Pollicitus, ſupplex patera libabat in aurea:
Feſtinate, inquit, vimque omnem immittite flammis,
Urite Patrocli corpus.

e più ſotto per bocca d' Iride

- - - - - - - - - - - - *ſum magna nuncia Achillis,*
Hic Zephirum Boreamque petit, ſacra munera ſupplex
Pollicitus, vos ſopitas accendite flammas:
Excitet aura rogum, miſerandum funus amici,
Corruat in cinerem, quem luget Achiva juventus.

Nè dee recar maraviglia che anche i Romani invocaſſero i venti, perchè è certiſſimo, che gli adoravano come Dei, e loro ergevano de' Tempj, e delle Are, con non minor impegno de' Greci, e degli altri Gentili. Terminata la preghiera, uno de' proſſimi Parenti dava di piglio ad una Facella acceſa, e con eſſa [rivolgendo la faccia dopo di ſe per dimoſtrare il rammarico di dover render uffizio sì

H 2 fu-

(*a*) Una legge de' Xviri vietò poſcia queſta cerimonia. Varro lib. 1. Funger *Etim. tril.*

(*b*) Staz. Sylv. lib. 2. *Epic. Glauc.*

(*c* Ne' tempi della Repubblica naſcente il baciarſi gli uni gli altri non era molto in uſo, e ſolamente i Mariti valevanſi anche del bacio per iſpiare ſe le loro Mogli aveſſer beuto vino, il che era loro vietato. Ma in appreſſo fu coſtume univerſale, e frequente per modo, che Marziale ebbe a compatir Titullo dicendogli Lib. 8. ep. 44.

. . . . . *omne limen conteris ſalutator,*
& mane ſudas urbis oſculis udus.

(*d*) Lib. 4. el. 7.

(*e*) Lib. 23. Valla interp.

funesto] appiccava il fuoco o ad una, o a più parti del Rogo. Virgilio apertamente lo conferma nel ragionare de' funerali di Miseno (*a*).

- - - - - - - - - - - Pars ingenti subjere feretro
Triste ministerium; & subjectam more parentum,
Aversi tenuere facem.

La face adoperata dall' incenditore era composta di funi, (*b*) e Varrone vuole, che da questa derivasse, che le cerimonie de' Mortorj s' appellarono *Funera*.

Se questo è, mi figuro, che le funi usate nell' appiccar fuoco corrispondessero a quella sorta di fune, che latinamente addimandasi; *funis incendiarius*, e toscanamente *Miccio*. Mentre ardeva la Catasta, l' aria di pianti, e di sospiri, di cantilene, e di voci lamentevoli risuonando, rendea lo spettacolo vieppiù compassionevole, e tetro. E per non tralasciare una delle più solenni pazzie di quella superstiziosa Nazione, noterò che mentre ardeva il Cadavero, i circostanti gettavano su l' accesa pira le cose state dal Defunto più gradite, e prezzate, e si chiamavano *Munera*, come vesti ricchissime, e supellettili preziose; e le spoglie de' nemici, le armi, gli scudi; il che dal Poeta, che scriveva secondo il costume de' suoi tempi, viene assicurato nell' undecimo.

Hinc

(*a*) Æn. lib. 6.

(*b*) ap. Serv. *in comm. ad* 6. *Æn.*

Hinc alii spolia occisis direpta latinis
Conjiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Frænaque, ferventesque rotas: pars munera nota
Ipsorum clypeos, & non felicia tela.

e nel quarto

- - - - - - arma viri thalamo quæ fixa reliquit
Impius, exuviasque omnes, lectumque jugalem
Quo perii superimponas.

e per ultimo nel sesto

- - - - tum membra toro defleta reponunt,
Purpureasque super vestes velamina nota
Conjiciunt.

Ora se la Pira fosse stata di soverchia altezza, per soprapporvi le suddette cose, avrebbe fatto mestieri, o portarvele, [intraprendimento, al quale non è credibile, che alcuno volesse appigliarsi, ponendosi ad irreparabile rischio d' abbruciare insieme con esse] o strascinarle sopra per mezzo di machine, e di scale, il che non era facile ad eseguirsi in tanta vicinanza delle fiamme. Nè può dirsi, che le ponessero prima di dar fuoco alle legne, perchè troviamo che le gettavano precisamente nelle fiamme *igni conjiciebant*. A queste cose aggiungevano in contrasegno di sincero cordoglio, uccelli, cani, cavalli, ed altri animali uccisi a bella posta per ingrandire la magnificenza del Funerale. Che veramente usassero di uccidere anche degli Animali in onor del Morto, è manifesto per quello, che Plinio scrisse già a Clemente d' un certo Regolo, il quale, in morte del Figliuolo, fece trucidare parecchi Puledri, Rigogoli, Papagalli, Cani, Mastini, e Merle (*a*); *Habebat puer Mannulos multos, habebat canes, majores, minoresque, luscinias, Psittacos, Merulas; hæc omnia Regulus circa rogum trucidavit*. I Suonatori, e gli Scenici rappresentatori solevano anch' essi ardere le loro vesti, come seguì nel Funerale, o Apoteosi di Cesare: *Tibicines, & Scenici Artifices*, scrive Svetonio, *vestem quam ex instrumento triumphorum ad præsentem usum induerant, detractam sibi injecere flammæ, & veteranorum militum legionarii arma sua quibus exculti funus celebrabant*. Talvolta ancora il Servo si dava di sua posta la morte, o col trapassarsi il ventre, o scagliandosi vivo tra quelle stesse fiamme, che incenerivano il suo Signore, a fine di segnalare, oh quanto barbaramente! la sua fedeltà verso il medesimo. Tanto fecero P. Cateino Filotino, ed uno de' fautori di Felice Russato carettiere, de' quali si ha notizia in Pli-

(*a*) Epist. lib. 4. ep. 2.

Plinio (*a*). Questa indegna costumanza non era però fra' Romani tanto frequente come fra' Barbari, e come al dì d' oggi in qualche parte dell' Indie, dove le Mogli perdono la fama, e l' onore se non si gettano nel Rogo de' loro Mariti. Tutti quelli poi, che erano congiunti di sangue, o d' amicizia col Defunto, o che da lui erano stati beneficati, e protetti, lanciavano simigliantemente nel fuoco della Pira le cose loro più care; ed in particolare le Donne, e tra esse quelle, al cui animo innammorato la perdita del Defunto cagionava sensibile traffittura, dolorosamente consagravangli i pegni de' loro vicendevoli amori: laonde in poco d' ora il Rogo era carico di cinti dorati, di vesti preziose, di trecciere, collane, ciuffi, legacci, vezzi, smaniglie, oricanni, viglietti, e cento altre cosarelle per se stesse di niun momento, ma dalla forte immaginazione delle sospirose Donne ingrandite, e fatte maggiori. Insieme con queste cose ponevano grandissima copia d' olij, profumi, balsami squisitissimi, ed anche, sebben di rado, Statue massiccie composte di finissima pasta, di cera, e d' aromati, le quali materie per la varietà loro appunto produceano ardendo un confondimento di sì diversi, e contrastanti odori, che molti ne svenivano, altri ne cadevano ammortiti a terra. Il Nieupoort dice, che mentre davasi opera a queste vane dimostranze d' affetto, versavano il sangue umano davanti al Rogo: ma Virgilio scrivendo (*b*)

Inferimus tepido spumantia cymbia lacte
Sanguinis, & sacri pateras.

non parla di Rogo, ma di sepolcro, e di tumolo *instauramus Polidoro funus, & ingens aggeritur tumulo tellus - - - - - inferimus tepido &c.* perilche tutti gli interpetri dell' Eneide pongono, che questo sangue versato su la tomba di Polidoro fosse il consueto libamento; nè in alcuno Scrittore, comecche molta tolleranza, e diligenza siasi per me usata, emmi stato possibile di rinvenir menzione di questa cerimonia, accennata (*c*) dal Nieupoort. Dico pertanto, che dove si legge che

(*a*) Lib. 7. cap. 36. & 53. & Val. Maxim. Lib. 4. cap. 6. ex. 4. racconta che M. Plauzio non sapendo sostenere con fortezza d' animo la morte dell' amata sua Orestilla, s' uccise, e si gettò nel Rogo della medesima, con la quale venendo sepolto in Taranto fu posta questa iscrizione *Duorum amantium M.* . E C. Tacito Ann. lib. 14. cap. 9. riferisce che un certo Mnestro Liberto d' Agrippina fece lo stesso dopo la costei morte = *Accenso Rogo, Libertus ejus cognomine Mnester, ipse ferro se transegit* =

(*b*) Æn. lib. 3.

(*c*) Sect. 6. cap. 6. §. 3. Infatti l' opinione del Nieupoort non viene autorizzata nè da Virgilio lib. 6., nè da Servio nè Comm. al 3. ed all' undecimo; nè da Orazio *Serm. lib. 2. Sat.* nè anche dall' Epistola di Canace a Macareo. Autori, e luoghi citati da esso lui e dal suo Traduttore Anonimo all' impaz-

che ſi verſava il ſangue in occaſione di funerali , non dee ſpiegarſi ; che da qualcuno ſi poneſſe il ſangue in una coppa , o tazza, o in altro ſimil recipiente, e ſi ſpargeſſe in terra; ma che ſi ſvenavano le Beſtie di cui ſi è ragionato; che talora ſacrificavanſi gli uomini medeſimi , come da crudeliſſima pietà traſportato usò Enea (*a*) nel funerale di Pallante ; e che ne' combattimenti funebri gli uomini s' uccidevano l' un l' altro , dalle ferite de' quali grondando il ſangue ſi bagnava il terreno; la qual prima locuzione, prendente uno per molti, il tutto per la parte, il genere per la ſpecie, e le coſe alternativamente che ſeguono per quelle , che vanno innanzi , è come ognun sà da Quintiliano (*b*), e da' Rettorici appellata ora Sinecdoche , ora allegoria, o traslazione . Che i Romani s' uccideſſero in onor de' Morti, è veriſſimo; tutti gli Scrittori lo affermano, ed a ſuo luogo ne ragioneremo; ma che il loro ſangue foſſe ſparſo ſu la Tomba è falſo; imperocchè il ſangue, che adoperavaſi ne' libamenti, era quello delle Vittime allora allora ſvenate; ſangue tenuto per ſacro, ed accettevole alle Deità , alle quali ſi offeriva .

XX. Incenerita la Pira , e conſunto il Cadavero , talora i Fantaccini, e parte de' Cavalieri, ornati delle loro armature più belle , e viſtoſe, vi faceano tre giri d' intorno ſoſpirando, e tramandando voci malinconiche, e lugubri. Tale cerimonia addimandavaſi *Decurſio*, della quale elegantemente ſcrivendo il Mantovano, diſſe (*c*);

Ter circum accenſos, cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos : ter moeſtum funeris ignem
Luſtravere in equis, ululatuſque ore dedere.

e Tacito (*d*); *honorique Patris , Princeps ipſe cum legionibus decurrit.*

Chia-

pazzata, ed in un ſecolo in cui l' impoſtura ſarebbe ſtata ſbandita affatto dal Mondo letterario , ſe la maggior parte de' Franceſi Scrittori del ſecondo ordine , non l' aveſſero indegnamente ricoverata . Di queſto ſangue adunque , cioè de' combattimenti funebri de' Gladiatori ſi ha notizia da altri Scrittori, i quali ſi porranno a ſuo luogo con maggior fedeltà

(*a*) Lib. XI E' noto parimente che i Romani volendo ovviare agli attentati degli Schiavi ſopra la vita de' loro Padroni , decretarono che venendo ucciſo alcuno di queſti , tutti quegli Schiavi che foſſero ſtati colti nella caſa del Morto , foſſero trucidati a piedi della Pira , nel tempo che ſi abbrùciava il Cadavere. Fu queſto crudeliſſimo decreto Sillaniano eſequito particolarmente in morte di Pediano Prefetto di Roma, ucciſo a tradimento, ne' cui funerali, nulla oſtante le preghiere del Popolo, e le oppoſizioni al Decreto di alcuni Senatori, furono ſagrificati quattrocento Schiavi, tutti forſe innocenti . Vedi C. Tacito Ann. lib 4. *L' Eſprit Des Loix*. Lib. 15. cap. 15. e Gabriel Naudè nell' ſuo libro intitolato „ *Conſiderations politiques ſur les Coups d' Etat*. Cap. 3.

(*b*) Inſt lib. 8.

(*c*) Loc. cit.

(*d*) Ann. 2.

Chiamossi ancora *ambitus*, che noi diremo *giravolte*, *e andirivieni*, onde Lucano (*a*)

- - - - - - - - - r - - - - totus ut ignem
Projectus moerens exercitus ambiat armis.

e *Lustratio* da *lustrare*, toscanamente *circuire* come dedurre si può da Macrobio, (*b*) e da Virgilio (*c*)

Hæc tibi semper erunt, & cum sollemnia vota
Reddemus Nymphis, & cum lustrabimus agros.

così Stazio (*d*)

- - - - - - - lustrantque more sinistro
Orbe Rogum.

e dice *sinistro*, perche come avverte il Turnebo spiegando questo luogo, la Decursione incominciava dalla parte sinistra del Rogo. Alcuni vogliono che questi giri fossero piuttosto una danza, che altro. Guglielmo de Choul (*e*) pensa, che fosse la danza Pirrica inventata giusta Plinio, e Luciano, da Pirro; secondo Solino, da Pirrichio; secondo Strabone, da uno de' Cureti; e come altri (*f*) vogliono, da bellicosi popoli della Laconia; ma leggendo attentamente Dione (*g*) si trova, che questa danza non era la Pirrica, ma un' altra detta *Troja* ritrovata da Ascanio, e da esso introdotta in Italia. Virgilio ne parla con tutta la chiarezza desiderabile (*h*)

Hunc morem cursus, atque hæc certamina primus
Ascanius, longam muris cum cingeret albam
Retulit, & priscos docuit celebrare latinos:
Quo puer ipse modo, secum quo Troja pubes
Albani docuere suos: hic maxima porrò
Accepit Roma, & patrium servavit honorem,
Trojaque nunc, pueri, Trojanum dicitur agmen.

Se però avrassi riguardo alla descrizione Virgiliana, siccome vedremo essere stato questo giuoco in uso particolarmente tra' fanciulli, e giovanetti di primo pelo, ed essere stato spettacolo sollazzevole, anzi che funebre, non intenderemo per avventura che si praticasse in occasione di lutto e di Mortorio, e ne converrà perciò giudicare, che le tre accennate Scorribande non fossero, che semplici cerimonie ad imitazione di questo giuoco, e perciò chiamate *Troja* da Dione: ovvero, che siccome lo Storico non iscrive *Troja*, che nello esporre la Deificazione di Drusilla Donna di M. Lepido, così poco sicu-

(*a*) Phars. lib. 8.
(*b*) Saturn. lib. 3. cap. 5.
(*c*) Eclog. 5.
(*d*) Theb. 6.
(*e*) Disc. sop. la Relig. de' Romani.
(*f*) Al. ab. Al. lib. 6. cap. 19.
(*g*) Lib. 59.
(*h*) Lib. 5.

ficuro fia dedurre da coftui il nome proprio del rito cavallerefco, coftumato nella circondazione del Rogo; e quefto perchè nelle Deificazioni non ufavano i riti luttuofi, ma feftevoli, e conformi all' opinione, che aveafi dal volgo ignorante dell' allogamento in Cielo dell' Anima deificata. Per la qual cofa agevolmente fi concepifce, che folenneggiaffero sì avventurofa condizione con giuochi, e fpettacoli lieti, uno de' quali era detto *Troja*. Checchè ne fia i giri fuddetti (*a*) non fi faceano fe non in onore de' Principi, e di que' Perfonaggi, che per degne imprefe foffero pervenuti a molta eftimazione. Terminate tutte quefte vane cerimonie, lagrimevoli rimembranze del profondiffimo accecamento de' Romani, fi poneva fine ancora alle pubbliche querele; e la Prefica primaria [facendofi intanto altiffimo filenzio] congedava gli Spettatori, pronunziando ad alta voce *Illicet*, o *I licet*, quafi *ire licet*, cioè „ gli è in libertà di chiunque il partire „ Della parola ufata in quefto congedo fi trova efpreffa menzione nell' Epitafio di Seneca il giuniore.

Me procul a vobis Deus evocat illicet actis.

e tutti gli Scrittori, che trattano di quefta materia ne parlano. Terenzio alludendo al fignificato di quefta parola, pone in bocca di Parmenone quefte cofe (*b*); *verum fi incipies - - - - indicans te amare, & ferre non poffe, actum eft, illicet* cioè „ fe tu o Fedria incomincie„ rai a dar fegno d' amar Taide, tu fei fpacciato, tu puoi fotterrarti „ di tua pofta „ quando la Prefica avea in quefta guifa accomiatati i Circoftanti, chiafcheduno dava l' ultimo addio al Defunto. Che la formola del faluto foffe la feguente *æternum vale; nos te ordine quo natura jufferit cuncti fequemur*; lo ricava il Nieupoort (*c*) dall' undecimo dell' Eneide, e forfe ancora dal Fabrini nelle Note al terzo. Dice adunque Enea al morto Pallante.

. . . . . . *falve aeternum mihi maxime Palla,*
Æternum vale.

Ma la prova non convince, e via meno mi appaga, fe offervo che Virgilio non dice la terza parte delle parole che fuppone il Nieupoort. Oltracciò non veggiamo noi il *Salve*, *l' Ave* ed il *Vale* effere ftato ufato fenza diftinzione anche nella conclufione delle Piftole, nelle Ifcrizioni fepolcrali, ne' Poemi, negli Elogj, e nel commerciar famigliare de' Romani? perchè dunque prefumere, che folamente quefte foffero le formole proprie del congedo funebre? E per far toccare con mano l'

I indif-

(*a*) Achille d' intorno all' Urna di Patroclo, ed Alcide d' intorno al Cadavero di Pelope fecero a quefta guifa varie corfe a cavallo. Hom. Ill. lib. 23. Dion. Alicarn. lib. 5.

(*b*) in Eunuch. Act. I. Sc. I. v. 80 Phorm. & Plaut. in Ciftell.

(*c*) Sect. 6. cap. 6. §. 3.

indifferenza di queste voci, e quanto sia falso che il *Vale* fosse necessariamente pronunziato soltanto dai vivi, osserverò che anzi fu usato da' Morti nel dipartirsi da essi. Leggasi la Satira quinta del secondo libro de' Sermoni Oraziani, si troverà che Tiresia già morto, dopo essersi lungamente intertenuto con Ulisse ancor vivente, prendendo commiato da costui gli dice

. . . . sed me
Imperiosa trahit Proserpina: vive, valeque.

Non penso adunque che vi fosse per l'ultimo saluto alcuna formola particolare; che intanto avranno in questa circostanza usato il *Vale*, perchè in ogni altra si usava lo stesso; e che ogni uno avrà pronunziate quelle parole che gli saranno state non dall'uso, ma dal proprio dolore suggerite, come mi fa fede l'ultimo addio dato da Augusto alla Consorte, assai diverso da quello che col Nieupoort riportano alcuni altri Scrittori (*a*): *Livia nostri conjugii memor, vive, valeque*. Ora prima che ci inoltriamo nelle altre superstizioni dipendenti dalle narrate, conviene osservare che non in tutti i tempi si abbruciarono in Roma i Cadaveri.

XXI. Quelli, che assicurano non essersi abbruciati i Cadaveri se non dopo Numa Pompilio, vanno forse errati per quello appunto che soggiungono, cioè che Numa fu sepolto sotto il Gianicolo (*b*); imperocchè Plutarco scrivendo, (*c*) *corpus ex praecepto ejus non cremaverunt; verum duas arcas lapideas fecerunt, quas sub Janiculo condiderunt*, dimostra quasi evidentemente, che costumassero talvolta di abbruciarli prima di Numa. Infatti perchè avrebbe quel Re (*d*) precisamente ordinato, che il suo Cadavero non si consegnasse alle fiamme, se questo uso non fosse stato di già in vigore tra Romani? perchè avrebbe pensato a vietare un rito, che fosse stato inusitato ai suoi tempi? onde leggendosi *corpus ejus non cremaverunt*, ne viene in giusta conseguenza, che talvolta i Cadaveri si ardessero. Con tutto ciò non oso sostenere questa mia opinione, non rin-

(*a*) Svet. *in Aug.* cap. 99.

(*b*) Monte di Roma, come ognuno sà, nell'antico Transtevere, unito insieme coll' Aventino alla Città da Anco Marzio quarto Re de' Romani. Ivi, dico nel Gianicolo, furono eziandio i Sepolcri di Ludieno morto di fulmine; e di Stazio Cecilio poeta Comico. Euseb. *in Annal.*

(*c*) in vit. Num.

(*d*) Fam. Nardini con dolcezza non minore dell' erudizione dubita alcun poco di questo fatto, e con obiezioni assai robuste rilevandone l' insussistenza fa prender sospetto di qualche antica impostura: e per verità avendo esaminate le sue ragioni, avrei volentieri aderito al suo parere, se egli non mi facesse con l' esempio suo avvertito che lo abbracciarla sarebbe lo stesso che condannare di troppa credulità tutti gli Scrittori tanto antichi che moderni. v. Roma ant. lib. 7. cap. xi. Reg. 14.

rinvenendo che alcuno, almeno de' Nobili, fosse posto sul Rogo prima de' Tarquinj; e solamente si trova, che il giorno susseguente alla battaglia contro i Sabini (*a*) si abbruciassero i Cadaveri degli uccisi nella mischia; ma questo avenne piuttosto accidentalmente, e per evitare la contagione, che potea produrssi da tanti corrotti e piagati corpi, che per istabilimento di questa consuetudine. Più ragionevole pertanto sarà riconoscerne l'origine da V. Poplicola, il cui corpo nulla ostante il silenzio di Plutarco, fu per assicuranza di Dionisio (*b*) Alicarnasseo pubblicamente incenerito. Da indi in poi si mantenne molto in vigore, e singolarmente dopo che si avviddero che i morti corpi venivano (*c*) nel corso delle guerre, o per avara speranza di ritrovare tesori nascosti, o per isfogo bestiale di animo insultatore dissotterrati. Nondimeno se prestiamo a Plinio quella fede, che non sempre giova accordargli, alcune Casate ritennero l'antica usanza della famiglia de' Cornelj (*d*). E' noto che niuno fu arso innanzi a Silla Dittatore, il quale così ordinò del suo Cadavero, temendo che non fosse per soggiacere alla stessa ingiuria da esso fatta al corpo di Mario, il quale cavato di sotterra, fu per suo comandamento gettato nel Teverone. Il Politi (*e*) scrive, come opinione Pliniana, che niuno fosse abbruciato prima di Silla; ma s' egli avesse letto questo Autore con più diligenza, avrebbe trovato che egli non dice *nemo ex Romanis*, ma, *nemo ex familia Corneliorum ante Syllam crematus est*, come asserisce pur Cicerone, (*f*) *Sylla ..... primus e Patritiis Corneliis voluit cremari*. Questo uso stabilito da principio per riguardi di religiosa Politica non fu però col tempo meno degli altri macchiato di ridicola superstizione: imperocchè giusta il pensamento degli accorti Osservatori del Paganesimo, gli Antichi abbruciarono i Cadaveri (*g*) presi dal fallace avviso, che il fuoco avesse la virtù di segregare dall'umano quel non sò che di Divino che al corpo attribuivano, e questo in alto sollevando in Cielo collocare. Altri credettero, che ciò facessero, perchè riconoscessero in questo elemento una forza (*h*) purifica-

(*a*) Dion. Alic. lib. 5.
(*b*) loc. cit.
(*c*) Plin. lib. 7. cap. 54. Al. ab. Al. lib. 3. cap. 2.
(*d*) loc. cit. *Cic. de legib.* lib. 2.
(*e*) nelle dichiarazioni &c. Dopo la trad. di Tacito.
(*f*) loc. cit. cap. 22. Val. Max. lib. 9.
(*g*) Rhodig. lib. 17. c. 21.
(*h*) Voglio qui osservare (il che altri forse ha fatto prima di me) non esser errore il sostenere, che anche tra Gentili vi fosse chi avesse qualche oscura contezza del Purgatorio, o almeno che dalla ragione rischiarato, vedesse la necessità d'un luogo, dove si avessero a purgare le Anime dopo morte. L' opinione, che portavano della natura del fuoco, e l'uso che di questo elemento facevano nell' essequie, se nol provano affatto, lo rendono assai probabile. Certo Virgilio mostrò di conoscerlo ne' se-

ficativa. Quanto tempo duraffe, e quando precifamente ceffaffe tale coftumanza, non è ben ficuro. Ma molti Autori (*a*) ne fegnano la decadenza a tempi degli Antonini, l'ultimo dei quali [che fu Antonino Elagabalo] cominciò a regnare l'anno dell' Era volgare (*b*) 218. E veramente quefta effendo l'opinione più comune, mi fembra la meno fofpetta, particolarmente fe bado a Tertulliano [morto fotto l'Impero di Antonino Caracalla, degli Antonini il penultimo], il quale fa (*c*) menzio-

feguenti verfi tradotti dal Caro lib. 6.

. . . . . ed oltre a ciò morendo
Perchè fian fuor della terrena vefta
Non del tutto fi fpoglian le mefchine
De le fue macchie: Che il corporeo lezzo
Sì l' haper lungo fuo contagio infette
Che fcevre anco dal corpo, in nuova guifa
Le tien contaminate, impure e fozze.
Perciò di purga an d'uopo, e per purgarle
Son dell' antiche colpe in vari modi
Punite, e travagliate: altre nell' aura
Sofpefe al vento, altre nell' acqua immerfe
Ed altre al foco raffinate, ed arfe:
Che quale è di ciafcuno il genio, e fallo,
Tale è il caftigo. Indi a venir n' è dato
Negli ampi Elifii campi. E poche fiamo
Cui lieto foggiorno fi deftini.

Così già prima di Virgilio, Platone &c. Platone, benchè nel Fedro aveffe foftenuta la Metempficosi, in un altro Dialogo, cioè nel Fedone, ftabilì un fiftema oppofto al primo, che fu pofcia abbracciato da tutti i feguaci della fua Dottrina. Afferifce egli adunque che le anime degli uomini dabbene vanno ad occupare lo fpazio d'una region puriffima fopra la terra: che quelle degli empj fono precipitate nel Tartaro; e che quelle che non fon ree che di leggier peccato fono condotte all' Acheronte, ove fi purgano per mezzo di una pena proporzionata alla colpa; e finalmente paffano a ricevere il premio della lor virtù. *Poftquam Manes* (fono le fue parole) *ad eum locum pervenerunt, quo Dæmon unumquemque deducit, primùm quidem habitâ quæftione dijudicatur, qui benè, juftè, & fanctè vitam traduxerunt, aut qui contrà. Et qui medio quodam modo vitam duxiffe vifi fuerint, ad Acherontem profecti, confcenfis vehiculis fibi deftinatis, his vecti ad paludem perveniunt; & tum abluentes expurgandifque fceleribus pœnas expendunt. Quod fi propter peccatorum magnitudinem infanabiles effe videantur, hos confentanea fors projicit in Tartarum, undè numquam egrediuntur. Quos verò conftiterit fingulari quadam atque eximia virtute vitam inftituiffe, hi funt qui in fuperiorem illam puranque regionem, quæ terræ fupereminet, in quâ ad incolendum, fedes funt illis conftitutæ, perveniunt.*

(*a*) Funger. verb. *Sepulcr.* Al. ab. Al. lib. 3. cap. 2. Porcacchi ne' Funerali; Nieupoort loc. fup. cit. Il Politi tenne che l' ufo d' abbruciare i Cadaveri fcadeffe prima d' Adriano, e cita a fuo favore Macrobio. Ma o egli penfò che quefto Scrittore viveffe a tempi di quell' Imperatore (come le fue parole dimoftrano) il quale avanzò d' anni centuno l'ultimo degli Antonini; o veramente ha prefo abbaglio intorno all'Autore, citando Macrobio per qualche altro. Dico pertanto che Macrobio fiorì verfo il fine del quarto fecolo, a tempi di Teodofio il giovane del quale fù Cortigiano, ed Uffiziale, cioè trecentanni circa dopo Adriano, e che non parla dell' ufo fuddetto fe non ne' Saturnali lib. 7 cap. 7. dicendo „ *deindè licèt urendi corpora Defunctorum ufus noftro feculo nullus fit; lectio tamen* &c. nel qual luogo non fi ritrova cofa alcuna de' tempi d'Adriano.

(*b*) Vallemont. tom. 3. lib. 6. cap. 5.

(*c*) *de Refurrect. corp.*

zione dell'uſo di ardere i morti corpi, come di coſa che tuttavia ſi praticaſſe ai ſuoi giorni dopo l'Imperio degli Antonini; adunque ripiglioſſi da' Romani l'uſo di ſotterrare i Cadaveri, la qual coſa da parecchie iſcrizioni ſepolcrali, non che dalla ſicura, ed univerſale atteſtazione degli Storici viene in più luoghi confermato. Prima di paſſar oltre ne convien notare, che ad alcuni era interdetta la Pira. Ai bambini che non aveſſero ancor meſſi i denti, onde Giovenale (*a*)

Naturae Imperio gemimus, cum funus adultae
Virginis occurrit, vel terra clauditur Infans
Minor igne Rogi.

Ai fulminati, cioè a coloro che foſſer morti, percoſſi (*b*) dal fulmine; e finalmente ai malfattori, condannati dalle leggi al ſupplizio. Debbo ancora oſſervare, che i Plebei, ed i Mendici venivano a differenza de' Nobili, e dei ricchi che erano poſti ſul Rogo, abbruciati ſenza alcun apparecchio da' Beccamorti ſtipendiati, e perciò detti *Uſtores*, i medeſimi aveano il carico d' incenerire tutti i Cadaveri in occaſione di peſtilenza, di Epidemia, e di ogni altro contagioſo influſſo; ed allora per maggior comodo ne ammontichiavano parecchi in uno ſopra la cataſta alleſtita in qualche luogo ſpazioſo. Ma perchè alle volte in una Città popoloſiſſima i Cadaveri erano innumerabili, per modo che richiedevaſi grandiſſimo tempo, e moltiſſima fatica, primachè tutti foſſero conſunti, gli inceditori uſavano allora di porre ogni diecina di Cadaveri di Uomini, un Cadavero di Donna, (*c*) avendo ſperimentato che i corpi delle Donne, per eſſer a un certo modo untuoſi, e traſudanti una ſpezie di bitume, e di glutine, ajutava gli altri ad ardere più agevolmente. Ora riaſſumendo l'eſpoſizione de' Romani ſuperſtizioſi riti, neceſſariamente ſoſpeſa a ſolo fine di non ommettere coſa alcuna degna di attendimento, paſſiamo dalle cerimonie uſate d'intorno alla Pira, a quelle che coſtumavanſi dopo incenerito il Cadavero.

(*a*) Sat 15.
(*b*) Plin. lib. 2. cap. 54.
(*c*) Macrob. *Saturn. lib.* 7. cap. 7. Plutarc. *Sympos.* 3. Quæſt. 4. *Traditum eſt Veſpillones Cadavera arenda ita componere, ut decem virilibus apponerent unum muliebre, unâque incendere: quod muliebre corpus quidpiam tædæ ſimile atque pingue fiat, efficiatque eo ut reliqua etiam facilius ardeant.*

EPILOGO DELLE MATERIE

Contenute nella Terza Parte.

CErimonie usate dopo incenerito il Cadavero. Scopar la Casa del Morto. Maniere diverse di purgarsi. Del Sacerdote purgatore. Del Vaso, e dell' Acqua lustrale. Raccolta delle ceneri. XXII. Come si potessero discernere le ceneri del Cadavero da quelle delle cose abbruciate. XXIII. Dell' Epicedio. Dell' Urna Sepolcrale. XXIV. Del Sepolcro. Forma, ed ornamento di esso. Cose che chiudevano dentro il Sepolcro. Lucerne Sepolcrali. Lucerne con la lunetta. Perchè i Romani ponessero ne' Sepolcri le Lucerne. XXV. Sculture ne' Sepolcri. Sontuosità de' Sepolcri, corretta dalle Leggi. Lettera di Teodorico circa il danaro nascosto ne' Sepolcri. XXVI. Giurisdizione de' Sepolcri. XXVII. Delle Iscrizioni Sepolcrali. XXVIII. Dell' Ascia Sepolcrale. Riti coi quali onoravano i Sepolcri. Dello spargimento de' Fiori. XXIX.

PARTE TERZA.

XXII. Ccomiatati nella guisa suddetta gli Spettatori ritornavano alle case loro, ed ivi spruzzandosi con acqua la faccia, ed il corpo, passavano sopra il fuoco, a fine di purgarsi dall' infettagione contratta nella lunga dimestichezza col morto, persuasi, come vedemmo poc' anzi, che il fuoco avesse la forza, e la podestà di purificare qualunque cosa immonda. Tale passaggio veniva detto *Suffitio*, che noi diremmo *Profumo*, perciò celebravansi le Ferie (*a*) Denicali, destinate alla purgazione delle Case, e delle Famiglie. In questo tempo era vietato, non sò (*b*) per qual vana superstizione, di sottoporre i Muli alle Lettighe. Aveano altresì un' altra maniera di mondare le Case, chiamata *exverra* da *extra verrendo*. Usavano per questo le Scope, con le quali nettavano il pavimento; queste erano per l' ordinario di rami di Rusco, (*c*) o di Tamerigia, ma le più stimate erano, giusta Marziale, quelle di Palma (*d*)

In pretio Scopas testatur palma fuisse.

Quello a cui si apparteneva la cura di tale spazzamento nomavasi (*e*)

K Ever-

(*a*) Cic. *de legib. lib.* 2. Fest. Al. ab Al. lib 3. c. 7.

(*b*) Quantunque in Roma l'uso delle Lettighe fosse conceduto alle Donne, e con questa distinzione di più, che i loro stessi Mariti sedenti con esse non potessero obbligarle mai a discenderne, gli è certo però che alle Donne, tacciate di pubblica disonestà, e di sregolati costumi, era onninamente vietato in vigore di un decreto confermato poi da un nuovo Editto di Domiziano. Ora sarei di parere che l' interdizione delle Lettighe fosse fondata appunto sopra la supposta impurità, e sozzura, dalla quale riputavansi contaminate le Famiglie durante le Ferie Denicali.

(*c*) Grapaldi *de part. Aed.* lib 2 cap. 3.

(*d*) Lib. 14. Epig. 75.

(*e*) Fest.

Everriator; ed era quello che in vigore dell'eredità legittimamente, conseguita, dovea prestare i dovuti Uffici di Religione al Defunto con obbligo sì preciso, e stretto, che se avesse trascurato di farlo, era condannato (*a*) al taglio della testa. E' dunque da credersi che questo dovere si eseguisse con molta sollecitudine, ed esattezza, il che faceasi invocando Deverra (*b*) Dea presidente alla pulitezza delle Case, pregandola di far sì, che per mezzo suo i pavimenti si mondassero ben bene. Nè è per verun conto da tralasciarsi l'altra maniera di purgarsi, praticata da' Gentili; della quale Virgilio lasciò notizia, dove parla delle aspersioni lustrali di Corineo, e dice che questo Pontefice, ultimato il funerale di Miseno, diede di piglio ad un ramo di Ulivo, intruso prima nell' acqua, e che con esso spruzzò tre volte i Trojani (*c*)

Idem ter socios pura circumluit unda
Spargens rore levi, & ramo felicis olivae,
Lustravitque Viros.

Da principio usavano per questa cerimonia il ramo di Alloro; ma dappoichè nel giorno appunto della nascita di Augusto sorse nella costui Casa una di queste piante (*d*) non si volle più che servisse ad uso funebre. Il de Choul (*e*) mi fa osservare che i Romani di poi in vece di rami di alberi usarono un Aspersorio, il quale però non era [come egli credette] del tutto simile ai nostri: imperocchè l'Aspersorio antico avea il manichetto corto, ed i fili lunghi, e fiottosi; laddove il nostro all' opposito ha il manico lungo, ed i crini corti, e per lo più fermi, e resistenti. Il Sacerdote purgatore intingeva l'Aspersorio in un vasetto, che conteneva l'acqua consagrata, o sia l'Acqua lustrale.

Que-

(*a*) id.

(*b*) S. Augus. de C. D. lib. 6. cap. 9. Funger *in etim. tril.* Cartari immag. degli Dei. Declaustre Dict. Mytol. Costei vegliava eziandio al nascimento degli uomini; e quando alcuno nasceva, scopavano in onor di lei tutta la casa: tanto aveano le menti dall' inganno affatturate.

(*c*) Aen. 6.

(*d*) Donat. ap. Serv. ad Aen. loc. cit.

(*e*) Disc. sop. la Relig. de Rom.

Quefto vafo chiamato da Varrone (*a*), e da altri *Amula*, era altresì diverfo affai dal Secchiello portatile, che ufiamo ne' nofti Tempj contro l'afferzione dello fteffo de Choul. Il Romano [per quanto mi afficurano alcune Medaglie, e parecchi difegni, che ho veduti] era alto, e pofava fopra un peduccio mafficcio, ed era più ftretto di molto nella bocca, che nel corpo, ed avea lateralmente due manichi.

K 2

(*a*) De re Ruft. lib. 1.

Il nostro all' incontro è breve, largo egualmente nel labbro, che nel corpo, ed ha un solo manico, che accavalcia tutta la bocca. Il giorno seguente, che era il nono dopo (*a*) il passaggio del Defunto all' altra vita, raccoglievano le ceneri, e gli avanzaticci del Cadavero abbruciato, il che appellarono *Ossilegium*, (*b*) e lo facevano con questo rito. La Madre, e le Sorelle, e s' altre eranvi Donne parenti del Morto, tutte per la tristezza delle vesti, e per lo scompigliume della capellatura inspiranti cordoglio, e ribrezzo, andavano insieme con gli Amici, e talora con gli stessi Pontefici, e Sacerdoti, e Senatori, i quali deposta la Toga, e lavatesi ben bene le mani, a piè nudo s' approssimavano dove erano le reliquie del Morto. Ivi se vedevano ancora qualche scintilla di fuoco, vi spargevano sopra del vino per ispegnere interamente i tronchi ardenti; indi segregando dall' altre, cioè da quelle delle Bestie, delle legne, e dell' altre materie consunte, le ceneri, e le ossa del Cadavero, queste lavavano con vino, e latte, e dolorosamente chiamando le Deità sotterranee riponevano nell' Urna, perciò detta *Cineraria*, o *Sepulcralis*, o *Ossuaria*. Non sia discaro leggere alcuni versi Tibulliani, contenenti tutte le suddette cerimonie (*c*)

Ergo ego cum tenuem fuero mutatus in umbram,
Candidaque ossa super nigra favilla teget;
Ante meum veniat longos incompta capillos,
Et fleat ante meum mœsta Neæra rogum.
Sed veniat charæ Matris comitata dolore;
Mœreat hæc genero, mœreat illa viro.
Præfatæ ante meos Manes animamque, rigatæ,
Perfusæque pias ante liquore manus.
Pars quæ sola mei superabit corporis, ossa
Incinctæ nigra candida veste legant.
Et primum annoso spargent collecta lyæo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent.

Il Politi (*d*), ed il Nieupoort parlano della raccolta delle ceneri, come di cerimonia, che seguisse immediatamente dopo l' abbruciamento del cadavero, e come se i Circostanti, ed i Congionti non ritornassero prima alle Case loro. Ma questo è certamente errore: imperciocchè il Funerale si faceva il giorno ottavo, e la collocazione delle ceneri nell' urna seguiva il giorno nono dopo spirato l' Infermo: così essendo, non è credibile, che i Ceremonieri si trattenessero tutto il rimanente della notte precedente il nono giorno nel luogo della Pira.

XXIII.

(*a*) Gruter. *de jure manium*. lib. 1. cap. 15. Al. ab. Al. lib. 3. cap. 7.
(*b*) Funger verb. *Sepulc.*
(*c*) Lib. 3. el. 2.
(*d*) loc. sup. cit.

XXIII. Quì parmi che alcuno cerchi per giusta, e laudevole curiosità, come potessero da' Raccoglitori discernersi da quelle dell' altre cose abbruciate le ceneri del Cadavero, ragionevolmente sembrando, che le une dovessero con le altre rimaner affatto mischiate, e confuse: alla quale interrogazione dovendo rispondere, dico che i Romani ammantellavano i Morti con certe camiscie fatte d' un lino incombustibile, per modo che il corpo imbaccucato la entro, non abbruciava perchè fosse tocco dalle fiamme, ma per la forza dell' ardore ond' era circondato, il quale assorbendo tutto l' umido delle membra, agevolmente lo scompaginava, finattantocchè ridottolo in minutissime parti veniva poi fatto in polvere. Di lino sì prodigioso lasciò memoria il Naturalista (*a*). Egli lo chiama lino (*b*) vivo, e dice, che non arde nel fuoco, in prova di che afferma d' aver veduti tovaglioli fatti di esso, i quali gettati nelle fiamme rimasero purgati, e netti da ogni macchia senza ricevere la menoma (*c*) offesa, anzi riportandone lucidezza tale, che maggiore non poteano acquistarla per qualunque diligentissima imbiancatura della Lavandara. Soggiunge indi a poco, che di esso lino faceansi le vesti, nelle quali intonicavansi i morti, per evitare l' intramischianza delle ceneri diverse. Questo lino vivo è probabilissimamente lo stesso che l' Amianto, Alume assai noto [da Strabone chiamato *Carystium*, da Pausania *Carpasium*, da Solino *Carbosum*, da Zoroastro *Bostrichiten*, da Marco Veneto *Pulvis Salamandræ*, dagli Arabi *Jamenum*, da' Latini *Schiston*, e *Scissile*, da alcuni *Corsoides*, da altri *Polia*, *Sartopolia*, e da' Greci *Amianthus*, e *Asbeston*, cioè incombustibile], (*d*) il quale essendo di sua natura assai tenero, ed arrendevole, facilmente assottigliavasi, e maestrevolmente sfilacciato si lavorava, e riduceva a foggia di fili da trama, e tessevansene tovaglie, camisce, sciugatori, e lucignoli, e cose simili. Questa pietra adunque, trasmutata con ammirabil arte in tela maneggevole, quanto più dimorava nel fuoco, tanto più si imbianchiva senza punto scemare. Cosa che parrebbe incredibile, se oltre agli Scrittori (*e*), che in buon numero lo accertano

(*a*) Lib. 19. cap. 1.

(*b*) Nasce, secondo Plinio, in què deserti dell' India che sono più dominati dal Sole, e non soggetti alle piogge. Giusta Anasilao un Albero involto in un lenzuolo di esso lino, si può tagliare senza che si sentano le percosse dell' Accetta, o lo stridore della sega. E' da bramarsi che sì rara notizia non giunga mai a cognizione de' contadini (singolarmente di que' de nostri Paesi) abbattitori notturni delle piante altrui.

(*c*) I curiosi possono leggere nel libro 15. cap. 1 delle Notti Attiche di A. Gellio quello che riportasi delle machine fabrili d' Archelao Prefetto di Mitridate, le quali resistevano al fuoco.

(*d*) Gesner. *de Rer. fossil.* tit. 4. Constant. Coes. de *Agric.* lib. 15. cap 1.

(*e*) Il Kirchero nel discorso sopra l' Amian-

tano, non vi fossero eziandio a' tempi nostri moltissimi, che ne hanno occularmente osservata l' esperienza. Non deve pertanto rimaner più dubbio alcuno circa la separazione delle ceneri, la quale dovette, mercè di queste maravigliose tuniche, riuscir facilissima.

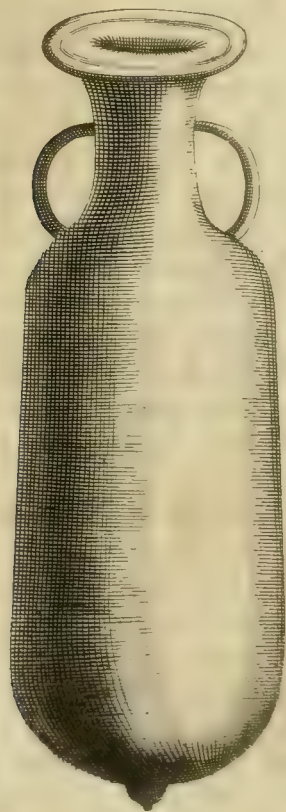
XXIV. Mentre radunavano le ceneri cantavano al solito dei versi in onore del Morto. In essi i Cantori rammentavano la virtù, la condizione, e la fortuna del Defunto; e facendo confronto di quello che egli era stato in vita con quello che era divenuto morendo, animavano il dolore, ed esortavano i Parenti, e gli Amici a piangere. Questo canto usato nella collezione delle ceneri appellavasi *Epicedion* (a) diverso dalle Nenie cantate nel trasferire il Cadavero, e dall' Epitafio solito cantarsi d' intorno al Sepolcro. Raccolti a questo modo gli avanzi del Morto si è detto che gli rinchiudevano nell' Urna. Ora dobbiamo avvertire, che quantunque alcuni intempestivamente fastosi volessero, che le ceneri loro venissero riposte in Urne di oro, ed altri in Urne di finissimo rame, e bronzo, o pietre preziose, la maggior parte dell' Urne cinerarie erano di certa Creta leggerissima, ed assorbente con grandissima facilità qualunque umidezza. La forma delle medesime era più lunga che larga, informe, e senza ornamento (b).

Ta-

Amianto Tom. 2. lib. 8. lect. 3. cap. 1. scrive un avvenimento singolare „ *Insuper legitur in vita S. Georgii cum Tyranni eum ad ignem condemnassent, vererentur autem ne Christiani immunitatem ejus ab igne miraculo attribuerent, Asbestinis filis in contextum linteum eum obvolvisse, ut hoc pacto consumpto corpore involucrum remanens incombustum Christianis in majus opprobrium caderet; sed Deo dante, in cujus potestate jura legesque naturæ positæ sunt, aliter visum fuit, siquidem Asbestum ex se & sua natura incombustibile consumptum fuit; Sanctus verò Dei Martyr totus integer, ne quidem læso capillo elapsus, immensam Dei potentiam, animarum lucro, per hoc miraculum tam insolitum manifestavit* „ Tommaso Porcacchi nella Descrizione di Cipro assicura che in quell' Isola si ritrova di questo Alume, e descrive la maniera, con cui si lavora. Intorno allo serbarsi intatto nel fuoco, oltre la sicurezza ch' egli ne dà con dire d' averne veduto lo sperimento in casa de' Signori Podocatari Cavalieri Cipriotti allora abitanti in Venezia, gli è certo che in Roma, in Fiorenza, e in Bologna ed altrove si mostra un bel pezzo d' Amianto filato, il quale ogni volta che per soddisfare l' altrui curiosità viene lanciato nel fuoco, eccita meritamente lo stupore de' risguardanti. Ma in Roma nella Biblioteca Vaticana se ne vede un Lenzuolo di nove palmi Romani per lungo, e sette per largo, postovi dal gran Clemente XI. insieme con molti mss. Siriaci, ed Arabi. Della ragion fisica dell' incombustibilità dell' Amianto parla da suo pari il ch. Lancisi nelle note alla Metalloteca del Mercati. Veggasi ancora Chifflet *de Linteis sepulcralibus*. Salmuth *Com.* Pancirol. Dioscorid. Vives *Com in D. Aug.* Io. Jonston. *in Thaumatograph. Natur. admir. Fossil.* cap. 16. Antidot. Medicl Part. 3.

(a) Scalig. *Poet* lib. 3. cap. 122.

(b) Alle molte Urne sepolcrali delle

Vrna cineraria, o ossuaria.

Tali almeno sono quelle che ho vedute non è gran tempo; credo non per tanto che siccome trovansi delle Lucerne, ed altre cose antiche di terra assai ben lavorate, così facilmente si trovino dell' Urne leggiadramente guernite di figure, fioretti, festoni, e simili; tanto più che in Roma l'arte di maneggiare, e metter in opera la Creta era giunta a molta perfezione. Nè è da giudicarsi che i Nobili sdegnassero di aver l'Urna di materia sì vile: imperocchè le opere di terra erano stimatissime da' Romani, per cotal guisa che di cencinquanta, e più Vasi che ave-

le quali avrei ritrovato agevolmente il disegno, ho anteposta questa per essermi ella stata donata dall' eruditissimo P. M. Tommaso Schiara Alessandrino, Domenicano, Accademico Immobile, e mio gentilissimo Amico. Egli la rinvenne sono pochi Mesi ne' Campi mentovati più sotto della Villa del Foro, bella e intera, ripiena al solito di ceneri, e dell' altezza di 6. Palmi.

aveano a diversi usi, molti di essi, e tutti quelli singolarmente (*a*) che usavano ne' Sagrifizj, e così i Frontoni de' Tempj, alcuni piatti, il coltello con cui i Sacerdoti Galli si consacravano a Cibele, e talvolta gli stessi Simolacri degli Dei erano composti di pura Terra, onde non è incredibile che Numa fondasse sette Collegi di Vasaj, come vuol Plinio, (*b*) nulla ostante il silenzio di Plutarco, e che per mezzo dell'arte loro alzassero il grido Asti, Pollenza, Sagunto, Pergamo, Tralli, Modena, Eritre, Reggio, e Cuma. Era poi questo rito [tornando al nostro proposito] talmente usitato, e necessario al decoro del Defunto, che molti si protestavano di odiar più la privazione di esso, che la morte medesima; perciò chiedevano a' Tiranni, ed ai loro nemici di conceder loro la grazia almeno di non insultare il loro cenere, e tollerare che da' Parenti, ed Amici loro venisse prestato sì religioso Uffizio. Questa fu la grazia, che Mesenzio dimandò al pietoso Enea dicendogli (*c*)

. . . . . quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas.
Unum hoc, per [si qua est victis venia hostibus] oro
Corpus humo patiare tegi: scio acerba meorum
Circumstare odia; hunc oro defende furorem
Et me consortem nati concede sepulcro

Questa era la grazia, che chiedevasi dai moribondi

Ossa tamen facito parva referantur in Urna (*d*)

Questo auguravano a' Morti (*e*)

Ossa quieta precor tuta requiescere in Urna.

sperando che il cenere loro custodito giovasse non solo all'alleviamento degli afflitti Congiunti, ma eziandio a procacciare a' Morti onore, e fama. E' notabile ancora il costume che aveano di tramischiare insieme con le ceneri, fiori, e fronde di pianticelle odorose, come di Amomo, di Amaranto, di Rose disseccate al Sole, e poi spolverizzate. Ovidio dopo di aver raccomandato alla Consorte di porre nell'Urna le sue ceneri, soggiunge

Atque ea cum foliis, & Amomi pulvere misce.

e Properzio (*f*)

Illa meo charos donasset funere crines
Molliter, & tenera poneret ossa rosa.

Veduto ora come, e con qual rito si riponessero nell'Urna le ceneri, passiamo a parlare del Sepolcro, dove, o l'Urna medesima, se il corpo era stato abbruciato, o il Cadavero rinchiudevano. XXV.

(*a*) Plin. lib. 35. cap 12.
(*b*) Ibid. & Marlian. *in Topog. A.R.* Lib. 5. cap 5 *de monte Testaceo.*
(*c*) Lib. 10.
(*d*) Trist. lib. 3. el. 3.
(*e*) Ovid. in mort. Tibull.
(*f*) Lib. 1. el. 17.

XXV. E primieramente dovendo ragionar del luogo, nel quale lo fabbricavano, gli è neceſſario avvertire che in vigor delle leggi Decemvirali, ed Imperatorie non potea riporſi alcun Cadavero nè dentro il recinto della Città, nè dentro a' Tempj, ſia per togliere che dalla quantità dei medeſimi non veniſſe corrotta l' aria, ſia per la ſuperſtizione che li portava a credere profanati i Tempj, dove aveſſe riposato un corpo morto. Si trova nondimeno che a Fabrizio, (*a*) ed a Giulia figlia di Ceſare, e Moglie di Pompeo fu conceduto il Sepolcro dentro le mura, ſiccome già a Poplicola era ſtato donato un Avello particolare dentro la Città, col privilegio, che poteſſe eſſer comune (*b*) a tutti gli ſuoi Succeſſori. Anzi Strabone (*c*) parlando del Campo Marzo [che certamente era dentro il recinto di Roma] lo deſcrive ripieno di Sepolcri: *Cum locum iſtum* [dice queſto eſattiſſimo Geografo) *religioſiſſimum eſſe cogitaſſent, clariſſimorum virorum, ac foeminarum monumenta in eo conſtruxerunt*. Eppur Dione (*d*) aſſicura che era vietato il ſeppellire in eſſo; e lo conferma dove favella di Marco Oppio Edile: ma l'autorità di Dione, non punto inferiore a quella di Strabone, quì dee cedere; imperocchè l'aſſerzione del ſecondo viene accertata dal ſaperſi, che veramente nel Campo Marzo, oltre al Mauſoleo di Auguſto, vedevanſi i Sepolcri della menzionata Giulia, di Aulo Irzio, (*e*) e di Lucio Panſa Coſs., di Marco Agrippa (*f*) giuſta lo ſteſſo Dione, di Druſo, (*g*) e di Britannico, (*h*) e ſe ne crediamo a Lucano, (*i*) di Silla Dittatore. Per conciliare queſti due Scrittori converrà dire non ſenza molta probabilità, che le Leggi vietaſſero in vero lo alzar Sepolcri nel ſuddetto Campo, ma che la prepotenza, annullando il rigore delle medeſime, lo concedeſſe in tempo in cui il Senato o intimidito, o corrotto ſagrificava il pubblico bene al proprio intereſſe. Bene è vero non ritrovarſi che vi fabricaſſero Sepolcri i Plebei, ma ſoltanto i più coſpicui, e principali Cittadini, e le Famiglie più illuſtri: ed ecco perchè Appiano (*k*) chiamò il Campo Marzo ſepoltura dei ſoli Re. Così gl'Imperadori, i Trionfato-

(*a*) Plut. *Quæſt. Rom. & in Poplic. & Pomp.*

(*b*) A tempi di Plutarco però niuno di queſta Famiglia ſi prevaleva di tal diritto: ma morendo alcuno della medeſima lo portavano, e deponevano davanti al Sepolcro, dove uſavano d' accoſtare, e rimuovere più volte una face acceſa; e con queſto atto poſſeſſorio ne conſervavano la giuriſdizione. Indi ripigliavano il Cadavere, e lo trasferivano fuori della Città.

(*c*) Geog. lib. v.

(*d*) Lib. 39.

(*e*) ex Epit. T. Liv.

(*f*) Lib. 54.

(*g*) Svet. *in vit. Claud.*

(*h*) Tacit. *Annal.* lib. 13.

(*i*) Phars. lib. 2. & Plut. *in Lucull*

(*k*) Guerre civili lib. 1.

fatori, (a) le Vergini (b) Vestali si seppellivano in Roma, e tra queste anche quelle che accusate di stupro venivano condannate ad esser sotterrate vive, erano chiuse in qualche fossa del Campo scelerato, il quale era dentro la Città. Gli altri poi tutti erano sepolti fuori di Roma. I Plebei aveano i sepolcri nel Campo Esquilino (c) fra le mura della Città, e la Torre di Mecenate. Orazio non potea lasciarne notizia più chiara, di quella che si trova nei suoi Sermoni; per evitare la confusione del senso convien cambiare l'ordine dei versi, e leggerli così (d)

Nunc licet Aesquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari: quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.
Huc prius angustis ejecta Cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca.
Hoc miseræ plebi stabat commune sepulcrum,
Pantalabo scurræ, Nomentanoque nepoti
Mille pedes in fronte, tercentos cippus in agrum
Hic dabat.

Eranvi parimente nelle Esquilie de' Pozzi, nei quali buttavano i Cadaveri della Plebe, i quali ammorbavano di ogni intorno le vicinanze; e perciò i luoghi di detti Pozzi chiamavansi [giusta Varrone citato da Giulio (e) Cesare Capaccio] *Puteolæ.*

I Re, e gli Uomini grandi da principio si seppellivano sotto dei monti, come si raccoglie da Virgilio, (f) e come affermano Servio, il Juvency, ed il Marliano. (g) In appresso i luoghi più abbondanti di sepolcri erano le Ville ne' contorni di Roma, e le vie maestre, (h) e singolarmente l'Aurelia, l'Appia, la Lavicana, la Laurentina, la Latina, la Flaminia, la Tiburtina, la Prenestina, l'Ostiense, e la Salaria. Erano poi tanto desiderosi di nome, che procuravano di averli o nei crocicchi, o nei lati delle medesime, affinchè i Passeggieri dovessero necessariamente vederli, ed ammirarli, e leggerne le Iscrizioni. Tale fu ap-

(a) Plut. *Quæst. Rom.*

(b) Marlian. *in Topog. R. A.* lib. 6. cap. 10.

(c) ibid. lib. 5. cap. 13.

(d) Sat. 8.

(e) Dell' Antich. di Pozzuolo.

(f) En. lib. 6. & 11. Alciat. embl. 134. in not. & tab.

(g) Lib. 3. Cap. 13. *de Foro Trajani.* „ *A la Chine* „ (osserva l' Ab. Des-fontaines nella not. 12. all' Ecl. IX. di Virgilio) „ *les tombeaux des gens de* „ *condition sont sur les Montagnes avec* „ *des arbres a l'entour afin qu' ils puis-* „ *sent être apperçus de loin. Par ce mo-* „ *yen on se procure une vie morale après* „ *la mort. C' est une consolation pour les* „ *vivans, d' être assurés qu' on pensera* „ *a eux lorsqu' ils seront ensevelis dans* „ *la terre* „

(h) Juven. Sat. 1. & 5. Crist. Cellar. Cap. 13. Sect. 3. v. le osservazioni del Ficoroni al diario del Montfaucon.

appunto il coſtume de' Calatini, degli Scipioni, de' Servili, e de' Metelli. La materia di cui li fabbricavano era diverſa, (*a*) cioè di marmo, di metallo, di pietre rare congegnate inſieme, di ferro, di oro, di argento, di elettro, di piombo, di bronzo, e di terra cotta. Quando non le ceneri, ma il Cadavero ponevano nel Sepolcro, queſto ſovente era di Aſio, (*b*) pietra che avea la virtù di preſtamente diſſeccare, e conſumare il Cadavero. La forma era pure diverſa, e conforme al capriccio, o de' Teſtatori, o degli Eredi. Alcuni aveanlo a foggia di Piramide, altri a modo di Colonna; (*c*) ora avea la figura di un Gabbione, ora di un Coffano, ora di un Letto, ora di un Arca. Alle volte era fitto in terra, e talora collocato in (*d*) alto, e ſoſtenuto da quattro, o ſei colonnette, o attorniato di gradini. Lo ſpazio veniva miſurato con la pertica dal Libitinario, e ſi chiamava (*e*) *Area*, e per l'ordinario non abbracciava più di due piedi di larghezza, e ſette di lunghezza; perchè ſiccome infiniti erano i Sepolcri, e la maggior parte, come notammo, eretti nei lati delle vie più frequentate; così conveniva porre un limite alla circonferenza dei medeſimi, affinchè il terreno non mancaſſe, e la quantità delle Moli non ingombraſſe ſoverchio le ſtrade pubbliche. Queſto non toglieva però che alcuni abbracciaſſero uno ſpazio maggiore, perchè in ogni tempo, ed in ogni paeſe le leggi ſono ſtate ſpeſſo aſſoggettate agli abuſi. In fatti non eſiſte egli ancora il Sepolcro famoſo di C. Ceſtio, in cui ſi vede più di una Camera di ragionevole grandezza? Si leggono in oltre delle Iſcrizioni, nelle quali ſono ſcolpite le ſequenti Lettere

H. M. In F. P. X. In A. P. X.

che ſpieganſi dagli Eruditi in queſta maniera, *Hoc Monumentum In. Fronte. Pedes. Decem. In. Agro. Pedes. Decem.* Era poi precetto ſtrettiſſimo di Religione, che lo ſpazio occupato dal Sepolcro, foſſe reputato ſacro: non già però ſe ſi foſſe poſto nel campo di qualcuno, o a diſpetto, o ſenza il conſentimento del Padrone del terreno. Prima di chiuder l'Urna, o il Cadavero, coſtumavano di porre nell'Avello unguenti, balſami, veſti, anelli, monete, medaglie, ghirlande, e talvolta gemme, o pietre rariſſime. L'uſo di porre ne' Sepolcri altre coſe era in vigore

(*a*) Pontan. *Progymn. lat.* Vol. 3. P. 2. Prog. 62.

(*b*) Plin. lib. 36. cap. 17. & ap. Funger. verb. *Sepulcr.* Seneca, Celſus, Galenus, Dioſcorides &c.

(*c*) Pontan. loc. cit. Dion. *in Adrian.*

(*d*) Avvertaſi però che il collocare i Sepolcri in luogo eminente, era conceduto ſoltanto a' Cittadini Romani, ed a quelli a quali era ſtata conceduta l'aggregazione alla Cittadinanza Romana: la quale prerogativa era, come è noto, una parte del celebre *Jus Quiritum.*

(*e*) Cellar. Sect. 3. § 3.

anche nei tempi di Numa, nel cui Sepolcro (*a*) furono nel corso del tempo trovati dei libri, e delle candele. Così gli Albani ponevano denari, e secondo Pierio alcuni Cadaveri furono trovati con ferri, e spade fitte nel petto. Luciano (*b*) meritamente motteggia quei Testatori, che si mostravano desiderosi di così vano onore. Noi compiangeremo la follia di una certa Donna, di cui parla Scevola (*c*) riportandone il testamento, eccone uno squarcio, *funerari me arbitrio viri mei volo*, *&* *inferri mihi quaecumque Sepulturae meae causa feram*, *ex ornamentis lineas duas*, *ex margharitis*, *&* *viriolas ex smaragdis*. Di tutte le cose che chiudevano nel Sepolcro, quelle che meritavano maggiore attenzione sono le (*d*) Lucerne accese.

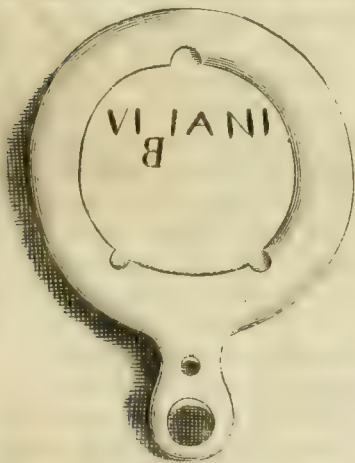
Era-

(*a*) Liv. Dec. lib. 10. & Marlian. lib. 7. cap. 9. *de Sepulc. Numæ*. Anche i Turchi sono soliti sotterrar col Cadavero cose di prezzo. Così assicura Roberto Monaco nella Storia della guerra Sacra lib. 4 verso il fine, ove scrive: *Turcæ de Civitate exierunt*, *&* *collegerunt corpora mortuorum* ... *&* *sepulturæ tradiderunt*. *Christiani exercitus juvenes ad cimiterium cucurrerunt*, *&* *quæ illi cum magno honore sepelierant*, *cum magno dedecore foras projecerunt*. *Plurima palliis involverant*, *&* *multos aureos*, *arma*, *arcus*, *&* *sagittas*, *&* *alia multa cum eis reposuerant*. *Sic enim est eorum consuetudo sepelire*: *nostrorum verò est libentissimè ea tollere*.

(*b*) In Nigrin.

(*c*) l. ult. § ff *de aur. & argent.*

(*d*) I Romani usavano più frequentemente le Lucerne, che le Candele: e nelle loro illuminazioni, che sovente faceano anche di giorno, appendevano le Lucerne alle Porte, ed alle Finestre delle Case.

VI IANI
B

Erano queste (*a*) per la maggior parte di Terra cotta, bizzarramente lavorate, ed aventi la forma or tonda, or bislunga, ora ovale. Alcune rappresentavano Maschere comiche, tutte con la bocca assai larga, e l' acconciatura del capo molto ridicola: altre raffiguravano Uomini, e fanciulli, ora in piedi, ora seduti, ora distesi. Quelle che aveano nel bracciolino la figura della Luna crescente, non abbondano guari, e sono quelle che ponevano ne' Sepolcri de' Patrizj, i quali portavano fitte nelle scarpe certe lunette, che formando la lettera C, denotavano aver essi tratta la loro origine da qualcuno dei cento Senatori, dei quali fu composto il Senato da Romolo. Marziale amareggiato contro un di costoro cantò

(*b*) *Non extrema sedet lunatâ lingula plantâ*
Coccina non laesum cingit aluta pedem.

e Stazio a Crispino (*c*)

Pri-

(*a*) Vedi le Maschere sceniche del lodato Antiquario Franc. de' Ficoroni. cap. 10. 11. 79. Bianchi, e Ottavio Ferrari *de luc. Sepulcr.*

(*b*) Lib. 2. ep. 26. & lib. 1. ep. 43. così Giovenale favellando di Fabio
. . . . . . *& nobilis, & generosus*
Appositam nigræ Lunam subtexit alutæ.

(*c*) Sylv. lib. 5. v. & Plut. *Quæst. Rom.* Baysius *de re vestiaria.* Philostr. *de vit. Sophist.* in Herod. Alciat. embl. 137. in not. Juvenc. in Not. ad epig Martial. Calmet. Dict. Hist. Crit. v. *Lunulæ* aliique. Non manca però chi sostiene che i Romani portassero queste lunette alle scarpe per aver sempre dinanzi agli occhj un Simbolo della instabilità, e fralezza delle umane cose: essendo che le ricchezze, gli onori, e gli altri beni di fortuna facciano appunto come la Luna, la quale

Primum recens existit è caligine,
Fulgore dehinc, subindè faciem splendido
Augescit illustrans: & cum pulcherrima
Renidet orbe pleno, rursus exuit.
Lumen suum paulatim, & ad nihilum redit.

Altri, come Castore presso Plutarco, vogliono che accennasse lo stato delle Anime nel Cielo, le quali avranno sotto i piedi la Luna. E comunemente si pensa che traessero quest' uso dagli Arcadi, i quali si credettero più antichi della Luna, perchè furono i primi a vedere questo Pianeta, cessato che fu l' universale diluvio. La Lucerna intagliata sotto il numero 10. è di bronzo; ha nove once di peso, ed è la sola che ho veduta con la lunetta. Ella fu ritrovata in un campo della Villa del Foro, poche miglia distante dalla Città di Alessandria, ne' contorni della quale molte e bellissime anticaglie Romane di leggieri si rinverrebbero, se in questi Paesi il Cittadino letterato potesse amar la gloria senza grave pregiudizio dell' economico. Ma qui il danno emergente, ed il lucro cessante fanno a gran ragione anteporre i sacchi di frumento, e le botti di vino all' Urne sepolcrali, ed ai lumi eterni. L' altra sotto il num. 11. è di creta, e non ha di rimarchevole che il nome di *Uibiano*, ritrovata anch' essa nella mentovata Villa del Foro. Un' altra con queste parole *Luci* si trovò negli anni scorsi nelle vicinanze di Bassignana (Lat. *Augusta Batienorum*) da alcuni Aratori, che la portarono al Signor D. Giuseppe Bolla nostro Accademico Immobile. Che i suddetti nomi denotino gli Artefici, io lo tengo per certissimo.

Primaque Patricia clausit vestigia Luna .

Di qual umore le riempiessero, io non lo posso accertare; ma siccome l'olio era in Roma comunissimo, così credo che dell'olio si valessero immergendovi forse (*a*) qualche poco di sale, perchè ardesse meglio. I Lucignoli delle Lampade sepolcrali erano di lino vivo, o di Amianto filato, il quale aveva, come ho detto, la prerogativa singolare di non abbruciar mai. Accendevano dunque questi lucignoli, e ponevano la lucerna nel Sepolcro. Che questa avesse la virtù di mantenersi sempre accesa, ella è opinione di alcuni amatori, e sostenitori delle cose meno possibili, i quali credono avere ragion bastevole di abbracciarla; perchè alle volte dai Sepolcri disotterrati, e scoperti esce un fumo, che sembra derivare da qualche fiammella. Io non mi porrò quì a quistionare exprofesso sopra questa materia. Dirò solamente, che la fiamma qualunque siasi priva dell'aria, suo necessario alimento, non può vivere: che stimo impossibile che ella ricever potesse dal lucignolo esca bastevole a conservarsi per tanti secoli, quanti ne sono trascorsi dal tempo di Roma antica ai nostri giorni: che per crederlo converrebbe supporre, che siccome il lucignolo avea la virtù di non abbruciare, così l'olio (*b*) avesse quella di non iscemare: che giusta Plutarco l'olio, (*c*) a cui venga meno l'aria, facilmente s'indebolisce, e si corrompe: finalmente che il fumo tramandato da'Sepolcri si può attribuire ai vapori, agli aliti del Cadavero imputridito, e dell'olio, o bitume rinserrato, il quale nel momento, che viene esposto all'aria naturalmente esala. Altri difendono a più potere la medesima opinione fondati su l'asserzione di alcuni Uomini degni di fede, i quali dicono di aver veduto in occasion di aprimento di Sepolcri, alcune Lucerne, che tuttavia ardevano. Ma da questo può egli inferirsi che sempre ardessero? certamente che nò. Diremo pertanto contro il Ruscelli, che i Romani, e in Roma, e nelle loro Colonie ponessero le Lucerne accese, ma che queste non avendo poi spiraglio alcuno donde ricever l'aria, si spegnessero immantinente: e col Ruscelli medesimo diremo, che si riaccendessero allora che venivano

(*a*) Plut. Sympos 1. Quæst. 9.

(*b*) E' vero che ne' Sepolcri ponevano vicino alle lucerne, un fiasco il quale probabilmente era ripieno d'olio: ma primieramente chi andava a rifonderlo nella Lucerna? Poteano bensì i Romani figurarsi, o i Pontefici spacciare che il Genio, o il Lare guardiano del Morto si pigliasse cotal briga, non già noi che di così fatte superstiziose fanfaluche a buona equità ci ridiamo. Inoltre bastevole era forse egli un solo fiasco d'olio per tanti secoli? Di questi Fiaschi uno ne fu ritrovato l'anno 1754. da' Contadini del mentovato Cavaliere Alessandrino nel luogo suddetto. Egli è di creta, di mediocre grandezza, e di lavoro assai rozzo, ed informe. In esso era rinchiuso un liquore, del quale que' Villani si valsero per unger le ruote del loro carro

(*c*) Sympos. 7. quæst. 3.

no nell' aprirsi i Sepolcri esposte all'aria, la quale agitando l'umor incendevole, o la polvere artefatta, di cui riempivasi il corpo della Lucerna, ne eccitava violentemente le particole ignee, e sulfuree, dal congiungimento, ed aggregamento delle quali generavasi una fiammella, o piuttosto un fuoco pazzo, un razzo. Di questi composti, che rinchiusi si conservano spenti, e che posti all'aria si accendono, parla assai eruditamente il lodato Ruscelli: laonde chi è invogliato di così fatte notizie, che a vero dire, non sono di gran momento, legga quello che ci scrive nell' Impresa di Alfonso di Avalos. Noi più volentieri ci volgeremo ad indagare la cagione, per cui ponessero ne' Sepolcri queste Lucerne, se credessimo di poterne veramente venir in chiaro. Ma non trovo a questo proposito Autor alcuno, (*a*) che mi appaghi, e meno degli altri, chi giudica che le ponessero per contrassegnare la Nobiltà del Defunto; imperocchè la divisa del Nobile non era propriamente la Lucerna, la quale si serrava ancora ne' Sepolcri de' Plebei, ma bensì la Lucerna ornata della Lunetta: oltre che a pubblicar cotale prerogativa non bastavan elleno le Iscrizioni Sepolcrali, ed in qualche modo la magnificenza, e gli ornamenti dei marmi? Con tutto ciò siccome fra le incertezze delle cose, può aver luogo la conghiettura, così ardirò esporre il mio debolissimo parere intorno a ciò, con dire che i Romani probabilmente ponessero queste Lucerne ardenti, mossi dalla grande venerazione che portavano al fuoco. Perciò quando si spegneva il fuoco nel Tempio di Vesta, prendevano sinistro augurio, e la Vergine, incolpata di negligenza in custodirlo, veniva crudelmente flagellata dal Pontefice. Le Vestali medesime dovevano menar una vita incontaminata, e pura ne' Tempj; Minerva (*b*) avea una Lucerna accesa nelle mani; Giunone una facella: ne' Sacrifizj sempre si usava il fuoco, sempre s' invocava la Dea Vesta, del fuoco protettrice: negli Sponsali, Pronuba accendeva una Lucerna, (*c*) la quale non era lecito chiudere nel Sepolcro: così ancora davanti la Sposa ponevano il fuoco, come simbolo dell' onestà maritale. Nelle Case veneravano i Lari custodi domestici, e conservatori del fuoco. Per purgarsi dalle macchie passavano sopra il fuoco. Per convalidare i giuramenti talora ponevano la mano sopra il fuoco. Le Lucerne, o sia le Lampade camerali, mai non si spegnevano, ma si lasciavano estinguere da per se. Nel fuoco riconoscevano la virtù purgativa, e generativa. In somma non può abbastanza ridirsi in quante oc-

(*a*) Degli Egiziani scrive P. Manuzio che usassero di simboleggiare la vita umana col porre una lucerna, giudicando avvedutissimamente l'uma a vita somigliare ad una lucerna accesa alimentata con l' Olio.

(*b*) Plut. *Sympos.* 8 quæst. 1.

(*c*) Alciat. *Embl.* 204. in comm. var.

occaſioni, e maniere dichiaraſſero l'opinione ſublime, che del fuoco, e della ſua natura portavano. Per la qual coſa non mi reco a ſtupore, che coloro, che aveanlo tanto onorato in vita, lo bramaſſero compagno anche dopo morte.

XXVI. Ritornando adeſſo alle altre coſe ſpettanti ai Sepolcri, non è da ommetterſi, che per renderli vieppiù degni d'ammirazione, uſavano d'onorarli di pitture raffiguranti battaglie, giuochi, Sagrifizi, Baccanali, Trionfi, ſtrumenti, fabbriche, animali, Deità, e coſe ſimili, come ſi raccoglie da varj marmi pervenuti a noſtra cognizione, e ſpecialmente dalle Camere della piramide Ceſtiana, intorno alle dipinture delle quali ha ſcritto con molta avvedutezza Ottavio Falconieri. Quì di corto s'oſſervi, che ſe le immagini degli Dei non ſi trovano nè ſcolpite, nè dipinte sì frequentemente come le altre coſe, queſto ſi è perchè avendo Numa (*a*) ad imitazione di Mosè, e di Pittagora comandato ai Romani di non ritrarre nè in tela, nè in marmo, nè in qualſivoglia altra materia i loro Dei, forſe non è favola, che l'uſo di dipingerli, e ſcolpirli s'introduceſſe ſolamente dopo C. LX., o come altri vogliono C. LXX. anni ab V. C. Nella ſommità poi, e d'intorno al Sepolcro ergevano ſovente Statue, e colonnette, e ſovente le ſcolpivano nel medeſimo marmo. Circa le colonne noterò, che ſiccome non in ogni luogo eranvi de' monti, nel ſeno de' quali poteſſero allogarſi i Sepolcri degli uomini inſigni, così a queſta mancanza ſupplivano con innalzare nella ſommità de' medeſimi una Piramide, o veramente una Colonna, or grande, or piccola, corriſpondente alla dignità, o al merito

M del

(*a*) Petr. Crinit. *de Hon. Diſcipl.* lib. 14. cap. 12. ap. quem Clem. Alex. Auguſtin. & Euſeb. Pamph. Ma vedi il cap. 13. *ejuſd. Op. in quo nonnullæ habentur in contrarium auctoritates.* Il Cartari ſoſtiene anch'eſſo l'opinione di Clemente Aleſſandrino, e ſi fiancheggia coll'autorità di Plutarco. Per la qual coſa ſarebbe temerità dichiararſi in favore di quegli Scrittori, che vi ſi oppongono, ſiccome lo appigliarſi a quei che lo ſoſtengono ſarebbe parzialità. Io credo, che i Romani non aveſſero, ſe non 170. anni ab V. C. Simolacri di Numi fabricati di marmo, o ben lavorati, e ſculti: ma credo altresì, che in ogni tempo aveſſero i Dei di legno rozzamente intagliati. Mi pare, che a così fatta credenza diено qualche peſo i ſeguenti verſi di Tibullo lib. 1. El. 10., che trovo leggiadramente volgarizzati dal medeſimo Cartari.

Nè vergogna vi prenda, ſe ben ſiete
Fatti di ſecco tronco: perchè tali
Foſte pur anco nei felici tempi
De' poveri noſtr' Avi, quando furo
La fede, la pietade, e la giuſtizia
Meglio oſſervate aſſai, ch'oggi non ſono;
E fur con grata povertà adorati
Nelle povere Caſe i Dei di legno.

e più opportunamente di Tibullo, l'elegante Properzio lib. 4. el. 2. dove il Dio Vertunno parlando di ſe, dice;

Fatto ſenz'arte fui d'un ſecco tronco;
E come poverello Dio di legno
Innanzi al tempo del buon Numa ſtetti
Nella Città che mi fu ſempre grata.

del Defunto. Il Marliano riporta a questo proposito un' Iscrizione (*a*) della Colonna di Trajano, che volentieri trascrivo.

S. P. Q. R.

IMPERATORI. CAESARI. DIVI. NERVÆ. TRAJANI.
AVG. GERM. DACICO. PONTIF. MAXIMO.
TRIB. POT. XVII IMP. COS. VI. P. P.
AD. DECLARANDVM. QVANTÆ. ALTITVDINIS. MONS.
ET. LOCVS. TANT. IBVS.
SIT. EGESTVS.

Quanto i Mentovati lavori, ed ornamenti contribuendo alla sontuosità, e magnificenza de' Sepolcri, allontanassero da' Romani quella lodevole, ed onorata parsimonia de' primi tempi, ed aprissero l' adito all' ambizione, al lusso, alla prodigalità, si può bastantemente comprendere dalla necessità in cui si trovarono le leggi di moderarne le spese. Fu per tanto stabilito, che sebbene le altre disposizioni del Testatore dovessero adempiersi fedelmente; circa le spese de' sepolcri, e delle cose, che vi ponevano dentro, quando queste sorpassassero una somma ragionevole, e modesta, si dovessero assolutamente restringere. Eccone il decreto tratto da Ulpiano (*b*): *Sciendum est nec voluntatem Testatoris exequendam, si res egrediatur justam sumptuum rationem*. Che talvolta seppellissero insieme col Cadavero certa somma di danaro, lo prova l' Epitaffio riportato, e spiegato da Antonio di Guevara nelle sue Lettere.

TITIVS. ANNIVS. TRIBVNVS. SCELERVM. SACRO. SVO.
SEPOLCHRO, PECVNIAM. CONDIDIT. NON. LONGE.
PEDES. DECEM.
HOC. MONVMENTVM. HÆRES. NON. SEQVITVR.
JVRE. SENATVS.
CORNELIA. DVLCISSIMA. EIVS. CONIVX. POSVIT.

A

(*a*) Lib. 3. cap. 13. *de Foro Trajani.*

(*b*) D. l. 14. §. 6. ff. *de Relig. & sumpt.* Bisogna osservare ancora, che dove le XII. Tavole dicono *Sumptum in illos, luctumque minuunto*: si deve intendere della diminuzione delle spese, che si facevano nella fabbrica de' Sepolcri. Laonde Cicerone: *propter has amplitudines Sepulcrorum quas in Ceramico videmus, Lege sancitum est, Ne quis Sepulcrum faceret operosius, quam quod decem homines effecerint triduo*: vide Oldendorp. *de Relig.* tit. 1. cap. 8.

A questa avara, e pessima usanza di seppellire insieme col Cadavero grosse somme d' argento, e d' oro, furono nel corso del tempo costretti i Principi di opporsi, con ordinare, siccome fece Teodorico a Duda Sajone, che dovessero aprirsi que' Sepolcri, dove o la tradizione, o le testimonianze recenti assicurassero esservi danaro rinchiuso. La lettera, che quel Re scrisse a questo fine per mano dell' illustre suo Cassiodoro al mentovato Ministro, è piena di sentimenti sì pii, e giudiziosi, ed è insieme tanto opportuna al nostro proposito, che non ho saputo risolvermi a tralasciarla.

DUDÆ SAIONI

TEODORICUS REX (*a*)

Prudentiæ mos est, in humanos usus terris abolita talenta revocare, commerciumque viventium non dicere mortuorum, quia & nobis in fossa pereunt, & illis in ulla parte profutura locantur. Metallorum quippe ambitus solatia sunt hominum. Nam divitiis [v. divitis] *auri vena similis est reliquæ terræ, si jaceat: usu crescit ad pretium; quando, & apud vivos sepulta sunt, quæ tenacium manibus includuntur. Atque ideo moderata jussione decernimus, ut ad illum locum, in quo latere plurima suggeruntur, sub pubblica testificatione convenias: & si aurum, ut dicitur, vel argentum, fuerit tua indagatione detectum, compendio pubblico fideliter vindicabis: ita tamen ut abstineatis manus a cineribus Mortuorum. QUIA NOLUMUS LUCRA QUÆRI, QUÆ PER FUNESTA SCELERA POSSUNT REPERIRI. Aedificia tegant cineres, columnæ, vel marmorea ornent sepulcra; talenta non teneant, qui commercia vivendi* [v. viventium] *relinquerunt. Aurum enim sepulcris juste detrahitur, ubi Dominus non habetur: immo culpæ genus est inutiliter abditis*] v. abdita] *relinquere mortuorum, unde se vita potest sustentare viventium. Non est enim cupiditas eripere, quæ nullus se Dominus amisisse ingemiscat. Primi enim dicuntur aurum Eacus, Argentum Indus Rex Scythiæ reperisse, & humano usui summa laude tradidisse. Quod nos in contrarium negligere non debemus: Ne sicut latentia cum laude sunt prodita, ita inventa cum vituperatione neglecta esse videantur.*

XXVII. Trovo poi, che de' Sepolcri particolari appartenesse la giurisdizione a tutti gli Eredi del Fabbricatore, che fosse morto ab intestato; non già però agli Eredi instituiti fuori della famiglia. Quando il Sepolcro era stato fabbricato dal Testatore medesimo, egli spiegava la sua volontà, concedendo, o negando che fosse comune ad altri. Ec-

(*a*) ex Cassiodor. Var. lib. 4. Ep 34.

co un' Iſcrizione, che contiene la formola della dichiarazione affermativa (*a*)

CVRTIA . L. PRAPIS. CVJVS. PARS. DIMIDIA.
HVJVS. MONVMENTI. CONCESSA. EST.
AB. C. MECOENATE.
HELIO. SIBI. ET. P. CVRTIO. SP. F. COL. MAX. FILIO.
ET. T. IVLIO. AVG. L. GLICONI. ET. SVIS.
POSTERISQVE. EORVM.

Se non voleva poi, che altri ne godeſſe, per l' ordinario lo dichiarava col far intagliare nella Tavola ſepolcrale queſte lettere. (*b*)

H. M. H. N. S.

cioè:

Hoc. Monumentum. Haeres. Non. Sequatur.

oppure queſte

H. M. G. N. S.

Hoc. Monumentum. Gentiles. Non. Sequitur.

ovvero;

H. M. E. H. N. S.

Hoc. Monumentum. Exterum. Haeredem. Non. Sequitur.

Finalmente ſe eſcludeva qualunque Erede ſenza diſtinzione, facea ſcolpire le ſeguenti:

H. N. D. M. A.

Haeredi. Non. Datur. Monumenti. Aditio.

e talvolta;

H. M. H. N. S. I. S.

cioè:

Hoc. Monumentum. Haeres. Non. Sequitur. Iure. Senatus.

Alle volte il Senato, o il Popolo, avendo fatte le ſpeſe del Funerale (*c*) de' grand' uomini o morti in povertà, o ſenza aver diſpoſto

(*a*) ex Marlian. Lib. 5 cap. 13.

(*b*) Nieupoort. Append 1. poſt. op. *de Rit. Rom.* Quirger lib. 18. tit. *de Sepulc. inſcrip.* Horat. *Serm.* lib. 1. Sat. 8. T. Petron. *Sat. Trimalc.* Tom. 2. Ed. Paris. 1726.

(*c*) Finchè da' Romani fu ſolamente apprezzata la virtù, ed amata la glo-

sto del loro Cadavere, destinava loro altresì il Mausoleo, o il Sepolcro, come da molte Iscrizioni si può ricavare. Io ne riporterò una sola, a mio giudizio assai chiara, ed esatta, raccolta dal Marliano lib. 6. cap. 10.

C. POBLITIO. L. F. BIBVLCO. ÆD.
PL. HONORIS. VIRTVTISQVE. CAVSA.
SENATVS. CONSVLTO. POPVLIQVE. IVSSV.
LOCVS. MONVMENTO.
QVO. IPSE. POSTERIQVE. EIVS. INFERRERENTVR.
PVBBLICE. DATVS. EST.

Gli Amici ancora solevano ergere de' Sepolcri, *OB HONOREM*, a quelli, che morivano lontani dalla Patria, o per gratitudine de' ricevuti benefizj, o per generoso contrasegno di benevolenza. Questi Sepolcri chiamavansi, come di sopra si è detto „*Cenotaphia*„ (*a*) o Tymbon, come scrivono Cicerone, ed il Pontano parlando del Sepolcro (*b*), che fu eretto dai Tomitani all' infelice Ovidio. Non devesi dun-

gloria, queste testimonianze singolari di stima non si refero che agli uomini celebri, o per le armi, o per la Toga. Quando poi adulterato il costume si diedero ad ammirare le scene, e i teatri, i Comici, gli Strioni, i Musici, i Saltatori, e le Saltatrici, anche a costoro divenne allora commune quell' onore, che una volta era stato guiderdone soltanto del valore, della dottrina, della costanza, e della probità. Perciò si trovano delle Iscrizioni tanto piene d' ingiuste lodi, e che pareggiano que' Parasiti di Febo (così chiamavansi quegli Strioni, che recitavano versi somministrati loro da' Poeti) agli Uomini più illustri per merito, e per fama. Si può di questo aver notizia da Marziale in due luoghi: nel Lib. 9 ep. 22. e nell' undecimo ep. 12. Maggiore però si ricaverà dalla seguente Iscrizione, data da Mario Colonna a Pier Vettori, la quale si legge nelle costui varie Lezioni lib. 37. cap. 8.

DIS. MAN.
C. IOCVNDO C. F. EXQ. QVI XII. AN
VIXIT, ET SEPTIES, SPECTANTIBVS IMP. SER. GALBA. OTHONE SILVIO. A. VITELLIO ET POPVLO R. SALTAVIT, CANTAVIT, ET PLACVIT. PRO IOCIS, QVIBVS CVNCTOS OBLECTABAT, SI QVID OBLECTAMENTI APVD VOS EST, MANES INSONTEM REFICITE ANIMVLAM. FAVSTVS NVNC INFAVSTVS. PATER FILIO ET SIBI FECIT.

Porta anche Grutero nel Tom. I. una Iscrizione di Settimio Settimino famosissimo Scabillare; ed il Ficoroni nelle Maschere sceniche cap. 58. e 81. due ne raccoglie una di Cajo Regolo Ballarino; l' altra di Marco Ulpio, Liberto di Trajano, Protopantomimo. Si leggano, e si vedrà in esse caratterizzata la follia del P. R.

. . . . . *qui stultus honores*
Saepe dat indignis, & famae servit ineptus,
Qui stupet in titulis, & imaginibus.

come disse Orazio ne' suoi Sermoni Sat. 6.

(*a*) v. Oldendorp. in XII. Tab. tit. I. cap. 9.

(*b*) de Magnif. lib. un. cap. 15

si dunque prender maraviglia, se d' una medesima (*a*) persona si rinvengono talora più Sepolcri.

XXVIII. Del luogo, della struttura, e degli ornamenti de' Sepolcri abbiamo detto ciò che basta per dare ad intendere quanto fossero i Romani vaghi di lunga rinomanza, e per così dire della seconda vita curanti. Tanto studio però, tanta sollecitudine avrebbe loro sembrata inutile, e vana, se non avessero potuto fare in guisa, che gli Ammiratori d' opere sì grandi venissero instrutti della loro condizione, e delle loro gloriose azioni. Inventarono, o per meglio dire adattarono, l' uso antichissimo degli Egizj (*b*), e d' altri Popoli d' incastrare nella parte del Sepolcro più esposta alla veduta una Tavola di marmo, o di pietra, in cui scolpivano l' Iscrizione. Questa Tavola era propriamente quella, che chiamavasi *Monumentum*, o *Monimentum*, perchè *monet nos*, ne dà notizia della persona Defunta, o de' suoi, o de' suoi fatti, e ne fa avvisati d' essere (*c*) anche noi mortali. Appellossi altresì *Cippus*, nome appropriato pure alle Tavole Tribunesche, e da Luciano (*d*), e da (*e*) Persio alle colonnette, ed al sepolcro stesso. L' Iscrizione, o l' Epitafio, era prolisso, o breve, secondo l' ambizione, o la modestia, l' arte, o l' ineleganza del Compositore. Alcuni erano in versi, la maggior parte in prosa; Alcuni erano posti per informare i Passeggieri dei meriti, e dell' imprese del Defunto, come la seguente (*f*);

VRSVS. ALVS. CIVIS. SATRAPES. EX. VMBRIA.
IN. ARMIS. FLORVIT. ADOLESCENS. VERO.
POSTQVAM. FACTVS. EST. ÆQVATVM.
CAPITOLIVM. RECONDIDIT. TABVLARVM. LEGES.
SERVAVIT. R. P. A. FALISCIS. LIBERAVIT.
QVIRITES. IN. EXILIVM. PONTES. REFECIT.
PLEBEM. PACAVIT. DIVISVM. IMPERIVM.
RECONCILIAVIT.
VIX. AN. XLIII. MEN. X. D. IIII.

Altre indicavano il nome, la famiglia, e la dignità. Di queste, due ne trovò il Marliano nel Campidoglio (*g*);

OS-

(*a*) *Vetustissimus mos fuit in honorem amici ac benemeriti cujuspiam viri sepulcrum ei statuere, non quod conditi illic ejus essent cineres atque ossa; sed memoriæ tantum id tributum, illustrandique nominis ejus gratia*. Pontan. loc. cit.

(*b*) D. August. de C. D. lib. 18. cap. 5. Diod. lib. 1.

(*c*) Varro *de Ling. lat.* lib. 5.

(*d*) in Nigrin.

(*e*) Sat. 1.

(*f*) ex Marlian. lib. 7. cap. 7. *de Ponte Senatorum*.

(*g*) lib. 2. cap. 10. *de Tabulis*.

OSSA
NERONIS. CAESARIS.
GERMANICI. CAESARIS. F. DIVI.
AVG. PRON. FLAMIN.
AVGVSTALIS. QVÆSTORIS.

OSSA
TI. CAESARIS. DIVI. AUG. F.
PONT. MAXIMI.
TRIB. POT. XXXIX. IMP. VIII. COS. V.

Molti poi erano pieni di ſuperbia, ficcome quelli di Nevio, di Plauto, e di Ennio. Del primo dice Gellio: *Epigramma Nævii plenum ſuperbiæ Campanæ, quod teſtimonium eſſe juſtum potuiſſet, niſi ab ipſo dictum eſſet.* Del ſecondo ſcrive: *Epigramma Plauti, quod dubitaſſem an Plauti foret, niſi a M. Varrone poſitum eſſet in libro de Poetis primo.* l' uno e l' altro ſi legge preſſo lo ſteſſo (*a*) Scrittore. Il terzo, cioè quello d' Ennio, del quale dice Pietro Crinito (*b*): *ſubdubitaſſem ab eo fuiſſe compoſitum, niſi M. Cicero pluribus locis ab ipſo Ennio editam affirmaret*; è il ſeguente:

Aſpicite. O. Cives. Senis. Ennii. Imaginis. Vrnam. (*c*)
Heic. Voſtrum. Pinxit. Maxima. Facta. Patrum.
Nemo. Me. Lacrumis. Decoret. Neque. Funera. Fletu.
Faxit. Cur. Volito. Per. Vivus. Ora. Virum.

Meno faſtoſo, ma non meritevole del grande elogio, che ne fa il mentovato Scrittore (*d*) delle Notti Attiche ſi è quello di Pacuvio;

Adoleſcens. Tametsi. Properas. Hoc. Saxum. Rogat.
Vt. Se. Aſpicias. Dein. Quod. Scriptum. Eſt. Legas.
Hic. Sunt. Poetæ. Pacuvii. Marci. Sita. Oſſa.
Hoc. Volebam. Neſcius. Ne. Eſſes. Vale.

In

(*a*) Noct. Attic. lib. 1. cap. 24.

(*b*) de Poet lat. lib. 1. cap. 2.

(*c*) non *formam*, come ſcrive il Marliano l b. 7. cap. 17. Dovremo dire che la ſuperbia foſſe una infermità comune a i migliori Poeti, e che Virgilio foſſe veramente il ſolo a cui ſi conveniſſe il bel nome di Partenio in più ſenſi: giacchè oltre li tre ſopra nominati Poeti, anche Ovidio, ed Orazio anno con molta franchezza aſſicurata l' immortalità de' loro verſi. Il primo nelle triſtezze lib. 3. el. 3. Il ſecondo in lib. 3. Carm. Od. 20.

(*d*) loc. ſup. cit.

In alcuni segnavano l' età del Defunto, la qual cosa si sarà osservata in quella d' Orso. In altri l' esattezza giungeva a tanto, che non solo l' età, ma il mese, l' ora del nascimento, il giorno, e l' ora della morte, e l' ora che era stato trasferito al Sepolcro diligentissimamente indicavano; l' Epitafio d' un fanciullo per nome Cecilio lo provi (a)

L. CÆCILIVS. L. L. SVRVS.
NATVS. MENSE. MAJO. HORA. NOCTIS. VI.
DIE. MERCVRII.
VIXIT ANN. VI. DIES. XXXIII.
MORTVVS. EST. III. KAL. JVLIAS. HORA. X.
ELATVS. EST. HORA. IIII.
FREQVENTIA. MAXIMA.

Sovente s' incontrano nelle Tavole Sepolcrali queste lettere S. T. T. L. la spiegazione delle quali, comecche nota a qualunque Scolaretto, non devo tralasciare. Eccola;

SIT. TIBI. TERRA. LEVIS.

appunto come se le ceneri, e le ossa d' un Morto fossero capaci di sentire qualchè sollievo dalla morbidezza, o leggerezza del terreno. Eppure di questa grazia supplicavano instantemente gli Dei; e questa auguravano ai loro estinti Amici, e Parenti; laonde Ovidio a Tibullo (b);

Et sit humus, cineri non onerosa tuo.

e parlando per se (c);

At tibi, qui transis, ne sit grave quisquis amasti
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Marziale nell' Epitafio d' un valente Barbiere (d)

Sis licet, ut debes, tellus placata, levisque;
Artificis levior non potes esse manu

ed in morte d' Erozia giovinetta, e sua Parente (e);

Mollia nec rigidus cespes tegat ossa, nec illi
Terra gravis fueris; non fuit illa tibi.

così lo stesso Marziale, e Tibullo, quando scrissero per imprecazione esclamarono, quello contra una Vecchia loquace, e maliarda (f)

Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena
Ne tua non possint eruere ossa canes.

que-

(a) ex Petr. Bellorio in descrip. Sepulc Nason. sub. tab. 35.
(b) El. in mort. Tibull.
(c) Trist. 3. el. 3.
(d) Lib. 6. ep. 35.
(e) Lib. 5. ep. 35.
(f) Lib. 9. ep. 23.

questi nell' Elegia a Priapo (*a*);

Jam tu qui Venerem docuisti vendere primus
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.

finalmente Giovenale (*b*):

Dij majorum umbris tenuem, & sine pondere
Terram.

e Properzio (*c*)

Illa meum extremo clamasset pulvere nomen,
Ut mihi non ullo pondere terra foret.

Per non ommetter cosa, che possa giovare all' intelligenza degli antichi Monumenti, stimo opportuno porre quì le altre Lettere solite rinvenirsi nelle Tavole Sepolcrali, e nello stesso tempo darne la spiegazione. Quando si trovano adunque queste lettere collocate in questa maniera (*d*)

D. M. significano *Dis, o Diis. Manibus.*
D. M. S. *Dis. Manibus. Sacrum.*
D. M. P. *Dis. Manibus. Posuit.*
D. M. V. F. *Dis. Manibus. Votum. Fecit.*
D. M. E. M. E. *Dis. Manibus. Et. Memoriæ. Aeternæ.*
D. L. S. (*Dedit. Locum. Sepulturæ.* (oppure (*Dis. Laribus. Sacrum.*
D. D. M. (*Dedicatum. Dis. Manibus.* (oppure (*Dono. Dedit. Monumentum.*
H. S. E. *Hic. Situs. Est.*

Inoltre, perchè moltissimi erano i Sepolcri, e non tutti abbastanza sontuosi per trattenere a prima vista il Viaggiatore, quelli, che pur bramavano d' esser conosciuti facevano porre nell' Epitafio *Heus. Viator.* ovvero *Siste. Viator*, o altre somiglianti parole, affinchè il Passeggiero invitato, e come forzato dal muto imperioso cenno de' marmi si fermasse, e leggesse. Laonde sovente avveniva, che ponendosi per mera curiosità a leggere trovava degli Epitafj assai lepidi, come è quello che viene trascritto dai Commentatori dell' Alciato.

HEVS. VIATOR. MIRACVLVM. HIC. VIR.
ET. VXOR. NON. LITIGANT. QVI. SIMVS.
NON. DICO. AT. IPSA. DICAM. HIC.
BEBRIVS. EBRIVS. ME. BEBRIAM. EBRIAM.

N NO-

(*a*) Lib. 1. el. 4.
(*b*) Sat. 7.
(*c*) Lib. 1. el. 17.
(*d*) v. Nieupoort Append. 1.

NOMINAT. NON. DICO. AMPLIVS. HEV.
VXOR. ETIAM. MORTVA. LITIGAS.

Se però è vero [come afficura Cicerone (*a*)], che tra il volgo correffe opinione, che la lettura degli Epitafj faceffe perdere la memoria, è credibile, che non pochi fprezzaffero cotale invito.

XXIX. In alcuni Sepolcri fi trova fcolpita l' Afcia, che il (*b*) Muratori fuppone denotar lo fteffo, che la celebre formola *fub Afcia dedicavit*. Intorno alla formola, pochi hanno intraprefo di fcrivere, perchè difficilmente fi può accordare il fenfo di effa con la figura dell' Afcia. Molti bensì hanno fcritto fopra il Simbolo dell' Afcia intagliata, ognuno efponendo il fuo parere in quella miglior guifa, che l' ingegno gli fuggeriva; ma fenza poter giungere a fviluppare una quiftione, a trattar della quale altro lume non abbiamo, che il debole abbagliore delle congetture. Aldo Manuzio interpetrando la legge *Rogum Afcia ne polito*, vuole, che l' Afcia fcolpita indicaffe il divieto di pulire, ed ornare il Sepolcro. Il Fabretti contro il Rainefio, che fu poi difefo dal Mazzocchi, foftenne, che accennaffe un Sepolcro di fole pietre cotte. Il Marchefe Maffei, ed il Grutero corredati d' un luogo di Vitruvio vogliono che additaffe un Sepolcro perfezionato. Pierio Valeriano, il Prefidente Valbonais, Monfignor della Torre, ed il P. Mabillon giudicarono, che l' Afcia fcolpita minacciaffe la morte a' violatori de' Sepolcri. Lodovico Muratori per ultimo argomentò, che fi poneffe per pregare gli Eredi di mantenere i Sepolcri netti da' bronchi, e dall' erbe vili, che col tempo aveffero potuto ingombrarlo. Tanta diverfità di pareri, tutti ingegnofi in vero, ma o poco, o nulla fondati, provano e l' intralciamento della quiftione, e la fcarfezza di notizie opportune per difcioglierla. L' opinione del Manuzio viene affiftita anche dalla legge di Licurgo [da cui molto apprefero i Romani] che vietò nelle Fabbriche l' ufo d' ogni altro Strumento fuorchè della fcure, e della Sega, volendo con quefto proibire l' ornamento degli

(*a*) *Equidem non modo eos novi qui funt; fed eorum Patres etiam, & Avos: Nec fepulcra legens vereor (ut ajunt) ne memoriam perdam: his enim ipfis legendis redeo in memoriam Mortuorum.* De Senect. cap. 7.

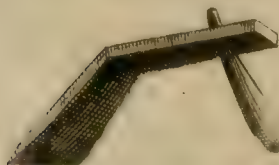
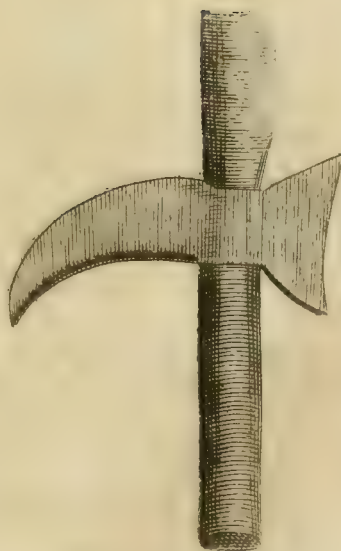
(*b*) Vedi la fua Differtazione fopra l' Afcia fepolcrale. Il Montfaucon *Antiquit. explan.* T. V. p. 97. in fupl. offerva che i Sepolcri con l' Afcia fi trovano più comunemente ne' contorni di Lione: ma vi fi può aggiugnere eziandio nel Piemonte: infatti nella fola Città di Torino che ne è la Capitale; *Taurafia* detta da Appiano Alefs. *Tauriana* dall' Abbreviatore di Stefano, e *Tulia Augufta Taurinorum* dalle Ifcrizioni, tre ne ritrovò già Samuele Guichenon Storiografo della R. Cafa di Savoja; una di Celia Severina, una di Tirfa Aquilina, ed una di Verina.

gli Edifizj; perciò Leochitide (*a*) Re di Sparta, vedendo il prospetto d' un Palazzo riccamente guarnito, i tetti soffittati, ed i pavimenti riquadrati, rimase scandalezzato, e domandò gravemente se i legni in quel Paese nascessero quadrangolari. Ma la stessa opinione sarà atterrata ogni volta che si consideri trovarsi a' giorni nostri de' Sepolcri magnifici non che rozzi, ed imperfetti. Quella del Signor Maffei si sosterrebbe con la ragione appunto, che abbatte quella del Manuzio, ma viene combattuta dal rinvenirsi l' Ascia scolpita anche sopra de' Sepolcri rozzi; oltre che è da provarsi ancora, che la Scure, o l' Accetta fosse strumento degli Scarpellini, o de' Marmorai, e non piuttosto de' Falegnami, e de' Zappatori. Quella del Fabretti non è mirabile per altro, che per la sua oscurità. Quella del Mabillon sembra a primo aspetto la più probabile, ma non trovandosi alcuna legge, che condanni i Violatori de' Sepolcri alla decapitazione, o ad altro genere di morte, e molto meno dopo promulgata la legge Porcia, e Sempronia *pro tergo*, *&* *vita Civium*, diviene la più assurda; e tanto più assurda, quanto che l' Ascia non si vede già in tutti i Sepolcri [come si vedrebbe se ella fosse stata minacciatrice di Morte a' suddetti Violatori], ma in pochissimi soltanto. Quella finalmente del Muratori è più propria a far conoscere l' erudizione dell' Autore, che a schiarire le tenebre del quesito: imperocchè se l' Ascia si osservasse solamente ne' monumenti Sepolcrali de' Gentili, il parere allora d quel grand' Uomo punto non mi spiacerebbe; ma e non s' osserva ell: eziandio nelle Lapide Cristiane, e segnatamente in quella di S. Memmia, il cui sagro Corpo, estratto dalle Romane Catacombe, fu trasferito [e se non erro sono pochissimi anni] a Venezia, e collocato dall' antichissima Famiglia Memo nella Chiesa del titolo de' SS. Ermagora, e Fortunato? Tanto attestasi dall' esattissimo Autore della Storia Letteraria d' Italia: ecco le sue parole (*b*); *Una Cristiana lapida riporteremo col corpo di S. Memmia Martire &c. Ella è scritta in caratteri Greci, avvegnachè le parole sieno latine* [le quali dicono] *Nicagoras Memmie in pace; sotto la lettera P. vi è il solito monogramma, e nel vano tra il nome di Nicagora, e di Memmia un' Ancora capovolta, e tagliata con una Croce, sotto la quale vi è un Ascia tra due' cori*. Se adunque l' Ascia scolpita altra cosa indicato non avesse che la tacita brama del Defunto d' aver il Sepolcro netto da erbacce, e da bronchi, vogliamo credere, che i primitivi Cristiani l' avrebbero scolpite nelle Lapide de' SS. Martiri, i Sepolcri, o le Urne de' quali si nascondevano in celle sotterranee? In primo luogo, qual timore [per tralasciare altre ragioni] essere vi potea di tali in-

N 2

(*a*) Plut. Lacon. instit.

(*b*) Tom. 1. lib. 2. cap. 3. num. 5.

ingombri nelle Catacombe? Secondamente, dato che *i* ſagri Monumenti vi foſſero eſpoſti, qual ſoſpetto, qual dubbio aver ſi potea della ſomma maraviglioſa pietà di que' primi Fedeli? Tutte in ſomma le opinioni intorno all' Aſcia ſcolpita venendo contrariate dal *ſub Aſcia dedicavit* ſono egualmente da rigettarſi; nè altra dovrà adottarſi, ſe non quella, che conciliando la ſcultura con lo ſcritto toglierà ogni ambiguità. A me certamente non dà l' animo, Accademici, di arrivare dove non hanno potuto pervenire nè i Mabillon, nè i Muratori, nè i Maffei; con tutto ciò non tralaſcerò di riportare quello, che di tanto dubbio pare a me poterſi penſare.

Ascie sepolcrali.

Primieramente, o la varia figura dell' Ascie ritrovate, indica varietà di Strumenti, ed allora insorge la quistione, perchè in alcuni Sepolcri la Scure, in altri il Martello, ed in parecchi lo Scalpello intagliassero: e quinci ognuno di questi Strumenti richiede un quesito a parte. O lo Strumento scolpito, qualunque ne fosse la forma, sempre rappresentava [e così credo] una Scure, ed allora tutte le difficoltà si raggireranno intorno al significato della medesima. A contrastare, che tutte le Ascie, contuttoche dissimili nella forma, accennino un solo strumento, sembra assai robusta la ragione appunto della dissomiglianza: ma oltre che questa non è molta, ciascuno sa, che non sempre gli Artefici soro esatti ne' loro lavori; e che siccome abbiamo a' tempi nostri degli Scultori, o dappoco, o trascurati, o bizzarri, i quali o storpiano le figure, o le abbozzano soltanto, o variano i disegni, così anche a' tempi de' Romani ve ne saranno stati di quelli, che volendo sbizzarrire con lo Scalpello avranno alterate le figure delle cose, difformandole, e facendole alquanto dissimili dalle vere. Persuaso adunque, che le Ascie sepolcrali tutte rappresentassero una Scure, quasi direi che le ponessero ne' Sepolcri, come per Simbolo della Morte; e che siccome fra noi divisa, e segnale della Morte suol essere la Falce de' Mietitori, così fra' Romani fosse la Scure de' Littori. Abbiamo prove sicure dell' uso che i Romani presso che in ogni cosa faceano delle figure simboliche; e quel fascio di fieno da prima, e poi i Minotauri, i Porci, e le Aquile nelle Bandiere, e que' Tritoni sopra i Templi di Saturno, e quelle lunette nelle scarpe, e nelle lucerne sepolcrali, e quel Cipresso davanti la porta del Defunto lo provano abbastanza, senza che faccia mestieri internarsi nella descrizione de' geroglifici, co' quali contrasegnavano le varie incumbenze delle Dee, Carna, Levana, Nundina, Juventa, Cunina, Pavenza, Potina, Educa, degli Dei Epidoti, Vagitano, Fabulino, Statilino, Senujo, ed altre Deità presidenti, o alla nascita, o alla vita degli uomini. Che la Scure simboleggiasse la Morte, che sotto il nome di Libitina si onorava in Roma, non dee porsi in dubbio, conciossiachè la Scure fu sempre strumento di morte. Gli Ateniesi chiamavano ogni anno in giudizio quella Scure, con cui era stato ferito il Bue divoratore delle schiacciate. I Rè di Lidia fino a Candaule ne portavano una in luogo di Scettro. I Carj posero in mano di Giove (*a*) Labradeo quella, con cui Ercole avea uccisa Ippolita Regina delle Amazoni, ed i Sacerdoti l' adopravano quasi in tutti i Sagrifizj tanto impetratorj, che espiatorj. Parlando poi in particolare de' Romani, è noto a chicchessia, che i mentovati Littori porta-

(*a*) Plut. *Quæst. Græc.* num. XIV. *Labram* enim *Lydj vocant, quod Latini Securim.*

tavano davanti ai Magistrati, tanto in Roma, che nelle Provincie, i Fasci, fra le verghe de' quali era una Scure, che minacciava la morte ai colpevoli di grave delitto, siccome le verghe minacciavano ai minori delinquenti la flagellazione. Scolpivano pertanto la Scure, come insegna propria della morte, a cui spettavano in certo modo i Sepolcri. Parmi che alcuno avvedutamente interroghi, perchè [se la Scure simboleggiava la Morte] non s' intagliava in tutti i Sepolcri? Rispondo, che probabilmente si scolpiva soltanto ne' Sepolcri di quelli, che erano morti o assai per tempo, o improvvisamente, e che non essendo allora qual è in oggi famigliare la morte subitana, perciò non molti sieno i Sepolcri con l' Ascia. A tale opinione si conferma la proprietà della Scure, che era di troncare in un attimo, e con una sola percossa il capo; laonde ponendola ne' Sepolcri accennava il Defunto ivi rinchiuso esser stato dalla morte tolto di vita inaspettatamente. A voler poi, giusta il mio parere, conciliare con l' Ascia scolpita le parole: *sub Ascia dedicavit*, [parole oscure tanto, che se il giudizio del dottissimo Montfaucon è infallibile, spiegare non si potranno mai; *donec aliquod monumentum eruatur, quod tam obscuræ rei lucem afferat*], convien appropriare a queste un senso allegorico, ed in vece di spiegarle a verbo, dicendo: *sotto l' ascia dedicò*, o in altra guisa attribuendo nuova forza, a quel *sub*, conviene, dissi, spiegarle dicendo, *all' impero della morte sottomise*, cioè, *sottomise il Sepolcro alla podestà di quella, che con la Scure atterra i viventi, e ne' Sepolcri li rinchiude*; e questo per Metonimia; come piegare davanti ai Fasci, sottoporre le armi all' Aquila, e simili figure di locuzione denotanti il cedere, lo arrendersi ai Romani. Forse non vorrà intendersi, che questi fossero tanto docili, e mansueti, e tanto sommessi al voler degli Dei, quanto bisognava per render onore, e dedicare lo stesso Sepolcro a quella stessa morte, che nel privarli, ora del Figliuolo, ora del Padre, ora della Sposa, cotanto aveali maltrattati. Tale obbiezione avrebbe forza, allora quando si potesse provare, che i Romani avessero avuta in odio tanto la Morte, quanto noi ci figuriamo. Osservo all' opposito che a costei, come già (*a*) notammo, sotto il nome di *Libitina* alzarono Templi, ed assegnarono Ministri. Che la consideravano come porto della quiete, e sollievo, e rimedio a tutti i mali. Che moltissimi la risguardavano come felicità; che parecchi con le proprie mani se la procacciarono; che nelle battaglie la cercavano ansiosi; che fra' Romani un pò onorati a mala pena uno se ne troverà, che ne' conflitti cercasse di sfuggirla: finalmente che della morte abborrivano molto più la vita infelice, ed il loro disonore. Circa il morire in età ancor giovenile, è certo,

(*a*) Par. I. num V.

to, che non lo ebbero per funesto, e se porremo mente alla legge vietante il piangere i fanciulli morti prima de' cinque anni, argomentaremo, che lo giudicassero felicità. Per quello che risguarda la morte inopinata, generalmente non ne portavano l' idea funesta, che ne portiamo noi. Infatti non trovo, che nè i due Cesari, l' uno Pretore, l' altro Padre del Dittatore, nè Fabio Massimo, nè Juvencio Jalna Consoli, nè Volcazio Gurgite Senatore, nè Bebbio Giudice, nè C. Giulio, nè L. Durio Valla Medici, nè Decimo Aufejo Scrivano, nè C. Aufidio, nè Q. Scapula, nè Servilio Pansa, nè M. Terenzio Corace, nè T. Aterio, nè A. P. Suffejo, nè Emilio Lepido, nè G. Bebbio Panfilo, nè Manilio Torquato, nè M. Ofilio Istrione, nè altri mancati all' improvviso fossero giudicati più infelici di quelli, che morivano consumati da lunga infermità. Nè trovo tampoco, che la Famiglia, o gli Amici dassero maggiori testimonianze di dolore della perdita inaspettata de' primi, che della morte preveduta de' secondi. Anzi leggo che teneano per sacri i Cadaveri di coloro, che morivano colpiti improvvisamente dal Fulmine: perciò, giusta uno Statuto (*a*) di Numa, non poteansi trasportare altrove, nè abbruciarsi, ma si dovea dar loro sepoltura nel luogo medesimo dove erano morti; nè da altri poteano esser levati, ed unti, eccetto che dagli Aruspici, i quali veneravano i (*b*) Fulminati come Semidei. Leggo in oltre, che Cicerone (*c*) riputò fortunato Scipione, il quale fu ritrovato morto nel Letto all' età di LVI. anni, perchè [dic'egli] la morte inaspettatamente assalendolo, tolse ogni dolore al senso. E' noto eziandio [e ne fanno fede (*d*) Svetonio, e Plutarco], che Cesare (*e*) anteponeva l' inopinata a qualunque altro genere di morte; ed ognuno sa con quanta indolenza la cercassero le Lucrezie, i Catoni, i Bruti, e le Porzie, e molti altri Romani. Seneca parimente non disse egli, che „ *Optima mors est sine metu mortis mori?* Così Claudiano contro Rufino;

> *Metitur vitam, torquetur peste futura,*
> *Nec recipit somnos, & sæpe cubilibus amens*
> *Excutitur, pœnamque luit formidine pœnæ.*

e Ovidio de Ponto (*f*)

> *Proximus huic gradus bene desperare salutem*
> *Seque semel vera scisse perisse fide.*

Ca-

(*a*) Plin. S. N. lib. 2. cap. 54.

(*b*) Artemid. lib. 2 cap. 8.

(*c*) De Amicitiá cap. 3.

(*d*) *Cum apud Xenophontem legisset* (Cæsar) *Cyrum ultima valetudine mandasse quædam de funere suo, aspernatus tam lentum mortis genus, subitum sibi, celeremque optaverat; & pridie quam occideretur in sermone nato super cœnam apud M. Lepidum quisnam esset finis vitæ commodissimus, repentinum, inopinatumque prætulerat.* Svet. in vit.

(*e*) Plut. *in Apophteg.*

(*f*) Lib. 3.

Curando fieri quædam majora videmus
Vulnera, quæ melius non tetigisse fuit.

e altrove (*a*)

Minus ille perit subita qui mergitur unda
Quam sua qui liquidis brachia lassat aquis.

Per la qual cosa non mi pare incredibile, che l' Ascia, Divisa propria della Morte, intagliassero ne' Sepolcri; e che i Sepolcri, per mezzo della formola *sub Ascia*, a costei consagrassero. Ma per non passare sopra l' obiezione, che da me stesso mi sono fatta nel contrariare il parere del Signor Muratori, fondata sopra il ritrovarsi l' Ascia anche nelle Lapide Cristiane, convengo, che se in una sola di queste si rinvenisse per avventura la formola *sub Ascia dedicavit*, allora la mia opinione, intorno alla medesima, più non potrebbe sostenersi, perciocchè la spiegazione, che ne ho data, attribuirebbe a gran torto uno spirito gentilesco ai primi Fedeli. Lasciamo adesso le Iscrizioni Sepolcrali, e veggiamo i Riti, co' quali onoravano i Sepolcri. In primo luogo, tosto che il Sepolcro era chiuso, e che era incastrata la lapida, alzavano un Altare davanti al medesimo, e vi accendevano sopra gli incensi, e le altre cose odorose. Questo è il sentimento d' alcuni, fondato sopra le parole di Festo nello spiegare la voce *Acerra*, dove dice *Acerra Ara est, quæ ante mortuum poni solebat, in qua odores incendebantur*, e sopra il verso d' Ovidio (*b*)

Funeris ara mihi, ferali cincta Cupressu,
Convenit.

Ma siccome Festo soggiunge, *alii dicunt Acerram, esse arculam thurariam, scilicet ubi Thus reponebant*, e l' Ara di Ovidio si può pigliare come ha fatto Virgilio per la Pira, così non avrei difficoltà a credere, che non l' Ara, o l' Altare propriamente usato ne' Sacrificj, ma un Vaso a guisa del nostro Turibile fosse quello, che posavano davanti al Sepolcro, come raccolgo altresì da Marziale (*c*) dove scrive

Quinquagesima liba, septimamque
Vestris addimus hanc focis Acerram.

Intanto i circostanti (rimanendo però le Donne separate dagli Uomini, giusta quel di Virgilio volgarizzato dal Caro (*d*),

Vide poi che dagli Uomini in disparte
Stavan le Donne d' Illio; il morto Anchise
Piangendo anch' esse)

rincominciavano il pianto, ed i canti lugubri; e quantunque lo Sca-

 li-

(*a*) Amor. lib. 1.
(*b*) Trist. lib. 3. el.13.
(*c*) lib. 10. ep. 23.
(*d*) Æn. lib. 5.

ligero, e Donato, (*a*) pretendano, che questa cantilena fosse quella che chiamavano *Epitaphium*, non mi par di aver ragioni bastevoli per confermarlo, essendochè io non abbia mai scontrato alcun Autore antico, il quale affermi, che l'Epitafio venga appropriato all'Iscrizion Sepolcrale: con questa differenza soltanto, che Iscrizione appellano quello scritto che contiene le notizie del Defunto, ed Epitafio, o Epigrafe quello che ne contiene le lodi. Forse i mentovati Scrittori pensarono, che l'Epitafio prima si cantasse, indi si scolpisse. Io giudico pertanto con la scorta di accreditati Scrittori, che il canto davanti al Sepolcro si chiamasse piuttosto *Lessum*, giusta l'espressione della legge delle XII. Tavole, *neve lessum funeris ergo habento*, che Lelio presso Cicerone (*b*) interpetrò *lugubris ejulatio*, dove Lipsio (*c*) avverte, che gli Antichi pronunziavano egualmente *Lesum, e Lausum, Lesum, o Lessum*. Questa ultima voce fu usata da Plauto quando disse (*d*)

. . . . Thetis quoque ipsa
Lamentando lessum fecit Filio.

Vi fu però chi credette, che questa voce significasse una sorta di abito funebre, e lo stesso Cicerone lo riferisce con queste parole. *Hoc veteres Interpretes Sex. Aelius, & L. Acillius non satis se intelligere dixerunt, sed suspicari vestimentum aliquod genus funebris*. Sfogato il dolore, ed asciugate le lagrime, spargevano di fiori il Sepolcro; e credo veramente, che di tutti i Riti funebri questo fosse quello che adempiessero (*e*) con maggior esatezza. Per restarne persuasi, conviene fermarci alcun poco sopra il pregio, in cui erano in Roma tenuti i fiori. Il quale pregio nacque da questo, che una Donna per nome (*f*) Flora avendo con la vendita della sua onestà fatto acquisto di molte ricchezze, morendo lasciò erede delle medesime il Popolo, con la condizione che dovesse ogni anno celebrare il giorno del suo natale. Il Popolo adunque grato a tanta liberalità, o piuttosto a sì convenevol restituzione, decretò nell'anno *ab V. C.* DXVI. gl'infami giuochi Fiorali, latinamente *Florales*, e le feste dette *Floralia*, che cadevano nei primi giorni di Maggio. Ma perciochè al Senato spiaceva molto che si solenneggiasse da' Cittadini costumati la vergognosa ricordanza di una Donna stata cotanto licenziosa, ed insieme non istimava nè possibile, nè opportuno di abolirne del tutto la consuetudine, per condecorare le Feste promulgò, che Flo-

ra

(*a*) De Art. Poët. lib. 3. cap. 26.

(*b*) De Legib. lib. 2.

(*c*) *In epistol. quæstion.* ap. Funger. v. Less.

(*d*) in Truc. Act. IV. Sc. 2.

(*e*) Cicerone disapprova che il Sepolcro di Catilina si ornasse di fiori, stimando indegno di tanto onore colui che dovea riguardarsi come fierissimo nemico della Patria.

(*f*) Alcuni la chiamano ancora *Acca Larenzia*.

ra era una Dea, che presedeva alla piantagione de' fiori, e di ogni cosa che nascesse dalla terra, e che a lei perciò convenisse rivolgersi per lo felice crescimento di qualunque germoglio. In questa guisa coonestato il culto, giunse a tanto, che l' uso de' fiori divenne comune, e frequente in ogni pompa. Le vittime andavano all'Altare inghirlandate. I Sacerdoti di Marte sagrificavano, e poi cenavano con le corone di fiori in capo. Nelle Feste più solenni coprivano i pavimenti di fiori. Nelle stesse Cene funerali, i convitati si coronavano di fiori. Le Statue degli Dei, gli Altari, le Navi, e di queste la poppa, e la prua venivano ornate di fiori. Grande morbidezza perciò era riputato il portar corone di fiori, e Marzia figliuola di Augusto, fu secondo Plinio molto vituperata, perchè anche di notte in letto ne teneva una in capo. Ma quello che era testimonio di lascivo costume nelle Femmine, era all'opposito glorioso segno di onore negli Uomini, trovandosi che il P. R. non concedette inserto de' fiori nella Corona ad altri mai, eccetto che a Scipione; e P. Munazio, il quale ardì cingersi la fronte di un Serto tessuto di fiori, tratto di capo alla menzionata Marzia, fu da' Triumviri punito. Immersa poi e quasi del tutto sepolta nel lusso, nella vanità, ed in ogni sorta di superstizione la Romana Republica insieme con molti altri abusi prese vigore ancor questo, di consagrare senza moderazione alcuna i fiori all' ombra dei morti, sedotti dall'esempio de' Greci, i quali descrivevano perciò gli Eroi nei campi Elisi, di gigli, e di rose, e di bel lauro coronati. Stabilita questa costumanza, divenne frequente nelle Iscrizioni Sepolcrali la formola.

VT. QVOTANNIS. ROSAS. AD. MONVMENTVM.
EJUS. DEFERANT.

Le seguenti Iscrizioni trascritte da Volfango (*a*) Lazio, la prima in Ravenna; la seconda in Roma, sono meritevoli di attenzione.

OB. MEMORIAM. PATRIS. SVI DEC..VII. COLLEGII.
FAB. M. R. ∞. N. LIBERALITATE. DONAVIT.
SVB. HAC. CONDITIONE. VT. QVOTANNIS. ROSAS
AD. MONVMENTVM. EJVS. DEFERANT. ET. IBI
EPVLENTVR. DVMTAXAT. IN. V. IDVS. JVLIAS.
QVOD. SI. NEGLEXERINT. TVNC. AD. VIII.
EJVSDEM. COLLEGII. PERTINERE. DEBEBIT.
CONDITIONE. SVPRA. DICTA.

(*a*) De Repub. lib. 3.

D. M.

P. CORNELIA . ANNIA . NE . IN . DESOLATA .
ORBITATE . SVPERVIVERET . MISERA . VIVAM .
VLTRO . IN . HANC . ARCAM . CVM . VIRO .
DEF. INCOMPARABILI . AMORE . DIL . DAMNAT .
DEDO . CVM . QVO . VIXI . ANN. XX. SINE .
VLLA . DO . LIB . LIBERTABVSQVE . NO . VT .
QVOTANN. SVPER . ARCAM . NO . PLOTONI . ET .
OXORI . PROSERPINÆ . OMNIBVSQVE . SACRIFICENT
ROSISQVE . EXORNENT . DE . RELIQ.
IBI . EPVLENTVR .

Queste sono riportate dal Pierio (*a*) : la prima è in S. Benedetto di Como, ed è sopra il Sepolcro di certa Donna per nome Valeriana.

PER . OFFIC . TESSERARIOR . QVODANNIS .
LECTISTERNIVM . PONATVR . ET PARENTETVR
ITEM . CORONAE . MYRT . TERNAE . ET .
TEMPORE . ROSAE . JVLIO . TERNAE . EIS .
PONANTVR .

La seconda è in Milano nel Portico di S. Ambrogio, e dice

PETRONIO . JVCVN . VI . VIR
SENI .
PETRONIA . MIRA . L. F.
PATRONO . QVAE
GGGG LEG. POSSESSORIB.
VICI . BERDOMAG. IN . HERM.
TVEND. ET . ROSA . QVOTANNIS
ORNANDVM .

In oltre da una quinta Iscrizione si raccoglie chiaramente, che i Ricchi, o piantavano, o comperavano de' Giardini vicini al loro Sepolcro, intimando agli Eredi d' impiegarne le rendite in ornamento del medesimo (*b*).

(*a*) Lib. 55.

(*b*) ex P. Bellorio loc. sup. cit.

LONGIVS . PATROCLVS . SECVTVS . PIETATEM . COL. CENT.
HORTOS. CVM ÆDIFICIO HVIC. SEPVLCR. JVNCTO .
VIVOS . DONAVIT . VT. EX. REDITV. EOR. LARGIVS.
ROSAE . ET . ESCAE. PATRONO . SVO . ET . QVANDOQ.
SIBI. PARENTETVR .

Della follia di questi Testatori, si ride Luciano, osservando che alcuni ordinavano che le Colonne, e gli altri Monumenti inalzati al loro nome venissero parimenti ornati di fiori (*a*): *Quidam etiam Cippos suos floribus coronari jubent ; stolidi etiam post mortem manentes*. Virgilio, che nel suo Poema diligentemente unisce tutte le principali cerimonie di Religione comuni a' Romani, non ha ommessa nemmen questa; e dove Anchise vaticinando deplora l'immatura morte di Marcello, esclama (*b*)

. . . . manibus date lilia plenis
Purpureos spargam flores, animamque Nepotis
His saltem accumulem donis, & fungar inani
Munere .

e dice *inani* non perchè (*c*) credesse questo onore di nessuna gloria all' Anime trapassate, ma perchè sapeva, che gli sfarzi, e le pompe funerali punto non vagliano a riunirle al corpo. Anche Stazio cantò nelle Selve

(*a*) in Nigrin. Basilio Zanchio in morte del Sannazaro cantò .

Et tumulo densas inducit sedula lauros
Et Paphia vestit myrto, pallente corymbo .
Tum vivax apium, & Milesia vellera donat
Purpureasque rosas, & purpureos amaranthos
Spargit , & Amminco redolentia mella Lyæo .

e poi

Jamque vale , vale , o vates: vos saxa valete
Terra, tibi violæ sint o sit perpetuum ver
Quæ cineres Vatis servas felicis , & ossa

e l' Eloquentissimo P. Pauli in morte d' Alarco, cioè del March. Orsi, disse sul fine della sua Orazione *Frattanto i Pastori delle Campagne Erinnidie sovra alto , e verdeggiante Colle , cui gli alti Cerri , ed i fronzuti abeti facciano eterna corona , ergano di cedri , e d' Allorì magnifica Tomba , sovra di cui nel ritorno d' ogni Olimpiade si spargano fiori, e s' intreccino corone, e a quelle onorate ceneri preghisi riposo , e pace.*

(*b*) Æn. lib. 6. Virgilio deve ammirarsi non solo come eccellente Poeta ma eziandio come Scrittore esattissimo de' Riti de' Romani. Macrobio ne' Saturnali Lib. 3. cap. 1. 2. 3. & seq. autorizza la mia asserzione , e mi porge motivo di ridere dell' Arduino distruttore della Letteratura antica, e banderajo capriccioso della moderna.

(*c*) Il Fabrini che qualche volta per troppo voler sottilizzare sopra i pensieri degli Autori prende de' granchi , assicura che Virgilio ha scritto *munere inani*

. . . . . *nec blandus Amor, nec gratia cessat*
Amplexum niveos optatae Conjugis artus
Floribus innumeris, & olenti spargere tymbra;

e par-
inani per adattarsi all' opinione degli Epicurei che stimarono, secondo lui, vane le cerimonie funebri. Egli dovea almeno distinguere i falsi dai veri Epicurei, i quali seguitando le Massime del loro Fondatore Epicuro, certamente non portarono sì fallace credenza (che tale sarebbe stata secondo lo spirito, e la religione de' Gentili). Il Testamento di questo Filosofo trascritto da Laerzio lib. 10. e da me altrove rozzamente volgarizzato, lo proverà. Epicuro dice a suoi eredi così

Sia vostro il carco festeggiar giulivi
Il dì felice in cui del sol godei
La prima volta i rai lucenti, e vivi.
Di Gamelion ne' primi quattro, e sei
Giorni, del Padre, e del German si faccia
Dolce memoria; indi s' onori lei
Che la vita mi diede, e fra le braccia
Ponea termin col latte a miei vagiti:
E quando mostrerà Cinzia sua faccia.
Si scelga, e sia senz' ire, invidia, o liti
Il ventesimo dì caro fra voi
E vadano i seguaci a festa uniti.
Ivi di me, di Metrodoro poi
Si canti, e s' oda in cento parti, e cento
Il nome mio suonar, e i pregi suoi.
Tal dei german, che 'l vital lume spento
Ebber insiem, di Possideon nel mese
Si rinovi la fama.

da tutto questo viene abbastanza provato che Epicuro nè ricusò, nè stimò vani gli onori che si facevano ai Morti. Se poi il Fabrini intende parlare di que' pseudo-epicurei che le savie massime del loro Maestro adulterarono, dirò che nemmen questi, tutto che licenziosi, e scostumati, diedero mai sospetto di credere, che stimassero vano l' onorare i Defunti: anzi si trova che religiosamente adempivano la volontà d' Epicuro, sia col celebrarne la ricordanza nel giorno xx. d' ogni Mese; sia col portare scolpita in anelli, e tazze la di lui Immagine: *sciendum est* (scrive Al. ab Al. lib. 3.) *traditum esse Epicureos singulis mensibus statos dies habere feriatos quos Icadas nominant, hoc est vigesimam cujuscumque mensis Lunam, quod ea natus Epicurus foret, quem Sanctam habuere.* Quì osservisi che se il celebrare la memoria de' Defunti una, o due volte l' anno, come usavasi ordinariamente dagl i uomini più pii, è prova sicura di Religione; quanto più evidente non che certa la diedero gli Epicurei che la memoria del defunto Epicuro ogni Mese festeggiarono? Questi contrasegni d' onore, e di stima erano in vigore anche ne' tempi di Plinio il Naturalista, del quale sono le seguenti parole: *Idem* (Athenienses) *palæstras Athletarum imaginibus, & ceromata sua exornant, & vultus Epicuri per cubicula gestant.* Lib. 35. cap. 2. Chiudasi questa nota con le parole di S. Basilio il quale parlando de' Riti funebri usati da' Cristiani, li condannò parimenti come inutili (non confondansi i Riti profani de' quali parla il Santo, con le ceremonie della Chiesa) „ E tu Fratel mio (scrive il Santo sopra le parole „ *Gaudete semper* v. c.) vai aumentan„ do il tuo dolore nella morte de' tuoi, „ e non contento de' tuoi lamenti con„ duci a prezzo chi con le meste que„ relose Canzoni t' inviti a piagnere, e „ come si fa nelle Tragedie con le ve„ sti lugubri, e simulata persona, fin„ gono il pianto, e lamento; così tu „ nell' essequie de' tuoi pensi che sia ne„ cessaria quella processione di vestiti a „ nero in forma orrenda, e spavento„ sa,

e parlando della pietà di Abascanzio verso Priscilla, disse

Praeterea si quando pio laudata marito
Umbra venit, jubet ire faces Proserpina laetas
Egressasque sacris veteres Heroidas antris
Lumine purpureo tristes aperire tenebras
Sertaque, & Elysios animae prosternere flores,

e Giovenale (*a*)

Spirantesque crocos, & in urna perpetuum ver.

Che i fiori sparsi fossero solamente rossi per la somiglianza che hanno col sangue, ella è mera capricciosa asserzione del Fabrini; (*b*) imperocchè quantunque le Rose fossero in molto pregio, e dedicate alle Muse, egli è certo che i Sepolcri erano anche ornati di fronde, di viole, di gigli, di gramigna, di zafferano, di costo, di mirto, e di altri fiori, e di erba, come da cento luoghi di Poeti, e di Storici, e dalle riportate iscrizioni apparisce. Quell'Erede poi che avesse trascurato di gettare ogni anno i fiori sopra i Sepolcri, dovea immolare a Cerere una Porcelletta, (*c*) che non avesse ancora gustato dei nuovi frutti della terra, perciò detta *Præcidanæa*, e sovente perdea o tutta, o buona parte dell'Eredità. L'ultimo onore che facevano al Sepolcro, si era di piantarvi, o davanti, o da fianco un Cipresso, (*d*) affinchè ognuno avvertisse di accostarsi a quel luogo sacro con riverenza, e rispetto.

„ sa, la capellatura sparsa, la Casa oscura, e mal netta, con quelle voci „ lamentevoli, e continuando questo „ stato, rinovare ogni tanti dì la memoria del Morto col piagnere, e lamentarsi. Lascia figliuol mio, far queste cose a quei che non hanno speranza „ di risuscitare &c.

(*a*) Sat 7.

(*b*) sop. il 6. dell' Eneide.

(*c*) Festo verb. *Præcidanæa*. Agellio però lib. 4. cap. 6. pretende che questa fosse la pena di coloro che nelle Ferie Denicali non avessero mondate le case.

(*d*) Anche questo rito di piantar qualche Albero vicino al Sepolcro fu tolto a' Popoli stranieri. Imperocchè se Plinio non ne dà panzane, nelle vicinanze dell' Ellesponto, ed intorno al Sepolcro di Protesilao vedevansi a suoi tempi parecchi maraviglios Alberi che crescevano a smisurata altezza: presso a Troja davanti al sepolcro d' Ilo una Quercia; e presso a quello del Re de' Bebrili, un Alloro. Così egli nel lib. 16. cap. 44.

EPILOGO DELLE MATERIE

Contenute nella Quarta Parte.

DEL combattimento de' Gladiatori in onor de' Morti. XXX. Ordine tenuto nel detto combattimento, XXXI. Del luogo del combattimento. XXXII. De' Conviti funebri. XXXIII. et seq. XXXIV. Del Lutto. Colore degli abiti luttuosi qual fosse. Motivi per cui interrompevasi il Lutto. XXXV. De' Sagrifizj funebri annuali. Delle Fave sparse sopra i Sepolcri. Delle Inferie. Riti usati nel Sagrifizio cruento, offerito alle ombre de' Morti. XXXVI. Seguita la stessa materia. XXXVII. Errori de' Romani circa l'apparizione notturna delle Ombre de' Morti. Dei Lemuri, e delle Feste Lemurali. XXXVIII Imprecazioni contro i Morti. Lapidazione de' Sepolcri. Delle Streghe cercatrici de' Cadaveri. Riti sortileghi delle Streghe. XXXIX. Denominazioni diverse di varj Funerali praticati da' Romani. XL.

PARTE QUARTA.

XXX.

DAI pietosi Uffici di Religione, dobbiamo, Accademici, ora far passaggio ai sanguinosi Riti dal crudel genio di Roma (*a*) introdotti; poi dal fasto, dall'interesse, e dalla politica mantenuti, quantunque ad onorar i Defunti indiritti soltanto dai loro Istitutori. Ognuno intende che voglio parlare dello spettacolo de' Gladiatori. Alcuni sostengono che i Combattimenti gladiatorj seguissero davanti la Pira, nel tempo che ardeva il Cadavero, per la qual cosa avrei dovuto parlar di essi prima di passar ad altre superstizioni. Ma per due ragioni ho stimato di dover indugiare sinora a favellarne. Primamente perchè quantunque leggendosi in Petronio, *Dedit* (*b*) *Gladiatores sestertiarios, jam decrepitos, quos si sufflasses cecidissent; jam meliores Bustuarios vidi*, si debba argomentare che vi fossero, siccome vi erano certamente de' Gladiatori detti *Bustuarj*, i quali combattessero davanti la Pira, nondimeno egli è incontrastabile, che tali Spettacoli per l'ordinario si davano, o nelle Piazze ornate di Simolacri, (*c*) o negli Anfiteatri, e conseguentemente dopo ultimate le cerimonie d'intorno al Sepolcro. Secondamente perchè ho osservato in più luoghi di accurati Scrittori, che alle Donne era da (*d*) prima vietato lo intervenire a questi Spettacoli con tanto rigore, che P. Sempronio ripudiò la Moglie per esservi andata; ora siccome le Donne intervenivano a' Funerali, se i combattimenti si fossero fatti davanti la Pira, la suddetta proibizione sarebbe stata inutile affatto. Lasciando a-

P 2 des-

(*a*) Ad imitazion degli Etrusci. Fragm. Nic. Damasc. lib. 10. ex Atheneo. lib. 4.

(*b*) Tirimalc. Sat. T. 1.

(*c*) Tacit. Hist. lib. 2.

(*d*) Plut. *quæst. Rom.* Al. ab Al. lib. 3. cap. 7.

deſſe ogni quiſtione dirò con Livio, (*a*) Val. (*b*) Maſſimo, e con la maggior parte degli Scrittori moderni, che lo Spettacolo de' Gladiatori fu introdotto in Roma l' anno 490. ab V. C. dai due Bruti, Marco, e Decio, i quali li fecero combattere nelle Eſequie del Padre. Coſtoro azzuffavanſi l' uno con l' altro, con un (*c*) coltello, e combattevano finchè un di loro, o rimaneſſe eſtinto, o ſi dichiaraſſe vinto. Figuravanſi queſti miſeri Gentili, che con lo ſpargimento del ſangue dei vivi, veniſſero a placarſi (*d*) le Deità Infernali, e a trarne ſollievo le anime dei morti. Non ſi può leggere ſenza molto ribrezzo quello che ſcrive Ateneo (*e*) di alcuni, i quali laſciavano per Teſtamento, che le loro Donne più belle, ed i fanciulli più vezzoſi doveſſero nelle loro eſequie combattere a guiſa de' Gladiatori. Da principio ſcendevano nell' Arena ſolamente gli Schiavi, a cuni dei quali erano condannati *ad Gladium*, altri *ad Ludum*: i primi erano condannati a morir dentro lo ſpazio di un anno; i ſecondi potevano conſeguire la libertà dopo alcun tempo. Avevano i loro Collegj detti *Ludi*, nei quali venivano da' Laniſti addeſtrati nel maneggio dell' Armi, e ben paſciuti, affinchè poteſſero acquiſtar molta forza, e farſi nerboruti, e gagliardi. Perciò C. Tacito volendo ſpiegare la lautezza con cui Vittellio nodriva i Soldati, diſſe, (*f*) *Singulis paratos cibos, ut gladiatoriam ſaginam dividebat*, e S. Cipriano, (*g*) *Paratur gladiatorius ludus, ut libidinem crudelium luminum ſanguis oblectet. Impletur in ſuccum cibis fortioribus corpus, & arvina aſſidui nidoris moles membrorum robuſta pingueſcit, ut ſaginatus in poenam carius pereat*. Queſti Laniſti, (*h*) fra i quali furono celebri Lentulo Barziato, e P. Petilio o comperavano, o rubbavano in certa maniera i Fanciulli, dei quali facevano traffico. Lo ſpettacolo chiamavaſi *Munus*, quaſi do-

ver

(*a*) Lib. 16.

(*b*) Lib. 2. cap. 4. *Gladiatorum munus* (ſcrive queſto Iſtorico) *primum datum eſt in Foro Boario Ap. Claudio, & M. Fulvio Coſſ. Dederunt M. & D. Bruti funebri pompa, Patris cineres honorando*

(*c*) Aveano anche dell' altre armi come l'Aſta, il Tridente, la Rete. vedi Marziale Lib. 5. ep. 24. Lips. *Saturnal.* lib. 2.

(*d*) Il coſtume del quale trattiamo fu tolto agli Etruſci, i quali ad imitazion de' Greci trucidavano i Prigionieri in ſollievo de' Morti. A queſto alludendo il Caporali nell' eſequie di Mecenate, piacevolmente cantò nella P. 2.

Indi per conſolar gli Spettatori
E per compir la pompa s' ordinaro
Gli antichi giocbi de' Gladiatori
Il Caſtelvetro adunque, e Annibal Caro
Spogliateſi le veſti di corruccio
Nello ſteccato delle Muſe entraro.

(*e*) Lib. 4. cap. 12.

(*f*) Hiſt. lib. 2.

(*g*) Lib. 2. *in ep. ad Donat.*

(*h*) Viliſſimo era il mercato de' Gladiatori; e quel Gneo Catone che dovette rivendere quelli che avea comprati, fu motteggiato da tutta Roma come riporta Cicerone *ad Quint.* lib. 2. ep. 6.

ver dei vivi verso dei morti, così Dione parlando di Statilio Tauro scrive (*a*) *Munus Gladiatorium exhibuit*, e Svetonio mentovando gli spettacoli celebrati da Caligola dice, *Munera Gladiatoria partim in Amphitheatro Tauri, partim in septis aliquot edidit*, e quelli che ne facevano le spese (*b*) *Munerarii*, o *Muneratores*, ed anche *Editores*, e *Domini*. Di tutte le pompe, di tutti gli spettacoli, che hanno contribuito a render famosa la pazzia, e la superbia Romana, questo de' Gladiatori può dirsi il principale, siccome fù certamente quello del quale più si compiacesse il Popolo: e quantunque non fosse istituito, che a solo fine di onorare i Funerali dei primi Uomini della Repubblica, a poco a poco ogni ordine di persone, e sin le Donne (*c*) ottennero di poter lasciar per Testamento, che si celebrasse nei loro Mortorj. Allettati dalla veduta di tanto sangue, ma non sazj i Romani, tollerarono, e molti bramarono che in altri tempi ancora comparissero i Gladiatori, e che non solamente in Roma, ma nelle Provincie ancora si dilatassero, affinchè i Giovani avvezzandosi per tempo alle stragi, (*d*) perdessero ogni orrore nelle battaglie. L'immagine di così indegna carnificina mi colma di giustissimo terrore, sembrandomi di vedere quegl'infelici accoltellatori squarciarsi l'un l'altro le carni per dilettare un Popolo crudele, il quale allora più godeva, che più frequenti e mortali notava i colpi, e più abbondante vedeva grondare il sangue da quei laceri corpi. Ma quello che più mi sembra impercettibile si è, che questo empio, e nefando diletto cercassero d'introdurre eziandio nei più lieti, e sollazzevoli Conviti. In essi per indegna pompa di grandezza solevano più di una volta accoppiare, e far combattere i Gladiatori destinati come le Fiere a rallegrare i Commensali, i quali insensibili, e disumanati miravano le piaghe, e le voci lamentevoli ascoltavano dei moribondi con la stessa soddisfazione con cui poco prima aveano goduto delle lascive (*e*) danze delle mercenarie Saltatrici, e uditi gli armoniosi canti degli osceni Istrioni. Chi mai vorrebbe darsi a credere cotanta barbarie nell'animo di un Romano ingentilito da una accuratissima educazione, e dirozzato dallo studio delle cose divine, ed umane, se moltissimi, e tutti accreditati non fossero gli Scrittori che ne lo accertano? Vedansi questi presso Lissio;

(*a*) a me

(*a*) Lib. 51.

(*b*) Lips. *Saturn.* lib. 1. cap. 7.

(*c*) Cesare fu il primo che accordasse alle Donne i Gladiatori, quando li fece combattere ne' Funerali di Giulia. Svet. cap. 26.

(*d*) Giulio Capitolino nella vita di Massimo, e di Balbino assicura che quando le Armate uscivano in Campagna, solevansi far combattere a questo fine i Gladiatori.

(*e*) Macrob. lib. 3. cap. 14. *Saturn*

(*a*) a me basterà riportare a questo proposito alcuni versi di Silio italico (*b*)

> *Quin etiam exhilarare viris convivia caede*
> *Mos olim, & miscere epulis spectacula dira*
> *Certantium ferro saepe, & nuper ipsa cadentum*
> *Pocula respersis non parco sanguine mensis.*

Per verità non so intendere che i Romani osassero chiamar Barbari i Popoli stranieri, (*c*) essendo certo che niuna Nazione li sorpassò giammai in crudeltà, e ferocia, come prova abbastanza il tanto godere di sì spietata carnificina, mentre le mense imbrattate di sangue, il tumulto, la ferità dell'assalitore, gli sforzi, e la caduta dell'assalito, e gli aspetti minaccievole dell'uno, e compassionevole dell'altro doveano necessariamente offerire agli occhi dei risguardanti uno spettacolo sommamente orribile, ed atroce. I Messageti uccidevano [è vero] i Vecchi, e poscia ne divoravano le carni arrostite insieme (*d*) colle pecorili: ma in primo luogo agli stessi Vecchi sembrava più sopportabile la morte, che la decrepitezza; secondamente venivano uccisi a un colpo, e senza agonia. I Cannibali saziavansi è vero di Cadaveri, e non si può negare che questo costume non fosse contrario alla natura; ma non può dirsi crudele, perchè alla per fine gli stessi divoratori de' Morti erano persuasi di non recare a quei Cadaveri il menomo tormento: laddove il pascer gli occhi e l'animo del sangue, e delle piaghe dei vivi, non può essere sen-

(*a*) *Saturn.* lib. 1. cap. 6. Strabone, G. Capitolino, Possidonio, Dione Cassio, Nic. Damasceno, e Lampridio.

(*b*) Punic. lib. xi.

(*c*) Se avessero voluto imitare gli stranieri, non sarebbe mancato loro qualche degno esempio, valevole ad appagare tutta quanta la loro alterezza; ed avrebbono rinvenuta fra' Barbari una maniera di tenzonare senza sangue, e con diletto maggiore, e più onesto. Bastava imitare ne' loro certami la pietà d' Artemisia, siccome si pregiarono d' agguagliarne ne' sepolcri la magnificenza. Questa illustre, ed amorosa Regina, o Governatrice della Caria celebrando le esequie del Marito defunto, convocò nella sua Città i più valenti Oratori della Grecia a dirne le lodi d' intorno al Sepolcro. Teopompo, Teodette, Naucrate, o Naucrite, o forse meglio Lacrite v' intervennero, e vi gareggiarono con l'arte elocutoria, assai più gloriosamente che non combattevano i gladiatori di Roma col ferro. Anzi secondo il dubbio d'A. Gellio lib. 10. cap. 18. e l'asseveranza di Plutarco *in vit. X. Rhetor.* lo stesso Isocrate vi recitò un' orazion funerale, che è smarrita. Non meno mirabile si è l'esempio che loro avrebbero somministrato i Battriani. Morto Menandro loro ottimo Re, i Sudditi principali ne raccolsero le ceneri; ed avendo ognun d' essi esposte a gara le ragioni che avea di farsene possessore, finalmente posero termine a sì bella, ed onorata contesa con sentenziare che si dovessero dividire fra tutti i Pretendenti, affinchè presso d' ognuno rimanesse la memoria del suo amatissimo Principe. vedi il Cicarelli sop. Titolivio Disc. 30.

(*d*) Strab. *Geogr. lib.* xi.

ſenza una forte, e rea compiacenza della miſeria loro, che in una parola è il profondo dell'efferatezza, e della tirannia. Giova però credere che cotali eſercizj proprj piuttoſto del furore, che del coraggio foſſero dagli Uomini aſſennati ſommamente abborriti, e tenuti per infami da vero: imperocchè Cicerone fra gli altri ſcrivendo a Celio Rufo, a cui avea raccomandato d'inviarli notizia dello ſtato della Repubblica, ſi duole che nella ſua lettera gli parli di uno ſpettacolo de' Gladiatori. (*a*) *Quid? tu me hoc tibi mandaſſe exiſtimas, ut mihi Gladiatorum compoſitiones, ut vadimonia delata, & Chreſti compilationem mitteres, & ea quae nobis cum Romae ſumus, narrare nemo audeat?* Un' altra follia degna di non minore compiangimento ſi è queſta, (*b*) che le perſone libere, i Nobili, i Re, e ſino gl' Imperadori ſcendevano alle volte nell' Arena a tenzonare da Gladiatori, ſpeſſo avvenendo che il Parente dal Parente, l'Amico dall'Amico riceveva la morte. E' noto che Nerone introduſſe una volta, in occaſione, o de' Saturnali, o de' Quinquatri, nella pubblica Arena quattrocento Senatori, e ſecento Cavalieri; e che Scipione celebrando in Cartagine i Funerali del Padre, e del Zio, ricusò gli Schiavi de' Laniſti, e volle che il cimento ſeguiſſe fra perſone libere, e volontarie, inviate da varie bande a dar ſaggio, e prova del loro valore. Talvolta ancora per meglio ſollazzarſi coſtrignevano ad entrar nello ſteccato de' Nani sbilenchi, o in altra guiſa magagnati come riferiſce Sifilino, (*c*) *Pugnas etiam noctu ſaepe exhibuit; & interdum Nanos, & foeminas inter ſe commiſit*. Che più? le Donne medeſime ſi diedero talora a sì ſpietato eſercizio, quando dimenticato l'antico divieto, depoſero ai tempi degl' Imperadori, non ſolo la modeſtia, ma la verecondia. Tanto ne aſſicurano il mentovato Sifilino; Stazio che laſciò ſcritto (*d*)

> *Hos inter fremitus luſus*
> *Spectandi levis effugit voluptas;*
> *Stat ſexus rudis inſciuſque ferri,*
> *Et pugnas capit improbus viriles:*
> *Credas ad Tanaim ferumque Phaſim*
> *Thermodontiacas calere turmas.*

Svetonio, che di Domiziano dice, *Venationes, Gladiatoreſque, & noctu-*

(*a*) Fam. lib. 2. cap. 8. V. & Senec. ep. 7.

(*b*) I Gladiatori volontarj chiamavanſi *Auctorati*, e lo ſtipendio che loro ſi dava *Auctoramentum*. Coſtoro giuravano un'intera, e cieca ſommeſſione al Laniſta. La formola del giuramento ſi trova ne' frammenti di Petronio in queſti termini *In verba Eumolpi ſacramentum juravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari, & quidquid aliud Eumolpus juſſiſſet; tamquam legitimi Gladiatores Domino, corpora animosque addicimus*. Vide & Lips. *Saturn.* lib. 2. cap. 5.

(*c*) in Domit.

(*d*) Sylv. lib. 1. *Cal. Dec. Saturn.*

ftibus, *Lychnuchos dedit*, *nec virorum modo pugnas*, *sed & foeminarum*, e Tacito (*a*) *Foeminarum Senatorumque illuſtrium plures per Arenam foedati ſunt*. La frequenza di tali ſpettacoli, e la quantità de' Gladiatori, era però ſtata moderata da Auguſto, il quale fatto accorto dal pericolo ſopraſtato alla Repubblica nella guerra di Spartaco [guerra cotanto obbrobrioſa al nome Romano, che L. Floro (*b*) non sà come intitolarla] ordinò che due volte l'anno ſolamente ſi celebraſſero, e che le Coppie non avanzaſſero il numero di ſeſſanta; laddove ai tempi di Ceſare erano giunte alle volte al numero di trecento venti. Ma ſuccedendo ad Auguſto Principi or meno prudenti, ora più barbari, di nuovo, e con maggior licenza di prima ſe ne introduſſe il frequente abuſo: finattantochè Teodorico conſigliato probabilmente dal pietoſo Caſſiodoro, odiando queſti crudeliſſimi certami, affatto ne sbandì il coſtume, fermo, e coſtante mantenendoſi contro le moltiplicate iſtanze de' Romani, e di altri Popoli, che lo pregavano a non toglierlo interamente.

XXXI. L' ordine che ſi teneva in queſti combattimenti era a un di preſſo il ſeguente. Quello che dava lo ſpettacolo ne annunziava il giorno coll' affiggere nei luoghi più frequentati di Roma un Cartello, o Tabella, nella quale erano deſcritti i nomi de' Gladiatori che dovevano azzuffarſi, il che dicevaſi *oſtendere* o *pronunciare munus*. Solevano altresì far dipingere in certe Tavole l'ordine tutto del combattimento, i Gladiatori, i loro abiti, le armi, il luogo, e l'apparato, per mandarlo nelle Provincie agli Amici. Plinio (*c*) racconta che G. Lucano che fece combattere in onor dell' Avolo, fu il primo che faceſſe dipingere i giuochi gladiatorj, venendo imitato poi da un liberto di Nerone, che fece lo ſteſſo in Anzio. Giunto il dì ſtabilito i Laniſti radunavano gli (*d*) Schiavi, ed accoppiavano inſieme quelli, che erano giudicati di forza, e deſtrezza eguale, e queſto chiamavaſi *Compoſitio*: intanto gli eſortavano, e confortavano a maneggiare con garbo le armi, e ad affrontar con intrepidezza la morte, o le ferite. Le ſpade, o piuttoſto i coltellacci, coi quali s' inveſtivano erano diligentemente eſaminati dal Giudice, o Preſidente dei pubblici giuochi, o da' *Munerarj*. Mentre aſpettavano l'ora di preſentarſi al Popolo eſercitavanſi duellando tra loro con aſte, e coltelli di legno. Di queſti trattenimenti che i buoni Scrittori appellano *Praeluſiones*, quaſi *Praeludia* laſciarono memoria Cicerone, Quintilia-

(*a*) Ann. lib. 15.

(*b*) Lib. 3. cap. 20.

(*c*) Lib. 35. cap. 7.

(*d*) Quì avvertirò che diverſe eſſendo le ſquadre de' Gladiatori, diverſi erano pure i loro nomi, come *Threces*, *Mirmillones*, *Dimachæri*, *Beſtiarii Retiarii*, *Secutores*, *Fiſcales Hoplomachi*, e *Andabates*, *Laquearii*, *Eſſedarii*, *Catervarii*, *Suppoſititii*, e *Poſtularitii*; de' quali ſi ha ampliſſima notizia ne' Saturnali di G. Liſſio lib. 2: cap. 7.

tiliano, Seneca, Tertulliano, e ſingolarmente Eumenio Retore preſſo Lipſio nelle ſeguenti parole: *Neque enim tanta me aut negligentia, aut confidentia tenet, ut neſciam quanta ſit inter hanc aciem Fori, & noſtra illa ſecreta ſtudiorum exercitia diverſitas. Ibi armantur ingenia, hic præliantur: ibi praeluſio, hic pugna committitur: hic plerumque velut rudibus & ſaxis, illic ſemper telis ſplendentibus dimicatur.* Venuta l'ora, il Trombettiere (*a*) dava l'invito con la Tuba, ed immediatamente entravano nello ſteccato, detto *Arena*, ed anche *Cavea*, e cominciavano a venir alle mani. Nei primi aſſalti mantenevano qualche ordine aſſai vago, ma poi dall'amor della vita animati, dal timor della morte ſollecitati, e dalle ſteſſe grida degli Spettatori commoſſi all'ira, anzi al furore, ed alla diſperazione combattevano a calca, ma ciaſcuno però a viſo a viſo col ſuo compagno, ad altro vicendevolmente più non badando che a ſuperare il Competitore. Quando uno de' Gladiatori veniva ad eſſer ferito, il feritore, ed il Popolo gridavano ad una voce, *hoc habet*, (*b*) cioè, egli è ſpacciato, o veramente, egli è a terra, egli è vinto; onde Virgilio narrando la vittoria di Meſſapo, e l'atterramento di Auleſte ſcrive (*c*)

. . . . . . graviter ferit, atque ita fatur
Hoc habet.

Terenzio, (*d*) *certè captus eſt: habet*, (*e*) e Seneca, *habet, peractum eſt*. Allora il ferito abbaſſando il ferro, o riponendolo nella coltelleſca alzava un dito come per ſegno di eſſer vinto, e di domandar pietà. Il Popolo, o il Munerario come era anche ragionevole, veduto il ſegnale, ſe voleva condonargli la vita, ſtringeva il pollice; (*f*) ſe lo voleva veder morto lo allargava: allora il competitore lo ſcannava barbaramente, e per propria maggior ſicurezza gli cacciava la mano nella ferita, e queſta ſquarciava a più potere. Odaſi Lattanzio, *Quin etiam percuſſos jacen-* Q *teſ-*

(*a*) della viltà de' Trombettieri che invitavano i Gladiatori a venir alle mani parla Giovenale con tutto il fiele d'un Satirico motteggiatore nella Sat. 3.

Quondam hi cornicines, & municipalis arenæ
Perpetui comites, notæque per oppida buccæ
Munera nunc edunt, & verſo pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter: inde reverſi
Conducunt foricas.

e Plauto in Prol. Pœnul.

Exurge Præco, fac populo audientiam
Jamdudum expecto ſi tuum officium ſcias.
Exerce vocem quam per vivis, & colis.
Nam niſi clamabis, tacitum te obrepet fames.
Age nunc, jam reſide, duplicem ut mercedem feras.

la Tromba con cui davano il ſegnale, e che intimava il termine dell' azzuffamento diceaſi *Tuba terminalis*.

(*b*) Sen. *in Agamemn.* Act. v. Sc. 1.
(*c*) Aen. lib. 12.
(*d*) Andr. Act. 1. Sc. 1.
(*e*) loc. cit.
(*f*) Cellar. cap. xi. Sect. 4.

tesque repeti jubent, & cadavera ictibus dissipari; ne quis illos simulata morte deludat; e Lampridio parlando di Commodo, *Nam cum Gladiatoris occisi, ad vulnus manum misisset, caput sibi detersit.* Intanto i Beccamorti, perchè i Cadaveri non fossero d'impaccio agli altri, prestamente li strascinavano con uncini fuori dell'Arena, uscendo dalla Porta detta per questo *Libitinensis*. Che la sorte del ferito dovesse piuttosto dipendere dal Munerario, che dal Popolo egli mi parrebbe giusto; imperocchè siccome li combattenti erano pagati dal primo, così avrebbe dovuto spettare al medesimo il disporre della vita loro. Tanto più che il Popolo assistente era in tal occasione ben più sollecito del proprio diletto, che dell'altrui vita, e che ben lontano dall'impietosirsi di quell'uno dei due, che vedeva ridotto a mal partito, soleva inasprire vieppiù il vincitore con esclamare, *Occide, ure*, (*a*) *verbera, repete*: se però in quel momento fosse giunto l'Imperadore, egli era assoluto, indi *rimandato*. Onde Ovidio (*b*)

Cæsaris adventu tutâ gladiator arenâ
Exit, & auxilium non leve vultus habet.

dove converrà notare che molta differenza passava tra i *Rimandati*, ed i *Congedati*. I primi non conseguivano la libertà, che per quel giorno solo, i secondi per sempre. Quinci quella che appellavano *Missio*, era conceduta ai vinti; quella che chiamavano *Rudis* a' Vincitori. Il premio di costoro era una Palma, qualche poco di danaro, ed una spada di legno: giunti poi all'età di sessant' anni erano posti in libertà dal Pretore, che al solito li percoteva leggermente con una verga detta parimente *Rudis*, onde di *Rudiarj* prendevano il nome; ma come ottimamente osservano gli Scrittori, pochi eran quelli che pervenissero a conseguire il *Lemniscato*; cioè che sopravivessero alla sesta vittoria.

XXXII. Il luogo dove seguiva il cimento era, come si è detto o qualche Foro, o qualche Anfiteatro, il quale nell'origine dei giuochi gladiatorj era fabbricato di legno, e non serviva più di una volta. Statilio Tauro poi ad istanza di Augusto ne fece edificare uno di pietra; indi Vespasiano ridusse a perfezione il celebre Anfiteatro detto Culiseo. Il luogo de'Senatori, che intervenivano allo spettacolo, e quello de' Magistrati primarj era una loggia, o poggiuolo a terra a terra detto *Podium* o piuttosto Orchestra, dove sedevano sopra le Sedie Curuli. Quello dell'Imperadore era una sorta di Pulpito detto *Suggestus*, e *Suggestum*, quello degli Edili, e (nei tempi che fu permesso alle Donne di comparire nell'Anfiteatro), quello delle Vestali, era una loggia separata dalla Cattedra, dell'Imperadore, contro il sentimento del Nieupoort, il qua-

(*a*) Martial. in Præf. lib. 2. & Juvenc. in not. & Senec. ep. 7. ad Lucill.

(*b*) de Ponto.

quale pone l'Imperadore, il Tribunale degli Edili, e le Vestali tutte insieme nel Pulpito, come nella bigoncia di Margutte. I gradini dove sedevano gli altri Senatori, e Cavalieri erano ornati di piumacci, e tappeti, e solamente il volgo giaceva sopra le nude pietre. Adriano però in occasione che celebrava le essequie del Padre fece sgombrare tutti i gradini dell' Anfiteatro, ordinando che vi si versassero lunghesso (*a*) in grandissima copia balsami, ed unguenti, ed acque odorifere. Questa sola prodigalità di Adriano, che non fu degl' Imperadori quello che più debba tacciarsi d'immoderanza, basti per dare un'idea della splendidezza, sontuosità, e dispendio eccessivo, con cui celebravansi i giuochi gladiatorj. Della costruzione dell'Anfiteatro, dell'ampiezza, e della figura mi dispenserò di parlarne per due ragioni: in primo luogo perchè quantunque non tutti abbiano il comodo di vedere, o il Culiseo di Roma, o l'Arena di Verona, o l'Anfiteatro di Nismes, tutti però possono aver notizia di esso, non solo dall'opere di valenti Pittori, e Scultori, ma eziandio da moltissimi esatti, e giudiziosi Scrittori degli antichi maravigliosissimi Edifizj. Secondariamente perchè una cotal descrizione troppo mi dilungarebbe dal mio argomento. Solamente avvertirò che i gradini non chiamavansi altrimenti *Præcinctiones* come attesta il Nieupoort, ma *Sedes*. *Præcinctiones* appellavano quei recinti dai quali venivano chiusi i gradini medesimi; e però *prima*, *secunda*, e *tertia præcinctio*, significa primo, secondo, e terzo recinto, come raccolgo da Vitruvio (*b*). Così gli aditi, o sia i chiassi, che dividevano gli ordini dei gradini, non eran detti *Vomitoria*, il che dal mentovato Nieupoort viene parimente assicurato, ma *Cunei* dalla figura geometrica, che descrivevano stante la figura quasi circolare dell' Anfiteatro. *Vomitoria* erano le Porte per cui entrava alla dirotta la plebe: e questo mi sembra molto verisimile, perchè se il nome *Vomitoria* fu posto per ispiegare metaforicamente la moltitudine della gente che usciva, non vedo che egli convenisse agli aditi che frammezzavano i gradini, dove non vi era nè calca, nè confusione, ma bensì alle Porte per ove usciva solamente il Popolo; e dico solamente il Popolo, tenendo per infallibile, che i Senatori, ed i Magistrati avranno avuto un ingresso particolare, affine di poter partire con tutto l'agio. Porrò fine alla descrizione dei giuochi gladiatorj, con notare che il nostro Nieupoort avendo giudicato che quelli che chiamavano *Locarj* soprintendessero a destinare, e distribuire i posti agli Spettatori, prende un altro sbaglio: imperocchè tale Uffizio spettava a quelli che intitolavansi *Designatores*, i quali passeggiavano per togliere ogni disordine, decidere sul campo ogni contesa che

Q 2 fos-

(*a*) Pontan. *de Magnific.* (*b*) Lib. 5. cap. 6. & 8.

fosse insorta, ed impedire che alcuno della plebe non andasse ad occupare il posto de' Cavalieri: onde Marziale (*a*)

Dum laudat modo Phasis in Theatro
Phasis purpureis ruber lacernis,
Et jactat tumido superbus ore
Tandem commodius licet sedere.
Nunc est reddita dignitas Equestris:
Turba non premimur, nec inquinamur;
Haec, & talia dum refert supinus
Illas purpureas, & arrogantes
Jussit surgere Lectius lacernas.

Così Plauto intimando nel Prologo del suo Cartaginese, silenzio all' Uditorio dice

. . . . neve Lictor verbum, aut virga mutiant
Neu designator præteriens obambulet.

I Locarj eran quelli che stavano nell' Anfiteatro come Impresarj, dirò così dei gradini assegnati alla plebe. Costoro vendevano i posti a quelli che volevano godere dello spettacolo con agio, o a quelli che ne facevano traffico con rivenderli a chi fosse giunto tardi. Perciò Marziale facendo gli encomj del celebre Gladiatore Ermete in un Epigramma di quindici versi (*b*) (ognuno dei quali è un Panegirico del costui valore) leggiadrissimamente lo chiama *Divitiæ Locariorum*, volendo appunto accennare che stante la gran fama di Ermete, concorrendo numerosissimi gli Spettatori, e tutti desiderosi di poterlo vedere comodamente, pagavano abbondantemente i posti; onde i Locarj si arricchivano.

XXXIII. Dopo di aver osservate le tante, e pubbliche dimostranze con le quali onoravano gl' illustri Defunti, e pascevano la loro stoltezza i Romani, parrà a taluno che più non siavi cosa di rilievo da narrare. Ma essendomi prefisso di non ommettere alcuno de' Riti funebri di quella Nazione debbo conseguentemente ragionare ancora de' Conviti, del Lutto, e degli Anniversarj. Ragionerò prima de' Conviti. Non si aspetti però da me una descrizione diffusa dei medesimi; imperocchè se il trattarne in generale non fosse lo stesso che portarmi del tutto fuori del mio argomento, volentieri mi ci indurrei, lusingandomi che verrebbe

(*a*) Lib. 5. ep. 8. dove il Juvency nota *Quidam qui se gerebat pro equite, quamvis merus Libertus esset, cum subitò Lectius Designator, is videlicet, qui sua singulis loca designabat, hominem agnoscens, ejecit, & inter equites sedere vetuit*. Di questo Liberto scaponito finalmente dal *Designatore*, imitatori si fanno anche a dì nostri certi ciompi, i quali appena deposto il pianolino, o la seppia, s' avvisano di milordeggiare. Di Lezio parla di nuovo Marziale nel lib. cit. ep. 14. e d' un certo Oceano che avea lo stesso uffizio, parlò nel lib. 3. ep. 56.

(*b*) Lib. 5. ep. 24.

be tollerata una digressione dilettevole forse più che viziosa. Ma siccome ci vorrebbe per lo meno un altro volume, così parlerò sol tanto de' Conviti funebri, e delle cerimonie in essi praticate, senza ingolfarmi nel fiume dell' intemperanza Romana, che ai tempi degl' Imperadori sconciamente impaludò con irreparabile ruina della virtù, del buon costume, e dell' Impero.

XXXIV. Due spezie di Conviti funebri ebbero i Romani. Alcuni privati, altri pubblici. I privati si facevano in famiglia fra' Parenti del Morto, i quali si coronavano di fiori, e vestivano abiti vistosi, e lieti come accenna (*a*) Biondo. In questi conviti erano, giusta Grutero, (*b*) ammessi i Parassiti, che *Comestores*, *Helluones* e *Manducones* addimandaronsi, ed anche i Ballarini detti *Corbitores*; costoro danzavano in circolo distendendo il ventre, contorcendo in varie guise il corpo, lanciando le mani, or avanti, or dietro, e chinando quanto più potevano il capo verso i ginocchi. Dei pubblici, uno chiamavasi *Silicernium*, l' altro *Visceratio*, il terzo *Novendialis*. Parliamo del primo. Donato indagandone l' etimologia l' attribuisce a questo; o perchè l' ombre de' Morti a cui si dedicava v' intervenissero, e vi assistessero taciturne; o perchè i convitati guardassero le vivande senza gustarne, affine di non istizzire le Podestà infernali. Nonio è di parere, che questa fosse una cena, che si preparasse per i Vecchi solamente, i quali cibandosi tacessero, o per segno di mestizia, o perchè considerassero che altri tra breve avrebbero loro renduti quei medesimi Uffizj, che essi rendevano al Defunto. Laonde partendo assai malinconici, e rabbuffati, vicendevolmente si salutavano senza intrattenersi guari in cerimoniose espressioni, come quelli, a cui il pensiere della soprastante morte recava molto travaglio, *Funus executi*, scrive Varrone, *lautè ad Sepulcrum antiquo more Silicernium confecimus; in quo prausi discedentes dicimus alii aliis Vale*; perciò Siro beffeggiando il vecchio Demea gli dice (*c*)

I sanè ego te exercebo hodie, ut dignus es, Silicernum

dove alcuni, e singolarmente il Beroaldo, ed il Fabrini giudicano che Terenzio usi *Silicernium* per accennare la decrepitezza di Demea, il quale essendo per gli anni molti sgrignuto, e terricurvo dovea naturalmente portar gli occhi rivolti a terra, cioè guardare i sassi *cernere silices*. Altri intendono, o degno per l' età senile di esser chiamato al Silicerno, o vicino a morire, e per questo vicino ad esser onorato del Silicer-

(*a*) in Roma trionf. lib. 9.

(*b*) *de Jure Manium* lib. 1. Calep. & Funger. Chiamaronsi altresì *Popinones*; onde Orazio Serm. 2. *Imbecillus, iners, sim quidvis; adde Popino*.

(*c*) in Adelph. Act. 3. Sc. 2.

licerno. Servio (*a*) in vece di *Silicernium* legge *Silicoenium*, quasi *cœna super silicem posita*: Verrio Flacco lo definisce, *Farcimen quo familia purgabatur*. Donato lo chiama Convito, nel quale le Ombre de' Morti *silentes cernerent*. Altri per ultimo lo interpetrano *Cœna silens*, e leggono o *Silicœnia*, o *Silicœnium*. Io unendo tutte queste varie interpretazioni dirò coi più esatti Scrittori, che il Silicerno era un Convito funebre, che si faceva sopra il Sepolcro, (*b*) e che trasse il nome da' Vecchi, che erano i soli ai quali si apparecchiasse. Che delle preparate vivande punto non gustassero i Convitati, lo negherò; anzi considerando le riferite parole di Varrone presso Nonio (*c*) Marcello, avrò assolutamente per fallace l'opposta opinione: e perchè convien pure sciogliere il dubbio che nasce dalle parole di Esichio, e dalla spiegazione della Glosa dicente, *Silicernium erat convivium funebre .... neque fas fuit degustare ex eo quidpiam qui intulissent*, dirò col dottissimo P. Carmeli, (*d*) che il divieto non risguardava i Convitati, ma i Parassiti, ai quali era vietato intervenire alle pubbliche cene funebri, e toccare le vivande, alcune delle quali preparavansi per i Morti, giusta l'esclamazione di Tertulliano, *At ego magis* (*e*) *ridebo vulgus cum ipsos Defunctos atrocissime exurit, quos postmodum gulosissime nutrit*: Che veramente nè i Parissiti, nè altri potessero mangiare di quei cibi, viene abbastanza comprovato da questo che vi era un luogo propriamente detto *Culina* dove si abbruciavano gli avanzi della Cena, del quale parlando Festo disse, *Culina vocatur locus, in quo Epulæ in funere comburuntur*, il qual rito accenna pure Tertulliano nel luogo citato soggiungendo, *O pietatem de crudelitate ludentem! Sacrificatne, an insultat, cum crematis cremat*, cioè [spiega il B. Renano, (*f*)] *Sacrificat ne an insultat, quum crematis hominum, super injectos etiam cibos cremat?* La Tavola sopra cui si posavano i cibi era quadrata, diversa da quella che usavano in casa, (*g*) che era tonda. Se il Silicerno fosse pranzo, o cena, non si può accertare. I Romani avevano diversi pasti, e Svetonio dicendo di Vitellio, *dispertiebat Epulas in Jentacula*,

(*a*) ad Aen. lib. 5.

(*b*) Siccome delle cene, o conviti funebri alcuni si faceano sul Sepolcro altri in casa; cioè alcuni prima de' giuochi Gladiatorj, altri dopo, così per isfuggire l'inframischianza delle materie ho riserbata la descrizione del Silicerno a questo luogo.

(*c*) *de propr. serm.*

(*d*) Storia di varj costumi &c. Lib. I. cap. XI.

(*e*) de *Resurrect. corp.* cap. I. Luciano nella Satira contro i Cortigiani, dice ,, Quello che più mi sorprende si è il ,, vederti così a digiuno coronato, e profumato come que' Sepolcri d'intorno ,, a' quali si mangia allegramente, ed a' ,, quali altro non tocca, che odori, e ,, ghirlande ,,

(*f*) in adnot. in lib. de R. C. ap. Pamel.

(*g*) Plut. *Sympos*. I. *quæst*. 3. Lips. *Saturn*. lib. I. ex fig. Conviv.

cula, *Prandia*, *Comessationes*, *Coenas*, *&* *Vespernas*, ne fa giudicare che avessero la Colezione, il Pranzo, la Merenda, la Cena, e poi un altro pasto affatto nel mancar del giorno, che forse chiamar si potrebbe *Pusigno*, e col Budeo *Pocœnium*, cioè mangiare dopo Cena come spiega il Vocabolario della Crusca. Ciò essendo, e trovandosi che Varrone dice, *in quo pransi*, parrebbe che il Silicerno fosse un pranzo; ma essendochè tutti gli Osservatori degli usi de' Romani assicurino, che quello che ora noi chiamiamo Pranzo, essi addimandassero Cena, e che la Cena appellassero *Vesperna*, nasce che difficilmente possa venirsi in chiaro della verità. Non voglio con tutto ciò trascurare di rintracciarla. A questo fine noterò che nel tempo che i Vecchi convitati mangiavano era vietato lo accendere le Lucerne. Parecchi Scrittori con Grutero lo affermano, ed il Pamelio dichiaratore dell'Apologetico di Tertulliano lo assicura, ed anzi in luogo di *Silicernium*, (*a*) legge con Ateneo *Silucernum* quasi *sine Lucerna*. Ora da questo divieto non si può argomentare, che tale convito seguisse di giorno piuttosto, che di notte. Imperocchè quelli che volessero dire che si facesse di giorno, potrebbero provarlo osservando che essendo proibito il lume, non è probabile che mangiassero al bujo. Quelli, a cui piacesse sostenere che seguisse di notte tempo lo proverebbero dicendo che se si fosse apparecchiato di giorno, sarebbe stato inutile proibir l'uso del lume. Per conciliare l'una, e l'altra opinione, diremo che nè di giorno, nè di notte, ma alla sera, nell'imbrunirsi del giorno, il Silicerno si celebrasse per evitare l'inconvenienza delle tenebre, e la necessità di accender lume; ed allora verremo a conchiudere che corrispondesse a quel pasto che chiamavano *Vesperna*, altrimenti *Vespertina comessatio*. Se si desiderasse sapere la ragione per cui vietassero l'uso delle Lucerne, non potrei riportarne altra più verisimile di questa: che siccome nei giorni di Mortorio devonsi praticare cerimonie opposte a quelle, che si costumano nel dì del nascimento, così conveniva escludere dai conviti funebri le Lucerne, che solevansi accendere nelle case, quando alcuno nasceva. Quali cibi ammannissero per questo Convito, io nol sò. Egli è naturale però che essendo una tavolata di decrepiti, forniti di pochissimi denti, e questi pochi dislogati, e deboli, avranno scelti dei cibi, o liquidi, o facili a macinarsi, come la polte, o panizza, brodetti, ricotte, gelatine, e minestre di farro cotte in pentole di creta, a fine di renderle più saporite giusta il consiglio del ghiotto (*b*) Marziale, sigillando secondo il costume la cena con una buona corpacciata di lattughe per mortificare i subsulti del vino.

Clau-

(*a*) sub. num. 13. not. 196. (*b*) Lib. 13. ep. 9.

Claudere quæ cœnas lactuca solebat Avorum
Dic mihi cur nostras incboat illa dapes.

così scriveva il mentovato Poeta (*a*), nel cui tempo le salutevoli costumanze erano adulterate. Se così è il Silicerno, non dovea esser molto lauto, nè di molta spesa. Eppure Varrone dice *lautè Silicernium confecimus*, e Tertulliano rinfacciando alle Genti, che rendessero a loro Morti gli stessi onori, che rendevano ai loro Numi, grida *quid* (*b*) *omnino ad honorandos eos* [Deos] *facitis*, *quod non etiam mortuis vestris conferatis? - - - - - - quo differt ab epulo Jovis*, *Silicernium? Ut quos negant sentire quicquam, escam desiderare præsumant*. Ma io credo, che l' uno, e l'altro Scrittore intenda parlare de' Cibi, che in grande quantità imbandivano ai Morti, e che poi abbruciavano, non già delle vivande destinate per i convitati. Non meno incerto si è di qual vino beessero. Io mi persuado, che avranno usato un vino poderoso, che supplisse senza danneggiare alla mancanza del calore naturale; e quando ciò sia, quantunque Livia dicesse (*c*) d' esser giunta all' età d' ottanta due anni con l' ajuto del vino di Profecio, e Romolo, e Pollione a quella (*d*) di 100. per l' uso del Mulso, sono di parere, che spesso di quello di Siracusa si valessero, il quale è sanissimo, stomatico, generoso, ed insieme di squisitissimo gusto. Leggendosi però in Marziale (*e*)

Amphora Nestorea tibi Mamertina senecta
Si detur, *quod vis nomen habere potest.*

dovrei credere che beessero del vino di Messina: ma siccome a dir di Plinio (*f*) i rivenditori di vino soleano fin d' allora spacciare un vino per altro, come il Tauronimitano per il Messinese, così penso, che anche il Siracusano sarà stato confuso con altri vini di Sicilia, e beuto sotto altro nome. Non intendo con tutto ciò sostenere a spada tratta un' opinione affatto conghietturale, e non ignoro, che fra gli altri i vini di Toscana erano molto stimati. Probabile gli è bensì, che non ne ammettessero la pluralità, trovandosi, che fu notata come magnificenza non più udita, quella che è comune a' nostri giorni anche nelle famiglie private: cioè, che Cesare nella celebrazione del suo terzo Consolato, distribuisse al Popolo (*g*) quartro sorti di vino. Ragio-

(*a*) Lib. cit. ep. 14.
(*b*) Apolog. sub num. 13. litt. B.
(*c*) Plin. lib. 14. cap. 6.
(*d*) Crinit *de hon. disc.* lib. 4. cap. 8.
(*e*) Lib. cit. ep. 112.
(*f*) loc. cit.
(*g*) Più probabile si è che i vecchi beessero acqua calda. Oltre la menzione che fanno dell'uso frequentissimo dell' acqua calda Seneca *de Ira* lib. 1. Marziale, Varrone, Plauto, e Paolo Ic. Filone *de vita Theoretica* assicura, che i Vecchi la beevano comunemente: credo però che non gia schietta, ma mescolata

gionevole altresì è il penſare, che nel bere foſſero (*a*) aſſai moderati, affine di sfuggire l' ebbrezza a cui facilmente ſoggiacciono i Vecchj, i quali per mancanza di traſpirazione non potendo ſmaltire la ſoprabbondanza (*b*) dell' umor tracannato, ne ricevono ſubito gli impetuoſi vapori al capo. L' ultimo dubbio concernente al Silicerno è, ſe mangiando veramente taceſſero. Alcuni, come ſi avvertì più ſopra, furono di parere, che mangiaſſero in ſilenzio, e che per ciò il loro convito ſi appellaſſe *Silicernium*: Altri concedono che parlaſſero. Io non avrò difficoltà alcuna d' appigliarmi alla ſeconda opinione perſuaſo, e convinto da Cicerone, che parlando de' conviti funebri, dice ſenza eccettuarne il Silicerno (*c*); *Sequebantur Epulæ quas inibant Parentes coronati: apud quos de mortui laude, ni quid veri erat prædicatum; nam* [notiſi queſto lodevole coſtume] *mentiri nefas habebatur*. L' altra ſpecie di Convito funebre era detto *Viſceratio*. Il nome deriva dal Rito antico di tagliare a pezzi le viſcere delle Vittime ſagrificate, e farne (*d*) parte agli aſtanti. Indi di cotal nome appellarono tutti i conviti funebri, ne' quali diſtribuivaſi al Popolo carne cruda, o cotta, e pane, e vino per più giorni. Ceſare fu il primo, che con sì enorme prodigalità rendeſſe onore ai Morti allora che diede nelle Eſequie di Giulia (*e*) quel celebre convito al Popolo, di cui parlando Plutarco dice; *Excepit eum Tricliniorum in ſumma viginti duobus millibus*. Dove avvertirò, che *Triclinium* s' intenda con Cicerone (*f*) per letto convivale, o con altri Scrittori per il luogo dove ponevano tre letti; non mi reca maraviglia, che quel Ceſare, il quale ne' funerali del Padre (*g*) avea ornate le Scene, e laſtricato il pavimento del Teatro d' Argento maſſiccio, e che ne' trionfi portava le figure delle Città debellate d' Argento maſſiccio parimente, e di finiſſimo

R avo-

lata col vino l' adoperaſſero. Certamente l' acqua calda ſi vendeva pubblicamente in Roma, leggendoſi che Caligola ucciſe un bottegaro che nel tempo de' Funerali di Druſilla, la vendeva. V. G. C. Capaccio Ant. di Pozzuolo, a cui devo queſta nota.

(*a*) Cicerone nel lib. *de Seneſt.* cap. 13. parla d'un Preſidente de' Conviti, e il du Bois che ne comenta le parole, avverte che coſtui preſcriveva a ciaſcheduno convitato la quantità del vino che potea bere, vegliando perchè non ſe ne faceſſe abuſo. Quelli che eſercitavano cotal impiego addimadavanſi, ſecondo che ricava Nonio dal lib. 2. di Varrone, *Modiperatores* o *Sympoſiarchæ*. Ma io credo che lo ſteſſo correttore foſſe il primo a trasgredire la preſcrizione.

(*b*) Macrob. *Saturn.* lib. 7. cap. 6.

(*c*) de legib. lib. 2.

(*d*) Anche i Greci mandavano un pezzo della vittima ſagrificata alla caſa di quelli che aveano aſſiſtito al Sacrifizio. La Bruyere. Caract. de Theophraſt. Tom. 1.

(*e*) Plut. in Coes.

(*f*) in C. Verr. Act. 4.

(*g*) Plin. lib. 33. cap. 3. disì ſtrana pazzia fu poi imitatore anche quel Murena che fu difeſo da Cicerone.

avorio, e tali che (*a*) Crifippo chiamò quelle di Fabio ftucchi, e fopracoperte di quefte, alimentaffe 22. mila, o *66*. mila perfone. Ad imitazione di Cefare molti altri, fra quali C. Servilio Geminio (*b*) in morte di P. Licinio, diftribuirono nel corfo del tempo carne, e pane al Popolo, piuttofto a motivo di conciliarfi l' amore de' loro Concittadini, che a fine d' onorare i Defunti, riducendo in quefta guifa a politico ftrattagemma gli uffizj di Religione. La ricchezza, e la fontuofa abbondanza de' cibi diftribuiti giungeva all' eccefso. Sia che i principali uomini della Repubblica miraffero d' ammollire con bagordi, e con ogni genere di luffo gli animi de' loro concittadini, e fnervandoli valerfi a poco a poco della loro indolenza, per farfi ftrada all' Impero: fia che trattandofi di pubbliche Fefte, foffe neceffario per acquiftar nome, e fama preffo un Popolo avvezzo fempre a cofe grandi, e maravigliofe, dar fondo a' tefori, certamente più d' uno in foli conviti fpendeva fomme immenfe, così che le Cene più difpendiofe de' noftri tempi [ne' quali il luffo è giudicato maggiore d' ogni altro vizio] farebbono fembrate a' Romani fparfe di fordida avarizia. Fra tanti Scrittori, che della fmoderatezza de' Romani conviti tramandarono efatta notizia: trafcelgo Marziale, lodatore, anzi adulatore fervile di Domiziano (*c*);

Quanta Gigantei memoratur menfa triumphi,
Quantaque nox Superis omnibus illa fuit;
Qua bonus accubuit genitor cum plebe Deorum
Et licuit Faunis pofcere vina Jovem.
Tanta tuas, Cæfar celebrant Convivia laurus,
Exhilarant ipfos gaudia noftra Deos.
Vefcitur omnis Eques tecum, Populufque, Patrefque;
Et capit Ambrofias cum duce Roma dapes.

Una fola lodevole coftumanza mantenevafi ancora in Roma a' tempi di C. Tacito (*d*), ed è, che i Figliuoli degli Imperadori in occafione di pubblici Conviti fedevano ad una Tavola particolare, ed apparecchiata con minore sfarzo dell' altre in compagnia di Nobili lor coetanei, ed a vifta de' Parenti, affinchè l' autorevole prefenza de' medefimi ferviffe di freno alla loro licenza, pur troppo da tanti e sì frequenti efempj dell' altrui corruttela, autorizzata. I luoghi dove fi preparavano le Tavole furono diverfi fino al tempo di Domiziano, il quale vedendo non efservi in Roma alcun edifizio capevole di tanta moltitudine, nè comodo pe' Conviti giufta Marziale (*e*)

Qui

(*a*) Quintilian. *Inftit.* lib. 6. cap. 4.
(*b*) Sabellic. Lib. 7. *Ennead.* 5.
(*c*) Lib. 8. cap. 48.
(*d*) Ann. lib. 13. cap. 16.
(*e*) Lib. 8. ep. 39.

Qui Palatinæ caperet convivia mensæ
Ambrosiasque dapes, non erat ante locus.

fabbricò a bella posta un superbissimo Palazzo, che dallo stesso Poeta (*a*) viene nella magnificenza della struttura anteposto, non che appareggiato alle Piramidi Egiziane, ed alle Moli altere di Menfi, giudicato nell' ampiezza maggiore di Pelio, e d' Ossa monti di Tessaglia, e descritto di tale altezza, che la cima andasse a perdersi nelle nubi. Il terzo convito funebre era quello, che chiamavano *Novendialis* (*b*). Questa era una Cena, che facevasi il nono giorno dopo terminate l' Essequie. Alcuni la confondono col Silicerno, altri la chiamano *Exequialis*; ma probabilmente ella fu quella stessa, che denominarono *Feralis coena da ferre*, cioè dal portare i cibi, o dalla Tavola al Sepolcro, o piuttosto dal Sepolcro alla Tavola, sapendo che le vivande da mangiarsi in onore de' Defunti voleano esser prima offerte ai medesimi, affinchè acquistassero il pregio di vivande sacre. Questa era l' ultima Cena, che a fine di amicarsi le Ombre imbandissero; e questo parimente l' ultimo Convito funebre, col quale si poneva termine agli Anniversarj soliti celebrarsi ogni anno da' Romani a' loro Defunti. Ovidio (*c*)

Hanc qui justa ferunt, dixere Feralia lucem
Ultima placandis manibus illa dies.

XXXV. Dopo aver parlato de' Conviti funebri, i quali contribuivano assaissimo all' intemperanza de' vivi, e nulla al sollievo de' Morti, conviene, Accademici, far parole del Lutto, che era forse l'unica dimostranza sincera di dolore, che si desse da' Romani a' Defunti, le altre essendo piuttosto spettacoli festosi, e ridicoli, che cerimonie angosciose, e lugubri. Biasimando essi la legge di Licurgo, il quale col proibire (*d*) a i Lacedemoni di portare il lutto più d' undici giorni, tentò di porre in certo modo un limite al dolore e alla pietà, giudicarono che essendo il lutto un attestato pubblico della stima, e dell' amor de' vivi verso i Defunti, non fosse nè giusto, nè dicevole lo determinarne il tempo, togliendo agli animi la libertà delle querele, e del pianto. In virtù adunque di questa massima, quando le Matrone domandarono di portar il corrotto per Giunio Bruto, e per Poplicola un anno intiero, e per Coriolano sei mesi, fu loro tostamente con-

(*a*) ib. ep. 48.

(*b*) Non dee confondersi la Cena Novendiale con le Ferie Novendiali instituite da Tullo Ostilio, e che rinnovavansi ogni volta che accadeva qualche strano prodigio; e singolarmente allora che piovevano sassi dall' alto. Livio ne fa menzione in quattordici luoghi delle sua storia. V. Giulio Ossequente, e Polidoro Virgilio.

(*c*) Fast. lib. 2.

(*d*) Plut. *de Consol. ad Apollon.*

ceduto. Ma perchè quelli, che non aveſſero in coſa alcuna giovato alla Patria, erano ſtimati immeritevoli di pianto, così i Fanciulli minori di tre anni non ſi piangevano, nè punto, nè poco, avendo ciò decretato il buon Re Numa, contro il coſtume d' alcuni (*a*) Barbari, i quali all' oppoſito non piangevano che i fanciulli, ed i giovani a cagione, che eſſendo morti per tempo non avevano potuto gioire, nè delle Nozze, nè de' Magiſtrati, nè delle Diſcipline, nè degli onori civili. Variando poi in Roma le maſſime di governo, variarono conſeguentemente ancora gli ſtatuti particolari; laonde Antonino ordinò che i Figliuoli, dal Padre non ſi piangeſſero più di cinque giorni, e Paulo IC. dice, che i Figli, ed i Padri ſi poteano pianger dagli altri parenti un anno; i minori di ſei anni un meſe; il Marito dieci meſi, ed il Cognato otto. Circa le veſti, o più preſto il colore delle veſti (*b*) luttuoſe, non fuvvi ch' io ſappia alcuna legge, che lo ſtabiliſſe, e la ſola conſuetudine, che poteva aver vigore di legge lo determinò. Non puoſſi però accertare, ſe il traſcelto foſſe il bianco, o veramente il nero. Queſto ſteſſo dubbio ſi è debolmente agitato (*c*) altrove, ed abbiamo veduto poterſi con fondamento giudicare che l' uno ſuccedeſſe vicendevolmente all' altro. Varrone (*d*) dice ſolamente, che le Donne deponeſſero le veſti morbide e pompoſe, e che ſi ricopriſſero con quella veſte, o velo detto *RICINIUM*, e *RECINIUM*. *Mulieres in adverſis rebus, & luctibus cum omnem veſtitum delicatiorem ac luxurioſum poſtea inſtitutum ponunt, Ricinia ſumunt*. Ma nè da Varrone, nè da Feſto, nè da altri Latini viene detto quale ne foſſe il colore: e Iſidoro ſcrivendo (*e*); *Ricinium, Matronarum operimentum quod cooperto capite, & ſcapulum a dextro latere in lævum humerum mittitur, cujus dimidia pars retro ejicitur, quod vulgo Mavortem dicunt quaſi Martem:* moſtra benben-

(*a*) ibid. La ſcuſa che apportò Nerone d' aver ſollecitato il Funerale di Brittanico, ebbe appunto per fondamento l' antico iſtituto di dar ſepoltura a' giovanetti ſenza pompa e ſenza pianto veruno.

(*b*) Plutarco *ub. ſup.* ſcrive che i Licj ſtimando il Lutto coſa molle, e puerile, in morte de' loro Congiunti veſtivano abiti donneſchi. E' degno d' attenzione quello ch' egli dice per iſpalleggiare la ſentenza di queſti Popoli, e forſe non ſi avranno a noja le ſue ſteſſe parole interpetrate da Silandro Auguſtano: *Eſt enim revera muliebre, imbecilliſque, & degeneris animi luctus: & ut ad eum mulieres viris, ita Barbari Græcis, ac deteriores præſtantioribus ſunt propenſiores. Ac de ipſis Barbaris, ſi qui luctum exercent, non animoſiſſimi hoc Celtæ, non Galli, aut qui alii generoſo pleni ſunt ſpiritu id faciunt; ſed Aegyptii, Syri, Lydi, aliique horum ſimiles*. Che avrerebb' egli potuto dire di Craſſo, il quale ſi veſtì a bruno, e pianſe la perdita d' una Lampreda che gli era morta nel ſuo famoſo vivajo?

(*c*) V. P. 2. num. XVI.

(*d*) de Vit. pop. Rom. lib. 1. ap. Non.

(*e*) Orig. lib. 19. Cap. 25.

bensì l' uso, e la forma di esso, ma non dichiara se bianco, o nero ne fosse il colore, e la tintura. Si deve ora dividere il lutto in due sorti. Uno era pubblico, l' altro privato. Il primo s' intimava dal Senato ad ogni ordine di Cittadini, quando volevano in segnalata guisa onorare le virtù, e la fama degli illustri Defunti; ovvero quando perdevano qualche battaglia considerabile, come fu quella di Canne, nella quale perirono 45. mila Romani, il Consolo Paolo Emilio, ed ottanta Senatori. Allora si denunciava la vacanza de' Magistrati, e la sospensione dal render ragione, il che chiamavano *indicere* (*a*) *Justitium*, quasi *indicere juris stationem*. Lucano descrivendo il Senato Romano radunato in Epiro, e biasimando la disamorevolezza di Cesare verso la Repubblica, scrisse (*b*):

- - - - - - - - - - Mœrentia tecta
Cæsar habet, vacuasque domos, legesque silentes,
Clausaque justitio tristi fora: Curia solos
Illa videt Patres, plena quos urbe fugavit.

e Cicerone pro Planco; *Justitium indici*, *jurisdictionem intermitti*: ed altrove; *Justitium indici*, *saga sumi dico oportere*: in questo tempo i Consoli sedendo nella Curia usavano le Sedie volgari: i Fasci si portavano per tutto capovolti: i Senatori deponevano il Laticlavio, e gli anelli d'oro, e nè si tagliavano i Capelli, nè si radevano la barba. I Conviti festosi erano proibiti; nelle Case non s' accendeva il fuoco; a niuno era conceduto di fabbricare, e la Città tutta desistendo dall' opere manuali e dai lavori, palesava con l' ozio e col silenzio l' universale rammarico. Il lutto privato non obbligava che la Famiglia, e credo gli Amici del Defunto. Finchè durava questo lutto gli addolorati Parenti non uscivano guari di Casa, e uscendo evitavano le liete assemblee, gli ameni diporti, le conversazioni giocose, e specialmente le Feste tanto ordinarie, che straordinarie. Le Donne poi soleano una volta per segno costante di sincero cordoglio radersi quella poca lanugine che avessero sul volto; ma dappoichè una legge Decemvirale lo ebbe proibito (*c*): *mulieres genas nè radunto*; non trovo che ritornasse più in uso. In alcuni casi però era lecito interrom-

(*a*) *Justitium* chiamavasi altresì quello spazio di tempo che il Pretore concedeva al debitore affinchè cercasse, e raccogliesse il danaro dovuto, nel qual tempo non poteva esser molestato dal Creditore. Aulogellio lo dice „ *Confessi igitur æris ac debiti judicantis triginta dies sunt dati, conquirendæ pecuniæ causa, quam dissolverent: eosque dies Decemviri Justos appellarunt velut quoddam Justitium; idest juris inter eos quasi interstitionem quamdam, & cessationem: quibus diebus nihil cum his agi jure posset.* Lib. 20. cap. 1.

(*b*) Phars. lib. 5.

(*c*) vide var. lect. XII. tab. Jo. Oldendorp. Cap. 9.

rompere il lutto. La celebrazione delle feste di Cerere, la consegrazione di qualche Tempio, la notizia di qualche segnalata vittoria, ed altri avvenimenti gloriosi, e vantaggiosi all' Impero faceano cessare il lutto anche pubblico. Il privato veniva sospeso dal nascimento di prole maschile, dal ritorno d' un Figliuolo, o ricomperato da' nemici, o rimandato dal Principe, da cui fosse stato ritenuto per ostaggio. Così se una Giovine Sposa andava a Marito, o se alcuno della Famiglia veniva graziato di qualche onorevole impiego, svestivano i panni lugubri, e ripigliavano i festivi. In tanto, perchè nulla mancasse alla gloria del Defunto, appendevano le di lui immagini nelle Sale (*a*), dove schieravano tutte quelle de' loro Antenati, e qualche volta ancora quelle degli uomini più celebri, e da essi non istimati per quelli che veramente erano, ma tenuti però in gran conto. Perciò Severo fra le profane immagini d' Orfeo, e d' Apollonio, collocò senza conoscerle quelle di G. Cristo, e di Abramo. Nell' Atrio della Casa inchiodavano le spoglie ch' egli avea tolte a' nemici, e queste rimanevano appese ad eterna memoria; nè se la Casa in appresso si fosse venduta, il compratore potea spiccarnele, ma dovea lasciarle (*b*) finattantocchè logore, e consumate cadessero di per se stesse a pezzi. Siccome poi in vita dedicavano le Tavole votive, così anche in morte lasciavano agli Eredi, che facessero collocare ne' Tempj i Ritratti de' loro Maggiori in alto, e con iscrizioni che segnassero la dignità loro, e gli onori che avessero ricevuti, e talvolta consecravano a qualche Nume gli Scudi (*c*) usati dal Defunto, facendo ne' medesimi scolpire la di

(*a*) Non iscorgevasi a' tempi de' Romani l' abuso che vedesi a tempo nostro: cioè il Setajuolo, il Tornajo, il Rigattiere il Ferravecchio, ed altri Plebei d' ugual calibro appendere ad imitazione de' Nobili (tra lo Schidione però, e lo Scolatojo) i ritratti de' loro vilissimi Antecessori. Leggasi una Verrina citata dal gran Panegirista di Cicerone l' Inglese Middleton nel lib. 2. dell' insigne sua Opera: vedrassi quanta stima si facesse delle immagini degli Avi, ed a quale dignità convenisse esser pervenuto prima d' ottenere la facoltà d' esporle nelle Case. Intanto notiamo che niuno potea farsi ritrarre nè in tela, nè in cera, prima d' aver conseguita l' Edilità.

(*b*) Questo statuto che pure era pio, e ragionevole, sembrami potesse originare qualche confondimento, e scompiglio nelle Famiglie: imperocchè se qualche Nobile caduto in povertà, o ridotto a qualche grave strettezza vendeva la sua casa antica ad un compratore denaroso, ma vile; questi o almeno i suoi Eredi poteano a poco a poco appropriare l' onore di quelle spoglie appese, ai loro Maggiori; e sostenendo l' impostura o con la frode, o con l'oro usurpare l'altrui gloria, e nobiltà; come pur troppo veggiamo spesso accadere.

(*c*) Lo scudo era degli attrezzi militari il più pregiato, per maniera che il perderlo nelle battaglie era tenuta per cosa molto ignominiosa. Si trova che i Romani alle volte degradavano i Soldati

di lui vera ſembianza. Tale coſtumanza che ſembra originata dalla vanità, produceva un ottimo effetto: Imperocchè i riſguardanti ritornando alla loro memoria le virtuoſe geſta degli uomini grandi, erano preſi dal deſiderio d' imitarli. Laonde Salluſtio riportando a queſto propoſito le parole di Quinto Maſſimo, e di Publio Scipione, ſcrive (*a*) *Sæpe audivi præclaros Civitatis noſtræ Viros ſolitos dicere, cum Majorum imagines intuerentur, vehementiſſime ſibi animum ad virtutem accendi: ſcilicet non ceram illam, neque figuram, tantam vim in ſeſe habere; ſed memoria rerum geſtarum eam flammam egregiis Viris in pectore creſcere, neque prius ſedari quam virtus eorum famam atque gloriam adæquaverit.* Appio Claudio (*b*), che ne fu il primo introduttore, ſchierò nel Tempio di Bellona tutti i ſuoi Anteceſſori, e le loro inſegne di nobiltà: e dopo lui M. Emilio fece lo ſteſſo nel Tempio Emilio. Virgilio (*c*) volle accennare queſto uſo, quando deſcriſſe il Tempio veduto dagli Ambaſciatori Trojani nella Reggia di Latino. Nell' Atrio di eſſo, dice il Poeta, vedevanſi le Statue cedrine de' primi Rè Nazionali Italo, Sabino, Saturno, e Giano, e d' altri Eroi, che nelle battaglie aveano verſato il ſangue per difeſa della Patria. Pico era collocato in luogo diſtinto, veſtito della Trabea Reale, ed avente nella deſtra il Lituo, o ſia la verga Augurale, e nella ſiniſtra mano uno Scudo guerreſco. Dalle Porte pendevano le ſpoglie nemiche, le carrette, i cimieri, le aſte, le lancie, e gli ſperoni delle galee. Così Marziale parimente parlando de' Piſoni, dice (*d*)

Atria Piſonum ſtabant cum ſtemmate toto.

XXXVI. Tutti i Riti, de' quali abbiamo finora favellato, ſuccedevanſi immediatamente gli uni agli altri. Quelli che ora dobbiamo deſcrivere aveano luogo regolarmente in certi tempi dell' anno. Fra queſti vogliono eſſere annoverate quelle cerimonie, che praticavano nelle Feſte dette *Parentalia*: cioè conviti, e ſagrifizj in onore de' Morti; o piuttoſto a fine di renderſi amiche le ombre de' Morti Parenti. Ogni anno adunque in certi giorni determinati la Famiglia del Defunto ſi portava unita al luogo del Sepolcro. Ivi apparecchiavano un Convito, nel quale erano cibi neceſſarj l' Appio, il Sale, il Mele, le Lenticchie, il Farro, la Potiglia, gli Uovi, e le Fave. Intorno a queſte, o ſia nello indagare la ragione per cui le offeriſſero a' Morti, molto ſtudio

dati che lo aveano ſmarrito. Ognuno può penſare adunque con quanto ſtudio lo cuſtodiſsero, quanto rincreſcimento provaſſe chi lo perdeva, e quanto ſcemaſſe lo ſplendore della Famiglia, e la gloria del Defunto, ſe fra le ſpoglie appeſe non ſi foſſe da' riſguardanti mirato ancora lo ſcudo.

(*a*) de Bell. Jugurt.

(*b*) Plin. Lib. 35. cap. 3.

(*c*) Aen. lib. 7.

(*d*) Lib. 4. Ep. 32.

dio hanno fatto parecchi dotti Scrittori. Alcuni di essi vollero che a' Morti si porgessero, perchè le giudicassero infeconde, e cagione di sterilezza, e perciò fossero simbolo dell' Anime de' trapassati, incapaci di più operare. Altri perchè essendo le Fave senza nodi nello stelo, avessero somiglianza con le Porte infernali, che giammai nè per Sagrifizio, nè per preghiera non si piegano. Altri finalmente perchè supposero, che nel fiore portino scritte dalla natura alcune lettere lugubri. La prima opinione, non mi piace, nè punto, nè poco, perchè è falso che le Fave sieno sterili; ed i Greci, che le tenevano per principio della vita, e della generazione, e la sperienza medesima ne persuadono il contrario. La seconda è più sottile, che adeguata; perchè oltre il non aver altro fondamento che quel pochissimo, che le deriva dall' osservazione d' Aristotile sopra la parola *Agonaton*, cioè *senza ginocchj*; è da notarsi, che a' Morti non offerivasi dagli Antichi lo stelo [che è quello, che ha la supposta somiglianza con le porte infernali] ma lo stesso frutto, le stesse fave soltanto, [le quali non mancano di giunture] da' fiori, e dallo stelo affatto segregate. La terza è assolutamente falsa; perchè ne' il fiore, ne' il frutto de' baccelli mostra d' aver alcuna lettera, e la sola immaginazione alterata può far travedere nelle fave, o ne' fiori di esse un' alfabeto, che certamente non v' è: siccome appunto fece già travedere ai Commentatori della Buccolica Virgiliana (*a*) le lettere A I nel Giacinto. Infatti chi ha finora saputo dichiarare quali sieno le supposte lettere? E poi, qualunque lettera vi fosse, chi può dimostrare ch' ella sia lugubre, o ch' ella accenni cosa lugubre, essendo incontrastabile, che a qualsivoglia lettera (*b*) si possono

(*a*) Alcuni Commetatori di Virgilio spiegando quell' Enimma proposto nell' Egloga 3. da Menalca a Dameta
Dic quibus in terris inscripti nomina Regum
Nascantur flores.
dissero trovarsi nel Giacinto le due prime lettere del nome d' Aiace. Infatti Plinio gran partigiano di tutte le corbellerie scrive lib 21. cap. 11. della S. N. *Hyacintum comitatur fabula duplex luctum præferens ejus quem Apollo dilexerat, aut ex Ajacis cruore editi, ita discurrentibus venis ut figura litterarum A I legatur inscripta*, Ma preferisco la testimonianza de' miei occhi all' autorità di Plinio: nè credo che si troverà mai da alcuno in tutta la Bottanica un fiore che porti scritte queste sognate lettere nello stelo, o nelle foglie.

(*b*) Ho letto Agellio lib. 19. cap. 14. Ho esaminato Plutarco *Sympos.* 8. *quæst.* 3. Ho veduto Luciano nel Dialogo delle Lettere dell' Alfabeto. Ho consultati molti Storici, e varj Grammatici, nè mai ho scontrato che gli Antichi, e singolarmente gli Egizj, i Greci, ed i Romani avessero alcune lettere per funeste, e lugubri. Se alcuno dicesse che tenessero per funeste quelle che intagliavano ne' Monumenti Sepolcrali, risponderei che se così fosse stato, averebbero dovuto tener per funesto tutto l' Alfabeto, trovandosi delle Iscrizioni sepolcra-

ſono adattare varie interpetrazioni, egualmente di ſegni funeſti, che di coſe liete? Io credo che tutti coloro, i quali hanno faticato per rintracciare la cagione dell' offerta delle Fave, abbiano con le loro ingegnoſe (*a*) ricerche onorata, e nobilitata, piuttoſto che ſchiarita, e ve-

S

crali che ne contengono tutte le Lettere. Solo Appio Claudio, (come oſſerva con altri Gio. Scoppa *Inſt. Gramm.* lib. I.) odiava, ed avea in conto di funeſtiſſima la lettera Z. perchè (diceva) ſi pronunzia co' denti ſerrati, e ſtretti come appunto li tengono i Morti. Nè ch' io ſappia, altri dopo coſtui adottò tale ſentenza, eccetto che il P. Scapecchi (vedi le Spedizioni inedite dell'ameniſſimo, e mordace Girolamo Gigli, Spedizione 12.) il quale in un Congreſſo di Letterati parecchie ragioni apportò a fine di ſcreditare affatto la Zeta.

(*a*) Pittagora con quel ſuo *Fabis abſtineto* ha gettato un pomo di diſcordia fra gli eruditi inveſtigatori dell' Antichità. Varie ſono le interpetrazioni che diedero di queſto precetto. Io ne ommetterò molte, riderò parecchie, ed abbraccierò ſolamente quella di Plutarco: cioè che il Filoſofo abbia parlato allegoricamente, e che però dicendo *aſtienti dalle Fave*, abbia inteſo di dire *sfuggi l' amminiſtrazione de' Magiſtrati*, ne' quali i partiti ſi facevano con le Fave. Nè credo d' errare. Siccome gli altri ſuoi dettati

I. *Non guſterai di quelle coſe che anno nera la coda.*
II. *Non trapaſſerai la bilancia.*
III. *Non ſederai ſopra la Chenica.*
IV. *Non porgerai la deſtra a molti.*
V. *Non porterai anello ſtretto.*
VI. *Non iſtuzzicherai il fuoco col coltello.*
VII. *Non mangerai del cuore.*
VIII. *Non porrai il cibo nel maſtello.*
IX. *Quando ſarai giunto ai confini, non tornerai indietro.*
X. *Non laſcierai entrar le rondini in caſa.*
XI. *Toſto che ſarai alzato di letto, ſcioglierai le coperte.*

ed altri ſimili, tutti contengono, per avviſo degli Sponitori, un ſenſo naſcoſto, anfibologico, figurato, come ſi può leggere particolarmente preſso Plutarco nell' Opuſcolo *de liberis educandis*, e nelle Quiſtioni convivali lib. 8. quæſt. 7. così non veggo perchè queſto ſolo,

XII. *Ti aſterrai dalle Fave*

voglia eſſer ſpiegato a verbo, quando gli ſi può, ſenza diſtinguerlo dagli altri, appropriare un ſenſo giuſtiſſimo, ed anche, diciamo così, più conforme alla gravità Pittagorica Se il duodecimo conſiglio deve intenderſi ſecondo la lettera, nella ſteſſa maniera dovranno eſſer inteſi eziandio il primo, il ſettimo, e l' ottavo; ed allora riconoſceremo Pittagora piuttoſto per Medico, che per Filoſofo. Se poi queſti rinchiudono ſenſi allegorici, io non voglio certamente eſcluderne il duodecimo, e con queſto ſuporre che il Samieſe Ammonitore voleſſe trammiſchiare ne' ſopradetti giudizioſi precetti un conſiglio affatto ſcompagnato dalla Morale, e dalla Politica, e che mentre dettava le maſſime della più ſoda prudenza, paſſaſſe ſenza metodo ad eſortarli (come ſe l' avvertimento foſſe ſtato di molta importanza) ad aſtenerſi dalle Fave. Negherò adunque ch' egli le vietaſſe: anzi ponendo mente all' autorità d' Ariſtoſſeno (citato da A. Gellio lib. 4. cap. XI.) il quale riferiſce che il legume più accetto a Pittagora foſſe la Fava, avremo forſe ragione di credere che perſuadeſſe anzi a mangiarle, che a tralaſciarle: laonde mi conformerò all' oppinione del Mauro, nel Capitolo in lode di queſto legume

Furon certi Filoſofi prudenti

Dè

e verificata la quiſtione. Mio parere ſi è, che i Greci da principio le offeriſſero ai Morti, perchè giudicaſſero, che Cerere ritrovatrice de' legumi deſtinati al ſoſtentamento della vita, e delle ſole fave non in-

De' quali fu Pittagora il Maeſtro,
Che vietava le Fave a quelle genti:
Eran ribaldi, e ladri da capeſtro,
Ch'ingannavan con arte gli ignoranti,
E poiſe ne mangiavano un caneſtro.

e più ſotto

Pittagora ch'avea peſcato al fondo,
E delle coſe la ragion ſapea,
Ogni gran Savio fea parer ſecondo;
E delle Fave nemico parea;
Ma ſe ne confortava il guſto, e'l tatto,
E d' altra coſa quaſi non vivea.

Sò che queſta ragione, al dottiſſimo P. Carmeli non piace. Egli porta per abbatterla una parità che non ſembra regger del tutto a coppella „ Anche Diogene „ dic' egli „ credette non eſſer ingiuſta coſa „ il mangiar carne umana; pure non tro- „ vo ch' egli ne abbia mangiata „. Ma in primo luogo il non trovarſi ſcritto non aſſicura che mai non ne mangiaſſe. Inoltre quì ſi paſſa da un aſſoluto divieto ad una indulgente tolleranza; da una negativa, ad un' affermativa. Diogene tollerava che gli altri ſi nodriſſero di carne umana; ma in quanto a ſe, foſſe perchè amaſſe troppo i piedi di bue begli, e crudi (vedi Laerzio lib. 6.) foſſe perchè abborriſſe un cibo cotanto ſchifoſo non ne mangiava: nondimeno coll' aſtenerſene, non diſtruggeva l' oppinione che foſſe permeſſo mangiarne. Laddove ſe Pittagora mangiator di Fave, le aveſſe proibite a' ſuoi ſeguaci, queſti non avrebbono preſtata veruna credenza a quello ch' egli aveſſe ſpacciato di eſſe, vedendo ch' egli era il primo a non farne caſo. Mi ſpiego: Un Legislatore che dichiari lecita un' azione, quantunque egli ſen' aſtenga, non toglie ch' ella ſia ricevuta per tale; ma s' egli all' oppoſito vietando un coſeſtume foſſe il primo a farne abuſo, il Popolo o nol terrebbe per uomo retto, o lo avrebbe in conto di ſcelerato. Tanto ſarebbe avvenuto a Pittagora ſe aveſſe proibito a' ſuoi ſettatori un cibo, del quale aveſſe fatto più che d' ogni altra civaja (per valermi delle parole di Carlo Dati) bene ſpeſſo grandiſſime corpacciate. Imperocchè, s' egli le vietava perchè le credeſſe dannoſe al corpo, i ſeguaci notando ch' egli ne mangiava più abbondantemente d' ogn' altro, lo avrebbero tacciato o d' impoſtura o d' intemperanza. Se le proibiva perchè (come alcuni notano) le giudicaſſe albergo, e ſoggiorno dell' anime trapaſſate, facendo la ſteſſa oſſervazione, lo avrebbero meritamente tacciato o di ſtoltezza, o d' inreligioſità. Per poco che ſiaſi badato al coſtume della moltitudine, avremo di leggieri oſſervato che a queſta punto non preme di vedere autorizzata la convenienza delle azioni lecite, dalla pratica; ma che bensì vuole veder comprovata la ſconvenevolezza delle vietate, con la fuga delle medeme. Al Diſcepolo poco ſtà a petto che il Precettore non ſi prevalga della licenza che tollera ne' ſuoi Allievi: ma ſe il Precettore ſteſſo traſgrediſce la legge che loro impone, l' adempimento della quale dichiari neceſſario a ciaſcuno, toſto prende ſoſpetto o della verità del dettato, o della rettitudine del Maeſtro. Se Epicuro non aveſſe con l' eſempio autenticata l' utilità della temperanza che conſigliava, vogliamo credere che que' Diſcepoli che conviveano ſeco, lo avrebbero con tanta ſollecitudine, e gara imitato? Tutto queſto prova che il divieto di Pittagora veramente conteneſſe un ſignificato allegorico: che non vietaſſe il mangiar le Fave, nè la ma-

ſegnandone la cultura, o non facendone dono nè a Triſaule (*a*), nè a Damitale ſuoi generoſi albergatori, voleſſe quaſi avvertire queſto non dover eſſere cibo de' vivi; e che in appreſſo i Romani imitando, ſiccome fecero preſſo che in tutte le loro coſtumanze, i Greci, le offeriſſero a' Morti ſenza avere di ciò alcun motivo particolare. Così a' tempi noſtri ancora non ſi diſtribuiſcono eglino diverſi legumi, nel giorno volgarmente detto *de' Morti*? Ogni capo di famiglia lo pratica, e niuno ne sà render ragione, fuor che dicendo, così richieder l'uſo antico tramandato a noi da' noſtri Maggiori. Se ſopra i Sepolcri altro non aveſſer recato che le Fave, crederei, che veramente cotale offerta conteneſſe qualche miſtero, ma ſi è veduto, che offerivano egualmente il Latte, il Mele, l' Appio &c. Ora perchè alle ſole Fave attribuiraſſi una ſegreta ſuperſtizione? Diraſſi forſe, che gli altri cibi eſſendo ridotti ad altri uſi, propriamente non foſſero dedicati a' ſoli Morti? Diremo lo ſteſſo delle Fave. E chi non sà che gli Egizj le dedicarono anche ad Iſide? Che nell' Attica eravi un Tempio dedicato al Favajo? Che Pirro giuſta (*b*) Varrone le cuſtodiva con molta geloſia? Che i Greci aveano una Feſta detta Πυανέψια (*c*) *Pyanepſia*, nella quale cocevano le Fave in onore di Teſeo? Che tutte le Nazioni più colte eleggevano i Magiſtrati colle Fave? Che ne' Conviti (*d*) ſi mangiavano le Fave? Che i Romani celebrando le Calende di Giugno ſotto il nome di *Fabariæ*, offerivano agli Dei le fave più pingui? Non ſi (*e*) leg-

materialità del cibo: ma che conſigliando d' aſteneſene, intendeſſe d' eſortare i ſuoi Seguaci alla fuga del Foro, e del Magiſteriato; e che ſiccome queſto comando potea ſembrar dannoſo al Ben pubblico, così non ardiſſe di ſpiegarſi apertamente, ed uſaſſe l' allegoria delle Fave: temeva che ſcoprendoſi il fine del precetto, il Popolo non condannaſſe la ſua ſcuola. Ed infatti, ſe il ſuo divieto avea per fondamento quelle coſe che da parecchi Scrittori in varie maniere gli vengono appropriate, perchè lo celava con tanto ſtudio? Perchè al dir di Jamblico, alcuni ſoffrirono più preſto la morte, che ſvelarlo? E perchè una Donna Pittagorica, pazzamente s' induſſe a tagliarſi la lingua, per non eſporſi al pericolo di tradire, eſpoſta agli atroci tormenti, il ſegreto?

(*a*) V. Pauſania nell' Arcadia.

(*b*) Grapaldi *de part. ædium* lib. 2. cap. XI.

(*c*) Queſta Feſta fu inſtituita da Teſeo in onor d' Apolline, giuſta Plutarco, ritornando da Creta. E ſiccome allora Teſeo offrì a quel Dio le Fave, così gli Ateneſi in appreſſo facevano lo ſteſſo in onore di Teſeo, il giorno ſettimo di Ottobre. *Vide Declauſtro Mytolog.*

(*d*) Moltiſſimi Scrittori raccontano, ed io ho avuto occaſione di notare in altra mia Operetta, che Epicuro (quel gran Filoſofo, che fu tra gli Etnici nobiliſſimo eſemplare di generoſità non meno che di temperanza) veggendo i ſuoi Diſcepoli, e famigliari ridotti a mal partito dalla fame, altro non diede loro che Fave. Ora non ſi può ſupporre ch' egli aveſſe tanta provviſione di queſta civaja, ſenza giudicare che la uſaſſe frequentemente ne' ſuoi Conviti.

(*e*) Lib. I. cap. 12.

legge egli ne' Saturnali di Macrobio; *Calendæ Juniæ Fabariæ vocantur; quia hoc mense adultæ Fabæ divinis rebus adhibentur?* Per ultimo non è noto, che questo legume si consacrò alla Dea Carna, o Cardinea, celebre Concubina di Giano, e poi Dea della vita? Odasi lo stesso Macrobio; *Hanc Deam* [Carneam] (*a*) *vitalibus humanis praeesse credunt. Ab ea denique petitur ut jecora, & corda, quaque sunt intrinsecus viscera, salva conservet ...... Cui pulte Fabaria, & larido sacrificatur.* Ora scorgendo, che le Fave si offerivano egualmente alla Dea della vita, ed all' ombre de' Morti, mi giova argomentare, che i Romani le recassero sopra i Sepolcri, o con la medesima indifferenza, o con la medesima superstizione, con cui recavano il mele, il sale, il latte, &c. Siccome appunto oggi giorno si distribuiscono con le fave anche i fagiuoli, le lenticchie, ed i ceci. Mentre [giusta la lor supposizione] i Morti intervenivano al Convito, colui, che accettando l' eredità, erasi addossato l' obbligo di spargere i fiori sopra il Sepolcro, dava opera a questo necessario uffizio funebre con molta sollecitudine, ed a vista di tutti gli astanti, affinchè niuno potesse legittimamente disputargliela. A confermar quanto si è detto circa queste cerimonie Parentali, vaglia uno squarcio de' Fasti Ovidiani.

Est honor, & tumulis. Animas placate paternas
Parvaque in extinctas munera ferte pyras.
Parva petunt Manes; pietas pro divite grata est
Munere; non avidos Stix habet ima Deos.
Tegula projectis satis est velata coronis,
Et sparsæ (b) fruges, parcaque mica salis.
Inque mero mollita Ceres violaque soluta;
Hæc habeat media testa relicta via.

Erano queste Cerimonie eseguite con tutta l' esattezza, specialmente dopo che il volgo si diede a credere, che per essersi (*c*) trascurate ne' tempi di guerra [ne' quali pur troppo sogliono dimenticarsi gli obblighi di Religione] fossero derivate alla Repubblica diverse sciagure, e che le anime de' Morti fossero andate in giro per la Città, e pe' campi ululando, e dolendosi della negligenza de' vivi. Correndo i giorni *Parentali*, che tenevano per immondi, non facevano uso del fuoco, erano vie-

(*a*) lib. 1. cap. 12.

(*b*) Sembra che i Romani in tutte le loro funzioni si compiacessero piuttosto di *spargere* che di *porre* le cose offerte a' loro Dei. Chi ha notizia delle costumanze di quella Nazione avrà forse annotato che ne' Conviti, nelle pubbliche Feste, ne' Sacrifizj tanto solenni che privati, in occasione di pompe Trionfali, de' Mortori, e delle Nozze, il vino, il latte, il sangue, i fiori, le noci si spargevano o su l' Ara, o per le contrade, o sul pavimento, o sopra i sepolcri, &c. E' probabile che quest' uso ancora, nascesse da qualche superstizione.

(*c*) Ovid. Fast. lib. 2.

vietate le Nozze, chiusi i Tempj, e sospesi i Sagrifizj agli Dei celesti. Lo stesso mentovato Poeta ne lo assicura, dicendo (*a*)

Dum tamen hæc fiant, viduæ cessate puellæ;
Expectet puros pinea tæda dies.
Nec tibi quæ cupidæ matura videbere Matri
Comat virgineas hasta recurva comas.
Conde tuas, Hymene faces, & ab ignibus atris
Aufer. Habent alias moesta sepulcra faces.
Di quoque Templorum foribus celentur opertis,
Thure vacent Aræ, stentque sine igne foci.
Nunc animæ tenues, & corpora functa sepulcris
Errant: nunc posito pascitur umbra cibo.

Il Mese dentro il quale *parentavano* a' Morti era quello di Febbrajo e solamente Decio, e Bruto, sempre singolari nelle loro idee, costumavano di farlo nel mese di Decembre, che era sacro a Saturno, da essi annoverato fra gli Dei inferni. I giorni trascelti per tali cerimonie, doveano esser *fasti*, essendo stato assolutamente proibito da Fabio Serviliano Sommo Pontefice il rendere uffizio funebre ne' giorni, *nefasti*, *o atri*, cioè di funesta ricordanza. L' uso poi di questi Sagrifizj annuali fra' Romani, nacque sino ne' primi tempi de' Rè: leggendosi in più Scrittori, che la famosa meretrice (*b*) Acca Laurenzia, o Larenzia, moglie di Faustolo, e nutrice di Romolo, la quale con la sua disonestà diede luogo, e fondamento alla favola della Lupa, ottenne, che le si facessero ogni anno solenni Sagrifizj, in Velabro, luogo insigne dentro le mura di Roma, dove era il suo Sepolcro. Alcuni confondono la nutrice di Romolo con la concubina d' Ercole, e moglie di Taruzio; ma gli Sacrificj, di cui parliamo, si fecero certamente alla prima; imperocchè la seconda fu, come già si disse, riconosciuta per Dea. Gli altri Sagrifizj funebri chiamavansi *Inferiæ*, e secondo Giulio Polluce (*c*) anche *Inferilia* da *inferre Diis manibus* come vogliono Festo, ed il Fungero, cioè dal portar dentro, o più chiaramente dall' offerire a' Morti alcuna cosa; o dagli Dei Infernali *ab inferis Diis*, a' quali erano diretti i soprannotati Sagrifizj, come altri sostengono. Checchè ne sia dell' etimologia, le inferie si celebravano a fine di onorare le ombre de' Morti, e render loro propizie le podestà d' Averno. Non si ha notizia che s' introducessero prima di Tazio Re de' Sabini, all' ombra del quale, giusta Dionisio (*d*) Alicarnasseo, ogni anno si faceva solenne Sagrifizio, e dico solenne, perchè que' Sagrifizj, a' quali era

(*a*) Loc. cit.
(*b*) Gell. lib. 5. cap. 7. Macrob. *Saturn. lib.* 1. cap. 10. Plutarc. *in vit. Romul.*
(*c*) Lib. 3. cap. 19.
(*d*) Lib. 11.

era assegnato, siccome a questi, un certo tempo, appellavansi *Solemnia vota*; onde Menalca presso Virgilio promettendo Sagrifizj annuali all' Ombra, o di G. Cesare, o di Q. Varo, o di Salonino, o di Flacco Marone, introdotto sotto il nome di Dafni, dopo aver detto (*a*);

Pocula bina novo spumantia lacte quotannis
Craterasque duos statuam tibi pinguis olivi

soggiunge

Hæc tibi semper erunt , & cum solemnia vota
Reddemus Nymphis , & cum lustrabimus agros

dove tutti gli Spositori interpetrano quel *solemnia* per *anniversaria*, o *annua* giusta l' espressione pure Virgiliana (*b*);

Annua vota tamen , solemnesque ordine pompas
Exequerer .

I Riti praticati nella celebrazione di queste Inferie, erano a un di presso gli stessi, che praticavano allora che facevasi sagrifizio agli Dei Infernali. Inoltrata la notte, (*c*) nel cui tempo si facevano questi Sagrifizj, radunavasi il Popolo d' intorno ai Sepolcri, mosso sovente più dalla curiosità, che dallo Spirito di Religione, ed aspettava impaziente che s' avanzassero quelli, a' quali per la dignità s' apparteneva l' esercizio delle sagre funzioni. Veniva adunque il Sagrificatore, ed era [se non interveniva il Re Sagrificolo] o uno de' Quindecemviri, o uno de' Flamini. Costui prima d' inoltrarsi facevasi aspergere leggermente (*d*) con un ramo d' olivo intriso nell' acqua ; indi intimava, che chiunque sapeva d' esser immondo, subitamente si segregasse dagli altri, perchè giudicavano, che non potesse gradire alle invocate Deità quel Sagrifizio, a cui avesse assistito alcuno non purgato Spettatore ; perciò la Sibilla all' arrivo di Proserpina và gridando ; (*e*) *procul, ô procul este profani*. Allontanati gli immondi proseguiva il cammino, accompagnato da' Ministri inferiori, cioè dagli *Aeditui* (*f*), che erano quelli, che avevano la cura de' Tempj, dai *Camilli*, e dalle *Camillæ* (*g*) giovani, e giovanette assistenti ai Sagrifizj, alle quali diede il nome Camilla Signora de' Volsci, e Ministra di Diana ; dai *Popæ* (*h*) che nelle Case loro dette *Popinæ* vendevano una parte delle vittime

(*a*) in Bucol. Ecl. V.

(*b*) Aen lib. v.

(*c*) Apollon. *in Argonaut.* lib. 3. *ex Nat. Comit. Mytolog.* lib. 1. cap. 12. vide & lib. 1. cap. x. *ubi cit. verb. Callixeni Rhodij* .

(*d*) Ne' Sagrifizj agli Dei celesti, il Sacerdote si lavava tutto il corpo. Ne' Sagrifizj agli Dei sotterranei, si faceva spruzzare soltanto. Vide Macrob. *Saturn.* lib. 3. cap. 1.

(*e*) Aen. lib. 6.

(*f*) Sosipater. lib. 1. Festus, Fungerus.

(*g*) Macrob. loc cit. cap. 8.

(*h*) Plaut. *in Amphytri.*

me ſvenate, e ne' Sagrifizj erano incaricati di (*a*) legarle: dai Victimarj, che erano di due Claſſi. Alcuni preparavano tutte le coſe neceſſarie al Sagrifizio, l' acqua, il coltello, il farro &c. Di coſtoro ſi valſe parimente Petilio Pretore, quando fece (*b*) pubblicamente incenerire i famoſi Libri, che eranſi ritrovati nel Sepolcro di Numa. Altri comperavano le Vittime, ne facevano mercato, e ne fornivano quella quantità, che faceva meſtieri pe' Sagrifizj. Tutta queſta ſchiera d'accompagnatori era preceduta da Trombettieri, e (*c*) Flautiſti, e da quelli, che avvertivano il Popolo di deſiſtere da ogni lavoro, ed opera manuale detti *Præclamitatores*, (*d*) e *Præciamitatores*. Talvolta ancora, ſecondo la maggiore, o minore magnificenza del Sagrifizio, e la maggiore, o minor dignità, e condizione del Sagrificatore, venivano i Littori, ed i (*e*) *Fictores*, cioè quelli che in occaſione di Sagrifizio apparente ritraevano in cera le vittime. Tutti coſtoro fermavanſi d' intorno all' Ara, ciaſcuno nel poſto conveniente al ſuo impiego, mentre altri tenevano le faci acceſe, che ſupplivano alla mancanza della luce. Allora uno di que' Banditori imponeva altiſſimo ſilenzio ordinariamente con queſte, o ſimili parole, giuſta le fraſi de' Latini: *Favete linguis*, o *parcite linguis*. Il motivo per cui intimavano tale ſilenzio era, perchè temevano, che qualcuno parlando, non pronunziaſſe alcuna parola di ſiniſtro augurio: quinci Orazio (*f*);

. . . . vos pueri, & puellæ
Jam virum expertæ, male ominatis
Parcite verbis.

XXXVII. Il Nieupoort concede che al Popolo foſſe raccomandato il ſilenzio (*g*) ed immediatamente ſoggiunge che anzi gli ſi raccomandava di proferir parole di proſpero auſpizio. Queſta ſembra una aperta contraddizione: imperocchè, ſe gli aſtanti erano obbligati onninamente a tacere, non potevano uſar parole nè proſpere, nè avverſe al Sagrifizio. Convien dire però che conoſcendo i Miniſtri eſſere impoſſibile indurre tanta caterva di Spettatori (e ſingolarmente il Popolo femminile per natura biſbigliatore) a fedelmente tacere, ſi vietaſſe ſoltanto quel ſuſſurro che poteva fraſtornare il Sagrifizio, eſortando chi non aveſſe potuto frenar la lingua, a non pronunziare almeno parole d'infeli-

(*a*) Prop. lib. 4 el. 3. Spartian. *in vit. Getæ.* Sveton. *in Calig.*

(*b*) Val. Max. lib. 1 cap. 1.

(*c*) Ovid. Faſt. lib. 6.

Temporibus veterum Tibicinis uſus Avorum
Magnus, & in magno ſemper honore fuit.
Cantabat fanis, cantabat Tibia ludis,
Cantabat mœſtis Tibia funeribus.

vide & Macrob. *in Som. Scip.* lib. 2. cap. 3.

(*d*) Feſtus.

(*e*) Grævius *ad Orat. pro domo.*

(*f*) Odar. lib. 3 od. 14.

(*g*) Sect. 4. cap. 3.

felice annunzio. Così dicendo concorderemo l'intima *favete linguis* ed il suggerimento di Tibullo, anzi l'una, e l'altra cosa compresa in questi versi (*a*)

Dicamus bona verba, venit natalis, ad aras
Quisquis ades lingua virque mulierque fave

e nei seguenti di Ovidio (*b*)

. . . . . *quisquis ades, sacris ore favete meis:*
Quisquis ades, sacris lugubria dicite verba.

Il Sagrificatore qualunque si fosse, in occasione delle Inferie, portava le vesti nere; come spiegando quel verso del mentovato Poeta (*c*)

Et nigrae vestes corpora vestra tegant.

noto Zaroto. D'intorno la fronte portava una fascia, che chiamavasi *Infula*, (*d*) da cui pendevano alcune bende, o piuttosto legacci di lino detti *Vitta*, con le quali fermava la corona che avea in capo, o di fiori, o di fronde dell'albero, o della pianta consagiata al Dio che serviva. Costui quando ogni cosa era ammannita faceva cenno a' Ministri detti *Victimarj*, e *Popa*, i quali mezzo ignudi conducevano, non istrascinavano, davanti all' Ara la Vittima, ed affinchè non sembrasse appunto introdotta con violenza, lasciavano allentata la fune, con cui ella era legata: onde Giovenale (*e*)

Sed procul extensum petulans quatit hostia funem.

Gli animali scelti pe' Sagrifizj delle *Inferiae* erano il Bue, e la Pecora, e doveano esser neri a differenza de' Sagrifizj offerti alle Deità del Cielo, nei quali le vittime doveano esser bianche. La fronte della Vittima veniva cinta parimente (*f*) con le bende di color azzurro, simili a quelle che portava il Sacerdote. Di questo rito antichissimo, e comune a varj Popoli non saprei addurre ragioni che abbiano qualche fondamento; laonde piuttosto che allegarne delle insussistenti, od inventarne delle

(*a*) Lib. 2. el. 2.

(*b*) in Ibin.

(*c*) ib.

(*d*) Dal Capo 28. dell' Esodo si ricava, che anche i Sacerdoti Ebrei portassero una spezie di fascia d' intorno al capo „ *Facies & laminam de auro purissimo . . . . . ligabisque eam Vitta hyacinthina* „ vide & Lamy *Appar. Bibl.* lib. 1. cap. 8. Presso i Romani le Infule, e le Vitte erano comuni anche alle Statue degli Dei, agli Alberi, alle novelle Spose, alle Faci nuzziali, al Sacerdote, alla Vittima, e talvolta alle Case, che in certe occasioni fasciavano. Ma nè Cicerone, nè Sparziano, nè Plinio, nè Valerio Flacco, nè Marziano Capella, nè Ovidio, nè Prudenzio, nè il Turnebo che fanno menzione di esse, dicono la ragione per cui si adoperassero. Al più da alcuni si deduce che *vitta* viene da *vincire* legare.

(*e*) Sat. 12.

(*f*) Negli altri Sagrifizi secondo Plinio lib. 16 cap. 4. e Prudenzio *in Roman.* le ornavano di vaghe corone, e caricavano di fiori, e talora le indoravano le corna. Virg. Aen. lib. 9.

Et statuam ante Aras aurata fronte
Juvencum.

delle capricciose, lascio agli eruditi amatori dell' antichità lo cercarne una vera. Condotta in questa guisa la Vittima, il Sacerdote la esaminava, e guardava se era ben mondata, e procurava di conoscere da' segni esteriori se le viscere erano intere, o veramente guaste, e finalmente trovandola in tutto, e per tutto degna del Dio cui s' immolava, le faceva chinare il capo verso la terra, contro il rito praticato ne' Sagrifizj a' Celesti, indi le versava tra le corna una, o più coppe di vino, d' olio, di mele, e di latte (dopo di averne assaggiato alcun poco,) come chiaramente espone l' Iscrizione che si vede in Pisa nel Cenotaño di Lucio Cesare *Inferiae mittantur*, *Bosque*, *& Ovis atri*, *infulis cærulis infulati Diis manibus*, *ejus mactentur eæque Hostiæ eo loco adoleantur*, *superque eas singulæ urnæ lactis*, *mellis*, *olei fundantur*. Se nell' atto di cotal libamento ella punto non s' ingalluzzava, (*a*) era stimata degna del coltello: ma per poco che si fosse commossa, ed agitata la rimandavano libera. Volevano che la stessa Vittima col non dimenarsi, nè risentirsi mostrasse in certa maniera di esser consapevole del suo destinto. Allora il Sacerdote proseguendo le incominciate cerimonie invocava i nomi terribili di Ecate, e di Proserpina, e poi strappava dalla fronte della vittima una ciocca di peli, e la gettava nel fuoco ad ardere. Virgilio (*b*)

> *Quatuor hic primum nigrantes terga juvencos*
> *Constituit*, *frontique invergit vina Sacerdos*.
> *Et summa carpens media inter cornua setas*
> *Ignibus imponit sacris*.

Ultimate le cerimonie la rimetteva nelle mani de' *Victimarj*, uno dei quali chiamato con nome particolare *Cultrarius* rivolgendosi al Sacerdote lo interrogava se dovea ferirla, dicendo *ago res?* alla quale interrogazione il Sacerdote rispondeva *hoc age*. Ciò detto il Ministro la percoteva or con la scure, ora con l' asta, ma più probabilmente la feriva con il Coltello detto (*c*) *Secespita*, il quale era di ferro col manico alquanto lungo di Avorio, ornato d' oro, e di argento, ed inchiodato con picciole lamine di rame; non con la mano dritta, nè sopra la testa come in altri Sagrifizj, ma con la mano sinistra, e sotto la gola. Il ferire la Vittima dicevasi *mactare* ed il ferirla sotto la gola, chiamavano *ferrum supponere*. Cadeva dal mortal colpo sbalordita, e sfinita la Vit-

(*a*) Il P. Catrou nelle note al sesto delle Eneide scrive „ *Si les victimes etojent insensibles à ées premieres Libations*, *en les rejuttoit comme indignes d' être immolees* „ ma Servio dice „ *Hæc autem pertinent ad Victimarum explorationem*, *ut si non stupuerint aptæ probarentur* „ Lo *stupuerint* di Servio ha due sensi: uno favorevole all' interpetrazione del mentovato Gesuita; l' altro alla mia.

(*b*) Aen. lib. 6.

(*c*) Gir. Gigli Selv. PP. cap. 4.

tima, ed immediatamente la ſcannavano, mentre altri Miniſtri ne ricevevano il ſangue nei ſagri vaſi detti *Pateræ*. Se per avventura (non eſſendo la ferita per imperizia del feritore, tale che le toglieſſe le forze, e la ſnervaſſe del tutto) accadeva che ella infuriandoſi fuggiſſe dalle mani de' Miniſtri, allora ne faceano ſubitamente ſottentrare un' altra, che era poi detta *Hoſtia*, o *Victima Succidanea*, la quale accoltellata con maggiore attenzione della prima compiſſe in luogo di queſta l'interrotto Sagrifizio. In appreſſo il Sacerdote aſſiſtente accoſtavaſi all' Ara. Prima d'inoltrarci nella breve deſcrizione dell' Ara, giudico conveniente Accademici, avvertire eſſer falſo quello che parecchi Scrittori affermano, cioè che le Are non ſi innalzaſſero ai Celeſti, ma agl' Inferi; imperocchè ſi sà che Giano ebbe dodeci Are in Roma, e ſecondo Varrone altrettante nel campo di Lariſſa e che Ercole (*a*) n' ebbe due, una alle falde del Campidoglio, vicino al Foro Boario; l' altra nel Circo Maſſimo, dette Are Maſſime. Per il che non erra a mio giudizio chi crede che le Are ſi poneſſero egualmente agli uni, ed agli altri Dei. Erano bensì varie le maniere di formarle, trovandoſi che quella di Apolline in Delo (*b*) conſiſteſſe in una collezione di corni di animali ammonticchiati a foggia di Altare: e quella di Apolline Spodio in una quantità di ceneri delle coſe ſagrificate, ammucchiate con qualche ordine. Quelle poi che i Romani innalzavano nel luogo del Sepolcro erano ſovente compoſte di un cumolo di terra coperto di erba, e dicevanſi *Ceſpititiæ* da (*c*) *Ceſpes*: così Orazio (*d*)

Hic vivum mihi ceſpitem, hic
Verbenas pueri ponite, thuraque
Bimi cum patera meri,
Mactata veniet lenior hoſtia.

Queſte nettavanſi con le Scope, circondavanſi con le Infule, ed ornavanſi con rami di Cipreſſo. Davanti all' Ara portatoſi adunque il Sacerdote, ivi facea ſcavare un foſſatello, nella cui piccola bocca *invergebat* cioè roverſciava, portando la mano dalla parte ſiniſtra il ſangue raccolto della Vittima, l'acqua, l'olio, il mulſo (*e*) (liquore compoſto di vino, e mele) e ſecondo alcuni anche la farina. Terminato il libamento pregava, tenendo abbaſſate le mani, e percuotendo con un piede la terra, quaſi picchiando alla Porta dell' Inferno, e chiamava le ombre

(*a*) Al. ab. Al. lib. 2. cap. 14.
(*b*) id. lib. 6. cap. 2.
(*c*) Cellar. Cap. 1. Sect. 4.
(*d*) Odar. lib. 1. od 19.
(*e*) Il Mulſo più ſquiſito era ſecondo Macrobio quello che ſi meſceva col vin nuovo d' Imetto, e col vecchio Faletno. Circa queſta bevanda ſi può conſultare il corpo delle Leggi civili Inſt. lib 2. tit. 1. §. 25. & D. lib. 41. tit. 1. Gajus l. 7. §. 7. de acq. rer. dom. Plin. lib. 22. cap. 24 e Petr. Crinit. *de hon. Diſcipl. lib. 4. cap. 8.*

bre de' Morti, invitandole a dar segno di aver gradito il Sagrifizio (*a*)

. . . . *animamque vocabat*
Anchisæ magni, manesque Acheronte remissos.

Se volevano aver le prove del loro aggradimento, chiamavano gli Aruspici, i quali consultavano le viscere della Vittima svenata, non toccandole però con la mano, il che era vietato, ma volgendole, e rivolgendole con la punta dei coltelli, e degli altri strumenti a cotal uso recati, il che chiamossi *litare*. Costoro diligentemente esaminando gl'intestini, se li trovavano putridi, o in qualche parte considerabilmente secciosi, e macchiati, rinnovavano il Sagrifizio, giudicando che le Deità, e l'ombre de' Morti avessero sdegnata l'oblazione della Vittima. Se per lo contrario li rinvenivano intieri, e vivaci argomentavano, e quinci assicuravano gli astanti essere stato il Sagrifizio accetto, e gradito alle medesime. Negli altri Sagrifizi sventravano la Vittima, ed abbruciavano le viscere sopra gli Altari, distribuendo poi ai circostanti il rimanente delle carni. Ne' Sagrifizj funebri io penso che non ne conservassero nè punto, nè poco, ma che tutta abbruciassero la Vittima insieme co' vasi, spruzzati (*b*) prima di vino, dopo di aver portato ogni cosa per tre volte in giro d'intorno all'Ara. Ciò eseguito il Sacerdote rivolgendo il volto all'indietro, faceva l'ultimo libamento, il quale consisteva in aspergere parimente di vino il Sepolcro. Indi si mondava al solito, non lavandosi però da per se, come usava in altri Sagrifizj, ma facendosi da altri spruzzare alcun poco. Finalmente pronunziando la consueta formola *Illicet*, ovvero *Extemplo* annunziava il fine del Sagrifizio, e congedava il Popolo spettatore. Allora l'Erede, il quale era tenuto a far le spese del Sagrifizio, faceva intagliare in qualche parte del Monumento l'ultimo *Addio*, che era un segnale, mediante il quale egli manifestava di avere interamente, e religiosamente adempiuti tutti i suoi obblighi contratti nell'accettare l'Eredità. Questo facevasi però una sola volta cioè l'anno ultimo, in cui l'Erede soddisfaceva ai suoi doveri: dico l'ultimo anno, perchè alcuni non obbligavano i loro Eredi in perpetuo, ma soltanto per certo determinato tempo, e non più. L'ultimo saluto era concepito in questa guisa, come si raccoglie da due Lapide sepolcrali ritrovate una in Luxembourg.

AVE SEXTI.
JVCVNDE.
VALE. SEXTI.
JVCVNDE.

L'altra in Roma.

(*a*) Aen. lib. 5.

(*b*) Al. ab. Al. lib. 5. cap. 26.

COELIA . VXOR . SALVE .
JVLIA . FILIA . SALVE .
VALETE .

Sotto le quali Grutero (*a*) ſoggiunge, *Hi quidem tumuli ita poſiti ſunt, ut denotent nullis amplius ſacris annuis Hæredes teneri, ſed juſta omnia mortuis perſoluta.*

XXXVIII. Eſſendo da tanti onori, con tanta ſollecitudine, e con sì pompoſo rito preſtati a' Defunti, ingannata la pietà del Popolo Romano, difficilmente ſi trova che alcuno per empio, e ſcelerato che foſſe, ardiſſe giammai di ricuſare ai ſuoi Morti quei doveri, che la Religione richiedeva. Que' medeſimi che, o dalla povertà anguſtiati, o dalle ſventure avviliti, e travagliati, o ſeparati, o abbandonati dai ſuoi, menavano una vita infelice, e ſparſa di amarezze, e di ſtenti continui, dimenticavano la loro dolente condizione per vacare all'adempimento di queſti doveri, dei quali non avrebbero oſato diſpenſarſi per qualunque ſi foſſe ragionevol preteſto. Di quanto aſſeriſco, renda buona teſtimonianza lo ſteſſo dileggiatore della Religione Lucrezio (*b*)

Extorres iidem Patria, longeque fugati
Conſpectu ex hominum, foedati crimine turpi
Omnibus Ærumnis adfecti denique vivunt;
Et quocumque tamen miſeri venère parentant,
Et nigras mactant pecudes, & manibu divis
Inferias mittunt.

Gli è vero però, che fra le molte ragioni che tanto ſolleciti li rendevano nell'eſecuzione dei doveri funebri, quella che loro proveniva dal timore era delle più principali. Mi ſpiego: correva per incontraſtabile opinione fra eſſi che le ombre de' Morti, o non ſoddisfatte abbaſtanza degli onori ricevuti; o mandate dagli Dei infernali per gaſtigo di coloro, che le ſprezzavano; o da' Celeſti per ammonimento; o moſſi da per ſe ſteſſi a fine di preſagire qualche imminente diſaſtro ai loro Congiunti; o per ultimo da maligna natura iſtigati, per deſiderio di nuocere altrui, compariſſero ai viventi di notte tempo. Gli uni figuravanſi di vederle nel più alto notturno ſilenzio paſſeggiare per le camere, o a piedi del letto ſoffermarſi. Gli altri avviſavanſi di averle udite parlare. Queſti aſſicuravano di averle vedute in ſogno di ſtrani abbigliamenti ricoperte. Quelli giuravano di averle udite con voce lugubre, e malinconica

(*a*) De jure manium. lib. 2. cap. 10. (*b*) Lib. 3.

nica dolersi, e lamentarsi (*a*) più volte; in li a queste fallaci immaginate visioni, prodotte da una fantasia alterata, e da una mente guasta, e corrotta dalla (*b*) superstizione aggiugnendo, siccome è costume dei sognatori, alcune circostanze, certi confronti, e riflessioni, e cento capricciose cabale conformi alla loro natura più, o meno fervida, più o meno sensitiva, cominciavano a quistionare, a sospettare; poi a travedere nei loro deliri del verisimile, del probabile, del ragionevole, del naturale, e finalmente a spacciare per indubitate le loro sognate visioni, cagionate le più volte, o da soprabbondanza di cibo, o di vino tramandante con violento impulso al celabro i suoi fumi, e vapori, i quali

(*a*) Racconta Pausania (e lo afferma Suida) che nel Paese de' Temesi abitò già un Genio malefico vestito di pelle di lupo, e di orrenda sembianza il quale infiniti mali recò a quel Popolo finattantocchè non gli fu consacrato un Tempio nel quale gli sagrificavano ogn' anno una bellissima Vergine. Era questi il Genio d' un compagno d' Ulisse, che era stato ucciso per aver violata una Giovine mentre era ubriaco. Eutimo uomo valoroso bramando per isposa una delle Vergini condannate all' inumano Sagrifizio combattè col Genio, lo vinse, e fugò costrigendolo a gettarsi in mare

(*b*) Siccome credevano che le Anime degl' insepolti non fossero ammesse nell' Erebo, così pensavano che queste prevalendosi della libertà in cui erano di vagare a lor talento talvolta apparissero sopra la terra a' lor Congiunti, ed Amici come solea fare, al dir di Platone, certo Signore, il cui cadavere dall'uccisore era stato nascosto in un angolo d' una casa. Anzi stando meglio al nostro proposito, osservinsi le parole di Svetonio dove racconta le postume apparizioni di Caligola. *Cadaver ejus* (è lo Storico che parla) *clam in hortos Lamianos asportatum, & tumultuario rogo semiambustum, levi cespite obrutum est: postea per sorores ab exilio reversas erutum, crematum, sepultumque. Satis constat* (notisi l'osservazion di Svetonio) *prius quam id fieret, hortorum Custodes umbris inquietatos*. A quella di Svetonio aggiungasi la testimonianza di Plinio il Giovane. Costui scrivendo a Sura parla lib. 7. alla distesa d' una Casa abbandonata da tutti a cagione delle continue apparizioni d'un defunto, vecchissimo, ed accigliato e tutto pallido nella persona filleragnelo; che avea la barba assai longa, ed i capelli in orrida guisa arricciati: e soggiunge che Atenodoro Filosofo avendola noleggiata tanto adocchiò lo Spettro, e con tanta diligenza gli tenne dietro, che potè segnare il luogo dove andava a rintanarsi; e che finalmente datone avviso al Magistrato, questi ordinò che si visitasse il luogo accennato, ed essendosi trovato uno Scheletro mezzo putrefatto, e carco di catene; gli fece subitamente celebrare publiche esequie; terminate le quali la Casa divenne abitabile, siccome era da prima. *Spectra non visa tantum, sed & loqui audita tradunt Historici etiam illi qui a superstitiosa credulitate absunt longissimè; & nostri quoque ævi testes, qui in Sina, quique in Mexicana, et aliis Americæ partibus vixere*. Così Grozio *de Ver. Relig. Christ.* lib. I. §. XVII. Di questi Spettri che parlano, oltre a Plutarco, e Cor. Tacito, fanno memoria Appiano nel *lib.* 4 delle guerre civili, Lucio Floro *lib.* 4. *cap.* 7. Plinio l. 7.ep.27. Val M. L 1. c.8. Giusto Lips Mon. L. 1 c 5 Numenio *de immortalit. Anim* e finalmente Origene *contra Celsum* lib 5. dalla stesso Grozio fedelissimamente citati nella Nota XI.

li ſcuotendo, e ſuſcitando le immagini del giorno, raffiguravan loro, or queſto, or quell'oggetto; o da impetuoſo circolamento di ſangue, il quale urtando negli organi produceva lo ſteſſo effetto, ſiccome penſo che avveniſſe a Bruto, a cui parve di vedere, ed aſcoltare la voce di alcuno, che da eſſo interrogato chi foſſe, gli riſpondeſſe quelle funeſte parole (*a*), *Tuus ſum, o Brute, malus Genius; me videbis, poſtea in Philippis*, a certo Caſſio partigiano di Antonio (*b*) viſitato dal ſuo genio pochi giorni prima che Ceſare il condannaſſe a morte: il qual genio avea la forma di Uomo di alta ſtatura, di color foſco, co' capelli lunghi, e diſciolti, e con la barba incolta, e creſpa; ed a Cecinna (*c*) allora che vidde dormendo Quintilio Varo lagrimoſo, e dolente, uſcir dalle paludi della Germania tutto lordo, e grondante di freſco ſangue. Giunti una volta ad eſſere ſtoltamente convinti della verità di queſte impoſture dall'artificioſa aſſeveranza de' Sacerdoti (*d*), degli Auguri, e degli Aruſpici, non ſolamente favoreggiata, ma ſcaltramente nodrita negli animi, ſe ne imbevettero sì fattamente i poveri Gentili, e tra queſti i Romani; che eſſendo affatto inutile il tentare di diſſuaderneli, anzi venendo ogni deriſore di eſſe tacciato di empietà, e di miſcredenza, convenne per evitare ogni ſcompiglio in materia di Religione, piuttoſto che negare l'apparizione de' Morti, ſtabilire de' Sagrifizj per farſeli amici, appunto come ſe veramente foſſero ſtati ſoliti ad apparire. Perciò ſi trovano bene ſpeſſo degli Storici, e de' Poeti, e parecchi altri Scrittori antichi, i quali o per ſecondare la follia dei tempi, e ſeguir la corrente, o perchè amaſſero l'impoſtura; o più veriſimilmente perchè foſ-

(*a*) Plut. *in Brut.*

(*b*) Val. Max. lib. I.

(*c*) Tacit. Ann. lib. I. V. & lib. XI. *de Curtio Rufo.* Plin. *Epiſt.* lib. 7. Ep. 27. *ubi & de Athenodoro*. Juſt. Lips. *Monitor* lib. I. c. 5. Numen. *de Anim.* lib. 2. ap. Origen. *contra Celſum*.

(*d*) Coſtoro conoſcendo eſſere i Romani inclinati alla ſuperſtizione, ſeppero prevalerſene; e ponendo a profitto la loro autorità, e la ſciocca e ſolenne credulità del volgo, ſpacciavano che i Genj tutelari della Città venivano di notte tempo a manifeſtar loro le coſe future: con queſto mezzo facilmente deludevano quegli infelici che li conſultavano, e raggiravano poi a loro piacimento gli animi della Plebe. Virgilio fà menzione d' una maniera ſingolare di penetrar l' avvenire, introdotta (come oſſerva l' Abate Des-Fontaines nelle note al 7. dell' Eneide) da Anfiarao, ed uſata ſino da' tempi di Latino. Dice il Poeta, che il Sacerdote prendendo a conſultare il dio Fauno ſpiegava sul pavimento la pelle delle Vittime ſagrificate, poi vi ſi coricava ſopra, e s' addormentava: ed ecco immediatamente comparire alcuni ſpettri, i quali aggirandogliſi più fiate d' intorno, ſcioglievano in diverſi tuoni la voce, e li predicevano l' avvenire. Così il Re Latino parimente inquieto per alcuni non inteſi prodigi ed oſcuri fenomeni fa lo ſteſſo, ed appena addormentato, ode una voce che lo iſtruiſce pienamente del deſtino di Lavinia.

fossero tinti della stessa pece, empievano i loro libri di avvenimenti, che dagli Uomini di senno meritamente si hanno in conto di ridicoli, e favolosi. Niuno a mio giudizio ha meglio del chiarissimo Panemo Cisseo esposta questa superstizione. Odasi Uranio vecchio Indovino antiveditore della vicina Morte di Nice (*a*)

. . . . certi nell' alma
Teneri affetti, e inusitati io provo
Di vicino dolor mesti forieri;
Annunziano dolor fors' anche i segni,
Segni funesti, ch' ho veduto io stesso
Nel più alto orror della passata notte.
Che voglion dir, oh Dio! quell' ombre nere,
Che a passo lento ben tre volte ho visto
Girarmi intorno taciturne, e chete?
E quella umana lamentevol voce
Che più volte s' udì, che mai volea?
Certo non mai pe' cupi antri profondi
Del sacro bosco gli affamati Lupi
Vlularon così; nè mai in cima
Della mia grotta con sì flebil canto
Ho sentito gracchiar gli augei notturni.
Ah! che qualche sovrasta infando caso,
E presagi ne son tanti portenti.

Volendo adunque i Romani liberarsi dalle notturne molestie, oltre di adorare il Dio Averunco, a cui era attribuita la podestà di scacciare le Fantasme, aveano ancora certe Feste, che appellavano (*b*) *Compitalia* dal luogo dove si celebravano, cioè un luogo, (*c*) al quale si passi per diverse vie, le quali tutte vadano a metter capo insieme. Erano le dette (*d*) Feste dedicate alla Dea *Mania*, detta altresì *Lara*, (*e*) e *Larunda*, le cui immagini (*f*) tenevansi appese in varie parti delle case. A costei, Concubina di Mercurio, rivelatrice degli Adulterj di Giove, e creduta Madre de' Lari sagrificarono da principio i teneri fanciulli: ma conosciuta (*g*) in appresso l' ingiustizia di così barbaro Sagrifizio, in luogo dei fanciulli troncavano, ed offerivano le cime dei più alti Papaveri. Con questo speravano, anzi affatto si persuadevano che le ombre de' Morti non

(*a*) Atto 1. Sc. 3.

(*b*) Cato *de re rust.* lib. 5. Plin. lib. 37. cap ult.

(*c*) Georg. lib. 2. Non. Var. *de Scen. orig.* lib. 3.

(*d*) Si celebravano, giusta Macrobio *Saturn.* lib. 1. cap. 5. il giorno nono dopo le Calende di Gennaro.

(*e*) Nat. Comit. *Mythol.* lib. 4. cap. 4.

(*f*) Macrob. *Sat.* lib. 1. cap. 7.

(*g*) Macr. *loc. cit.*

non solamente si ristassero dal molestarli, ma divenissero amiche, e propizie. Queste ombre chiamavansi *Manes*: dobbiamo però avvertire *Manes*, essere secondo alcuni le Anime separate da corpi, le quali risedendo nei corpi addimandaronsi Genj; fuori del corpo *Lemures*; e *Larvae*, quando infestavano notturnamente le Case, e gli Abitatori di esse, o disturbando invisibilmente il riposo, o visibilmente manifestandosi ad alcuno. Se all'incontro erano favorevoli alla Famiglia appellavansi *Lares*. Altri li chiamano assolutamente Genj, abbracciando l' antica (*a*) opinione, che nel nascimento sieno assegnati a ciaschedun Uomo due Genj destinati ad accompagnarlo in vita, seguirlo in morte, ed abitare col Cadavero nel Sepolcro. Perciò compagno, e custode delle ossa di Anchise fu giudicato quel Serpente, il quale mentre Enea onorava le ceneri paterne, (*b*) uscì di sotterra, circondò l'Ara, assaporò alquanto le vivande soppraposte, indi strisciandosi per mezzo ai sacri vasi, ed alle tazze dorate, rientrò, senza danneggiare ad alcuno, nella parte più riposta, e profonda del Sepolcro. I Platonici però giusta S. Agostino, (*c*) chiamarono *Lari* l'anime di coloro che erano stati Uomini dabbene, e *Lemuri*, o Larve le anime di quelli che avevano sceleratamente vissuto. Per quello che risguarda i Lemuri, è noto che a fine di placarli celebravano le Feste dette *Lemures*, o *Lemuria*, e *Lemuralia*, quasi *Remuralia*, da Remo, a mansuefare l'ombra del quale, Romolo stabilì queste Feste, che cadevano nel mese di Maggio: Imperocchè era paruto a Romolo di vedere di notte tempo il fratello Remo da esso barbaramente ucciso venirgli all'incontro, e molestargli il sonno. Ad uguale errore, che è un mero giuoco della fantasìa alterata, o dalla rea conscienza, o da cagioni affatto naturali, furono, e sono ancora ai nostri giorni soggetti tutti coloro che credono di essere assaliti da' Vampiri, i quali vengano a succiar loro il sangue, a ferirli, e a strangolarli nel letto. Nelle nostre Storie tanto sagre, che profane, trovansi esempj di questa pazza credenza, e si legge di alcuni, nei quali il vero spavento, e raccapriccio di un male tutto fantastico, tanto potè che ne morirono; la qual cosa contribuì assaissimo a mantener nell'inganno gl' ingannati. Io credo che in questi tempi cotale errore più non allignı che nei rozzi, e leggierissimi cervelli dei villani, e dei contadini, nei quali spesse volte l'umor malinconico, e nero, prodotto dalle qualità dei cibi, onde (*d*) si nutriscono suscitando nella lor fantasìa immagini tetre, e funeste, è cagione che sognino tali apparizioni trasportate, diciamo così,

(*a*) Censorin. *de die natal.* Cap. 1. *de Genio & Larc. Apul, de Dem. Socr.* Horat. *Epist.* lib. 2. Ep. 2.

(*b*) Aen. lib. 5.

(*c*) De C. D. lib. 9. cap. xi. Al. ab. Al. lib. 6. cap. 4.

(*d*) V. Giamb. della Porta *Magia Nat.* lib. 8. cap. 3.

al celabro dall'urto degli spiriti animali in tempo che la ragione non opera. Dissi nei cervelli dei contadini, perchè costoro nè conversando col Dotti, nè leggendo i loro Libri, non possono venir disingannati. Cura vorrebbe esser cotesta de' Parochi; ma per lo più sono più creduli, e sognatori dei loro Parocchiani medesimi. Ai tempi de' Romani però era tal opinione comune a tutti fuorchè agli Uomini più assennati e colti, come erano Orazio, ed Ovidio, dei quali il primo se ne fa le beffe scrivendo (*a*)

Somnia, terrores magicos, miracula, Sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Tessala rides:

Ed il secondo mostra di dubitarne assai, riportando come proverbio dozzinale, ed inganno del volgo ubbioso, il pensare che il menar Moglie nel mese di Maggio sia funesto. Il Rito, col quale ogni capo di Famiglia si poneva in questi giorni a placare le ombre dei suoi Defunti, è veramente singolare e ridicolo (*b*). Giunta la mezza notte costui alzavasi di letto, e cheto cheto s'inoltrava fra l'orrore delle tenebre, e del silenzio a piede nudo dove era l' acqua lustrale: ivi lavavasi per ben tre volte le mani; poi prendeva in bocca parecchie fave nere, le quali a una a una gettava dietro le spalle, dicendo, senza mai rivolgersi indietro, le seguenti parole -- Io getto queste fave, e con questo tributo intendo di redimer me stesso, ed i miei, -- cioè intendo di soddisfare i miei doveri, e quinci poter andar libero da qualunque importunità, e vessazione. Intanto (pensava egli) l'Ombra lo seguiva, e raccoglieva quelle Fave. Ciò eseguito andava di nuovo a lavarsi le mani; e dato di piglio a certi strumenti, o pezzi di bronzo, faceva strepito grande, pregando le Ombre a sgombrare prestamente dalla sua Casa; ed avendo replicate per nove volte la stessa preghiera -- *Manes exite paterni* --, si volgeva liberamente a guardar per tutto, e terminava le cerimonie, persuasissimo che le Ombre contente di quelle poche Fave fossero partite davvero. In questi giorni tutti i Tempj stavano chiusi, e le Nozze erano riputate infauste; (*c*) donde ne venne il Proverbio -- *malum mense* Majo nubere -- Così Ovidio (*d*)

Ritus erit veteris nocturna Lemuria sacri
Inferias tacitis Manibus illa dabant

e poi.

Nec

(*a*) Lib. 1. ep. 2.

(*b*) Ovid. *Fast.* lib. 5.

(*c*) Lodovico Vives nelle Note alla Città di Dio, scrive tutto l' opposto = *ob quam rem mense Majo nubere Religio est* = e cita Porfirione, il quale (dic' egli) lo raccoglie da Ovidio. Ma o egli ha preso sbaglio, o Porfirione ha letto male, o lo Stampatore dell' Opera di S. Agostino ed. 1560. Lione. ha ommesso un *non*.

(*d*) loc. cit. Plutarco = *itaque Majo non contrahunt Matrimonium, sed in Junium continuò sequentem differunt* = Quæst. Rom.

Nec viduae taedis eadem, nec virginis apta
Tempora: quae nupsit non diuturna fuit.
Hac quoque de causa [si te Proverbia tangunt]
Mense malum Majo nubere, vulgus ait.

XXXIX. Ma se i Romani molti, e considerabili esempj lasciarono della loro pietà verso que' Defunti, che nella loro opinione erano meritevoli di orrevole ricordanza, minori non furono quelli che ne tramandarono del loro rigore verso i medesimi, allora che li giudicavano, per le loro nefande azioni in odio agli Dei. Non contenti d'incrudelire alla scapestrata verso i Cadaveri degli empj; di spargerne al vento, od affondarne nei fiumi, o nelle sozze pozzanghere la calpestate ceneri; di abbattere i loro Sepolcri, e le Statue; di privarli dei consueti funebri onori; di cancellare dai pubblici Fasti il loro nome, e di dichiarare infame, e funesta per sempre la loro memoria, giunsero insino a maledirli, e ad augurare all'Anime loro l'eterno bando dagli Elisi, e le perpetue pene, e le interminabili torture dell'Erebo. Perciò pregavano i Giudici infernali, che le condannassero *ad Sedes impias* giusta la frase de' Latini: cioè ad abitare nell'Inferno fra i malvagj. La formola di questa solenne, ed orrendissima imprecazione era la seguente -- *Terram Matrem, vosque Deos Inferos precamur, ut N. N. ad Sedes (a) impias damnetis* -- Uno squarcio delle vite de' Cesari di Aurelio Vittore lo assicura (*b*) - *At Senatus* -- scrive lo Storico -- *comperto exitio, Satellites, & propinquos per scalas Gemonias praeceps agendos decrevit ... cum irruens vulgus, pari clamore Terram matrem, Deosque Inferos precarentur; Sedes impias uti Gallieno darent* -- A tanta scelleratezza aggiugnevano alle volte, per isfogo dell'odio loro, la lapidazione de' Sepolcri, che era l'ultima delle contumelie, e delle villanie; e mentre scagliavano i sassi pronunziavano tutte quelle ingiuriose e maligne cose, che dallo spirito di vendetta veniva loro suggerito, come si raccoglie dall' Elegia di Properzio contro una rea Mercantessa di osceni amori, la quale incomincia (*c*)

Terra

(*a*) Alle volte per *Sedes* vogliono intendersi i Sepolcri. Virgilio di Miseno lib. *6.*
Sedibus hunc refer ante suis, & conde Sepulcro.
e più sotto, Palinuro
Da dexteram misero, & tecum me tolle per undas
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

(*b*) De Cæsarib. cap. 33. vide & Annam fil. in Not. ad id. cap. not. 3. num. 31.

(*c*) Lib. 4. el. 5.

Terra tuum spinis obducat Lena Sepulcrum;
Et tua quod non vis, sentiat umbra sitim.
Nec sedeant cineri Manes, & Cerberus ultor
Turpia jejuno terreat ossa sono.

e finisce.

Quisquis amas, scabris hoc bustum caedito saxis,
Mixtaque cum saxis addito verba mala.

Ma siccome talvolta, stante la perfidia dei malvagj, anche i Sepolcri degli Uomini dabbene, erano soggetti a consimili ingiurie, ed imprecazioni, così i Sacerdoti solevano raccomandare le Anime de' Morti agli Dei cantando gl' Inni, e pregando, e desiderando a' Sepolti, che chiunque, o passasse davanti, o si accostasse ai loro Monumenti, non solamente si astenesse da qualunque maledizione, ma augurasse loro del bene; e non solo non facesse insulto, ma onorasse come meglio per esso si potea le loro ceneri. Imperocchè chiunque passando davanti a' Sepolcri non avesse in qualche maniera dato segno della sua pietà verso i Defunti, era stimato sprezzatore della Religione, e dei principj fondamentali della medesima; per questo venivano poi a travagliarlo di nottetempo le Larve, e gli Spettri: laonde Tibullo parlando dell' estinta Sorella (*a*)

Illa mihi sancta est, illius dona sepulcro
Et madefacta meis serta feram lacrymis,
Ne mihi neglecti mittant mala somnia Manes
Mœstaque sopitæ stet Soror ante torum.

Le stesse preghiere de' Sacerdoti erano indiritte a sottrare i Cadaveri alle notturne ricerche delle Streghe, o piuttosto delle Maghe, le quali di essi valevansi ne' loro nefandi Sagrifizj, prestigj, ed incantesimi. Se queste perniziosissime feminacce erano veramente quali vengono dipinte da Orazio parlando di Canidia, e di Sagana, e da Lucano favellando d' Eritto, niuna cosa giammai fu più orrida, e spaventevole; ed insieme niuna più spregevole, e vile. Priapo guardator degli erbaggi, e de' frutti, introdotto a parlare da Orazio (*b*) ne' Sermoni, confessa di ricevere maggior noja dalle menziona-

(*a*) Lib. 2. el. 7.

(*b*) Lib. 1. Sat 8. Non credo d' ingannarmi pensando che Orazio si ridesse dell' Arte Magica, e che non ad altro fine introducesse ne' suoi Sermoni Priapo a dolersi delle Maghe, che per ridersi della comune popolare credenza intorno a' Magici portenti. Ma che se ne ridesse Orazio, che io tengo per un Ateista, non mi fà maraviglia: bensì mi sorpren-

te Donne, che dagli stessi ladri. Egli racconta cose maravigliose di esse, e sottopone [se mentisce] il suo capo allo sterco de' Corvi, ed al piscio di Giulio, di Pedacia, e di Vorano vilissimi Ladroni. Dice adunque costui d' aver vedute su l' imbrunirsi della sera Canidia, e Sagana con una nera gonnella raggruppata inoltrarsi scalze, e con le capelliere disciolte nell' Esquilie, ed ivi urlare spaventosamente, e stridere; indi scavare con le mani la terra, e co' denti morsicare, e dilacerare le carni d' un' Agnella nera, il cui sangue versato in una fossa dovea costrignere le anime de' Morti a risponderee alle loro temerarie dimande. Aveano tralle mani due immagini, o idoletti, uno di lana, l' altro di cera, de' quali, uno era maggiore, l' altro minore. Con essi, dopo d' aver invocata (*a*) Pro-

prende che a' giorni nostri anche fra' Cattolici siavi chi confondendo la Stregoneria colla Magìa diabolica, dall' insussistenza della prima argomenti, e creda di provare l' insussistenza della seconda. Io vorrei che questi Spiriti forti meno eruditi e più sinceri, men coraggiosi e più docili, deposta ogni prevenzione leggessero di proposito, e con accuratezza le due Risposte del Signor Tartarotti: l' una al Signor Conte Carli impugatore dell' esistenza della diabolica Magia: l' altra all' *Arte Magica dileguata* del Sig. March. Maffei; il quale io ben vorrei che pago delle lodi immortali meritatesi per mezzo della Verona illustrata, e della Merope, non avesse agognati nuovi tesori di applausi con la sua critica del congresso notturno delle Lammie (critica veramente meschina, e parto d' una mente più vivace che avveduta) che allora io (sebbene l' ultimo mi sia degli uomini) io dissi, che non farei un miglio per andare a vedere il Simulacro di Fracastoro, mi partirei a bella posta di quì per andare a salutar l' Immaggine d' un Uomo del quale allora solamente sorgerà il maggiore, quando sorga chi agguagliandolo nelle altre Opere, non lo imiti nella *Magìa dileguata*.

(*a*) Orrenda si è l' invocazione d' Eritto appresso Lucano, nell' atto di richiamare in vita un Cadavero giacente ne' campi Emazj

O Furie, o terror Stigio, atroci pene
Dovute agli empj! O baratri profondi
Che vorreste le gole aver ripiene
Per non saziarvi mai di mille Mondi!
E tu Rettor d' abisso a cui conviene
Soffrir gli Dei sempre vivaci e biondi
Per secoli infiniti, e forte senti
Il tanto rimirarli in frà viventi!
Sacra Stigia Palude, Elisii Chiostri
Di cui degna non è Maga veruna:
E Proserpina tu ch' ognor ti mostri
Alla Madre, ed al Ciel tanto importuna;
Che d' Ecate propizia a' studj nostri
L' ultima parte sei funesta, e bruna,
Pel cui mezzo frà l' ombre, e 'l nostro petto
E' in tacito sermon commercio stretto.
E tu Custode alla dolente Soglia
Che a Cerbero crudel semini accanto
Le membra nostre: e voi che contro voglia
Parche, avete a rifar lo stame infranto;
E tu stanco Nocchier che omai con doglia
L' alme a me trai dalla magion del pianto
Ritornate alla vita il corpo esangue,
Se con labbra il chied' io tinte di sangue,
Se sen-

Proserpina, e Tisifone, faceano cose così nefande, che non solamente i Cani, ed i serpenti fuggivano, ma la stessa Luna arrossiva, e vergognandosi di rischiararle, si celava per quanto potea dietro i più alti Sepolcri a fine di non vederle. Mentre compivano, e moltiplicavano i sortilegj, le anime costrette a parlare empievano di voci meste e lugubri tutto il contorno del Paese. Allora soddisfatte le Streghe nascondevano sotterra la barba d' un Lupo, ed un dente d' una Vipera, ed abbruciavano l' immagine di cera, con sortilegj, e cerimonie cotanto abbominevoli, che [soggiunge Priapo] mi si arricciò il pelo, ed inorridii. Finalmente non sapendo come in altra guisa discacciarle da se lontano, dovette valersi d' un mezzo (*a*) veramente degno d' un Dio, che riconosceva dal capriccio d' un Falegname la grazia d' essere stato anteposto ad uno Sgabello. Più possente, ed insieme più formidabile ne' suoi Magici incantesimi venne da Lucano descritta la famosa fattucchiera Eritto, cercatrice anch' essa di Cadaveri, che schiarissero l' ordine de' Fati, e l' esito della Guerra Civile predicessero a Sesto Pompeo (*b*);

Non Superos orat, nec cantu supplice Numen
Auxiliare vocat; nec fibras illa litantes
Novit, funereas Aris imponere flammas
Gaudet, & accenso rapuit quæ thura sepulcro.
Omne nefas Superi prima jam voce precantis
Concedunt: carmenque timent audire secundum.
Viventes animas, & adhuc sua membra regentes
Immittit busto, fatis debentibus annos
Mors invita subit, perversa funera pompa
Retulit a tumulis, fugere cadavera lætum.
Fumantes juvenum cineres, ardentiaque ossa
E mediis rapit ipsa rogis: ipsamque parentes

Quam

Se senza pria gustar le fibre umane
Non canto a voi questi possenti versi,
E se con Arti barbare, e inumane
Fecondo grembo in alcun tempo apersi,
E di Cerebri caldi, e di membrane
Le abbominande Vittime copersi,
E se i Teschi infantili ad ora ad ora
Ne' Vasi vi gettai spiranti ancora,
Ubbidite veloci a chi vi prega.
Io qui non vi ricerco alma celata
Entro il Tartareo speco, e unita in lega,
Già con l' ombra sensibile, e palpata;
Una ne chiedo a voi, che ancor non lega
L' Erebo, dalla luce or or fugata;
Che sul primiero ingresso ancor dubbiosa
Resta del pallido Orco, e entrar non osa.

(*a*) . . . . *ut non testis inultus*
Horruerim voces furiarum, & facta duarum:
Nam, displosa sonat quantum vesica, pedi
Diffissa nate ficus. loc. cit.

(*b*) Phars. lib. 6.

Quam tenuere facem, nigroque volantia fumo
Feralis fragmenta Tori: vestesque fluentes
Colligit in cineres, & olentes membra favillas.
Ast ubi servantur saxis quibus intimus humor
Ducitur, & tracta durescunt tabe medullæ
Corpora: tunc omnes avide desævit in artus
Immergitque manus oculis: gaudetque gelatos
Effodisse orbes; & sicca pallida rodit
Excrementa manus.

E dopo una lunga, e nojosa, e ridicola narrazione dell' incantesimo, e degli orrendi scongiuri di questa Maga, ecco con quai vivi, e tetri colori il fantastico Poeta dipinge l' apparizione del Cadavere animato, e da Eritto violentato ad appagare le premurose ricerche di Sesto;

Protinus adstrictus caluit cruor, atraque fixit
Vulnera, & in venas extremaque membra cucurrit:
Percussæ gelido trepidant sub pectore fibræ
Et nova desuetis subrepens vita medullis
Miscetur morti, tunc omnis palpitat artus:
Tenduntur nervi, nec se tellure Cadaver
Paulatim per membra levat, terraque repulsum est.
Erectumque semel, distento lumina rictu
Nudantur; nondum facies viventis in illo,
Iam morientis erat; remanet pallorque, rigorque,
Et stupet illatus Mundo, sed murmure nullo
Ora astricta sonant: vox illi linguaque tantum
Responsura datur.

Convien dire ancora, che i Sepolcri venissero alle volte violati dagli sciocchi Alchimisti andanti in cerca del liquore, con cui trasmutare in oro, ed in argento i metalli dozzinali: imperocchè nelle Iscrizioni sepolcrali del celebre Filosofo Massimo Olibio ritrovate in Padova (*a*) in due Urne, l' una maggiore, l' altra minore si legge:

Nella maggiore:

Plutoni sacrum munus; ne attingite Fures.
Ignotum est vobis hoc quod in urna latet.
Namque elementa gravi clausit digesta labore
Vase sub hoc modico Maximus Olibius.
Adsit foecundo custos sibi copia cornu
Ne pretium tanti depereat laticis.

Nel-

(*a*) Petr. Appian. *in Inscrip. tot. Orb.* V. Ruscelli Impr. d' Alfonso d' Avalos.

Nella minore:

Abite hinc pessimi Fures.
Vos quod voltis vestris cum oculis emisitiis
Abite hinc vestro cum Mercurio petasato caduceatoque.
Maximus maximo donum Plutoni hoc sacrum fecit.

Dell' uso poi che facevano de' Cadaveri dissotterrati, delle membra troncate, della maniera di consultarne le interiora, dell' erbe, del veleno de' Serpenti, delle varie membra di diversi animali, che ne' loro prestigj adoperavano de' Magici canti, de' versi, delle imperiose oscure parole, che pronunziavano, ora per costrigner la Luna a discendere in Terra, ora per accendere d' amore gli schivi giovinetti, e le ritrose Donzelle, ora per moderare, o ridurre alla loro ubbidienza le forze infernali, ora per per penetrare le cose avvenire, i casi d' un bambino appena nato, l' esito d' un matrimonio, d' una battaglia, e cose simili; i primi Poeti, tanto Greci, che Latini lasciarono così ampia, e precisa descrizione, che maggiore non può per avventura desiderarsi da chi è vago di somiglianti notizie.

XL. Porrò termine alla descrizione di questi Riti Funebri, con notare, che siccome varj erano i Funerali de' Romani, così diverse erano parimente le appellazioni, colle quali distinguevansi gli uni dagli altri. La quale notizia avvegnachè sembri di poco momento, potendo nulladimeno contribuire in qualche maniera alla perfetta intelligenza de' Latini Scrittori tanto Storici, che Poeti, non verrà forse giudicata inutile affatto. *Funus indictivum* adunque era quel Mortorio, che veniva annunziato dall' Araldo a suon di tromba, e con quelle parole *Ollus effertur* &c. ed a cui succedevano i giuochi, e certe corse di Cavalli maneggiati da que' Cavallerizzi, che furono detti *Desultores*, dell' arte de' quali parlarono (*a*) Livio, e (*b*) Varrone. *Simpludearium*, o come ottimamente corregge Giuseppe Scaligero (*c*) *Simpliludiarium* chiamossi quel Funerale, che non era onorato che d' un solo giuoco. *Acerbum* era il Funerale di quelli, che uscivano di vita prima d' aver vestita la toga virile. *Immaturum*, di quelli che morivano nel fiore della giovinezza; e *Naturale* di quelli, che morivano piuttosto rifiniti, e logori da molta vecchiezza, che soprafatti da maligna infermità. Quando poi nel Convoglio funebre si portavano le Immagini del Defunto, il Funerale diceasi *Immaginarium*. Quando si faceva a spese del Pubblico, e per decreto del Senato chiamavasi *Collativum*, ed anche *Honorarium*, e *Publicum*. Se era ordinato in fretta, e senza apparato, come usavano

(*a*) Lib. 23.
(*b*) de Re rust. lib. 2.
(*c*) Castig. in Fest.

vano in morte delle Vergini, appellavasi *Tumultuarium*: e se ricoprivano la faccia del Morto guasto, e roso dalla malattia, o livido per lo veleno, addimandavanlo *Larvatum*. *Tacitum* finalmente, *Vulgare*, *Plebejum*, *Ordinarium*, *Translatitium*, e *Commune* furono appellati que' Funerali, che si facevano senza pompa a cagione che il Defunto, o mendico, o vile, o non avea potuto procacciarsi, o non meritava onore alcuno.

Questi, generosi e cortesi Accademici, erano i Riti Funebri praticati da Roma Pagana. Se bene, o rozzamente si sieno per me descritti, non solo non ardisco deciderlo [il che a somma temerità ascrivere si dovrebbe], ma vengo dallo stesso amor proprio consigliato a non chiederne l' altrui decisione, la quale [siccome prevedo] poco a me sarebbe favorevole, e nulla a' miei Scritti: Imperocchè, sebbene dalla tolleranza, con cui mi avete dato ascolto per più ore di quattro successivi giorni, potrei dedurre, che approvaste la mia debole fatica; ciò non pertanto considerando io la mia insufficienza, ed ignoranza, con più di ragione, e di fondamento mi conviene deporre ogni lusinga, e piuttosto attendere a scrivere meno male per l' avvenire, che darmi a credere d' avere scritto bene per l' addietro. Ma per confuse, e disadorne che sieno le cose, che avete udite, e per rozzo che sia lo stile, col quale le ho dette, credo però d' avervele esposte in guisa almeno da eccitare, se non la vostra maraviglia verso di me, la vostra pietà verso gli antichi Romani, e costrignervi a compiangere l' infelice condizione d' un Popolo per tanti altri, e tutti singolarissimi pregj stimabilissimo. Compiangetelo adunque: lo persuade la natura, lo richiede la pietà, la carità lo impone: Compiangete la cieca sollecitudine, onde procurava a' suoi Defunti riposo, e pace, mentre gl' impenetrabili decreti dell' Onnipotente chiudevangli per una eternità di secoli in un vero, e non da' Poeti sognato, e dipinto, terribilissimo Inferno: Compiangete l' errore in cui visse, giudicando, che la Morte aprisse loro le favolose porte degli Elisi; e consoliamoci, che la dissipatrice delle tenebre del Gentilesimo, la Fede, ne abbia recata l' infallibile sicurezza d' una eterna vita; così che da noi pure, siccome già da' (*a*) primogeniti della Cristiana Religione, non Morte, ma sonno, o passaggio dir si dovrebbe l' ultimo istante della temporal Vita; non mesta, e lugubre Nenia, ma Inno di giubilo sciogliersi d' intorno a' Feretri; e l' estrema Ecclesiastica pompa, non Funerale, ma sì bene gloriosissimo trionfo appellarsi.

IN-

(*a*) Jo. Chrysost. Hom. 19 in Timot.

IL FINE DELL' OPERA.

INDICE

DE' NOMI, E DELLE FRASI, O PROPRIE DE' FUNERALI, O USURPATE.

A

B

C

tre

M

N

O

P

PER

R

S

T

V

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

num. Romano accenna le *Parti*; l' Arabico addita il *Numero*; P. ſignifica *Principio*; M. *Mezzo*; F. *Fine*; N. *Nota*.

A

AS-

B

C

CE-

D

E

F

Versi

G

I

L

Cir-

M

N

O

Q

R

S

T

ridi-

V

UR-

Z

IL FINE.